

Biblioteca

(doi: 10.1412/82732)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 1, aprile 2016

Ente di afferenza:

Università statale di Milano (unimi)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché ci sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Don H. Doyle,
**The Cause of All Nations:
An International History
of the American Civil War,**

New York, Basic Books, 2015, pp.
382.

«Da Lincoln e Seward a Garibaldi e Mazzini, la tradizione della grande lotta tra bene e male, libertà e schiavitù, civiltà e barbarie, autonomia nazionale e il potere di tiranni stranieri, è sempre stata la stessa» (p. 295). Questa nota scritta dai cittadini dell'Abruzzo al governo degli Stati Uniti in occasione della morte di Abraham Lincoln riassume in poche parole i sentimenti di molti europei sul significato e le sorti della Guerra civile americana, e sull'assassinio del presidente. A distanza di centocinquanta anni da quei tragici eventi diversi studiosi hanno rivisitato un argomento che è sempre stato privilegiato dalla storiografia statunitense. Qualcosa è cambiato, però, soprattutto dopo la fine della Guerra fredda: la Guerra civile non rimane più confinata al Nord-America come ennesimo esempio di una vicenda peculiare che si discosta dal processo storico condiviso dell'Occidente, né viene letta come ulteriore prova dell'eccezionalismo americano. La nuova storiografia mette in evidenza, come fa magistralmente Don Doyle in questo importante studio, che la Guerra civile americana era in primo luogo incentrata sulla schiavitù, ebbe una portata

internazionale e transnazionale e soprattutto era parte di un più ampio movimento internazionale repubblicano che attraversò l'Atlantico tra la fine del XVIII e il XIX secolo.

Il libro di Doyle offre una diversa prospettiva sul significato di una guerra troppo a lungo relegata dagli storici a conflitto locale e a esperienza preminentemente americana. Nel corso del tempo, la storiografia sulla Guerra civile ha seguito un percorso particolare in sintonia con l'approccio prima apologetico tipico della geremiade americana, che vedeva nel bagno di sangue un processo di redenzione della nazione, poi con l'idea di prima guerra moderna capace di mettere alla prova le trasformazioni in atto nel paese e, infine, nel periodo della Guerra fredda, con l'immagine di un conflitto di ben altro tipo, mirato soprattutto al controllo del territorio e delle risorse economiche come passaggio necessario all'affermazione della potenza americana.

A partire dagli anni Novanta del Novecento, però, con la necessità di aprire anche la storia degli Stati Uniti al processo di internazionalizzazione in atto, gli studiosi hanno cominciato ad allargare la propria analisi mettendo sempre più in evidenza gli inevitabili scambi e intrecci esistenti tra la storia americana e quella di altri paesi, e soprattutto dell'Europa. Ciò ha portato nel giro di due decenni a una rilettura degli Stati Uniti non più sotto quell'ottica eccezionalista che aveva dominato il XX

secolo, ma secondo una visione transnazionale in grado di mostrare le contaminazioni tra culture ed esperienze politiche e l'appartenenza della storia americana a un contesto più ampio caratterizzato dalla costante circolazione di persone e di idee.

Come recita lo stesso titolo del volume, la Guerra civile americana era «causa di tutte le nazioni», parte di una lotta internazionale, ma anche transnazionale che, come scrive Doyle, scosse il mondo atlantico e decise del destino della schiavitù e della democrazia per il tempo a venire (p. 313). In realtà contribuì in buona misura anche a chiudere una fase di rivendicazione delle libertà fondamentali del genere umano e ad aprirne una nuova nella quale le aspirazioni più democratiche e libertarie dovettero lasciare il passo a una stabilizzazione che in parte offuscava quelle aspirazioni. Di questo Doyle fa solo cenno nelle pagine finali poiché il lavoro si concentra principalmente sugli anni della guerra e quindi sul periodo 1861-1865. Ma, a differenza di altri recenti e importanti studi che hanno contribuito a riportare la questione della schiavitù al centro della discussione e a vedere nella Guerra civile il completamento di un processo di *nation-building* paragonabile in qualche misura a quanto avveniva anche in Europa (si vedano ad esempio gli eccellenti volumi di Allen C. Guelzo, *Fateful Lightning*, 2012, e Randall Fuller, *From Battlefield Rising*, 2011), Doyle riesce a trovare una ben definita prospettiva internazionale e a dimostrare che quel conflitto fu un evento di portata atlantica, se non mondiale.

The Cause of All Nations è insomma un ottimo esempio di storia transnazionale e atlantica capace di tenere in equilibrio al tempo stesso la vicenda diplomatica, quella culturale e sociale e un'analisi della politica internazionale. Come sottolinea l'autore fu la prima volta in cui si videro all'opera «i primi sistematici programmi governativi nei quali ciascuna delle parti mise in campo agenti speciali il cui solo scopo era quello di plasmare l'opinione pubblica e, quindi, di influenzare la politica estera di altri governi» (p. 71). Si trattò della prima e ancora incerta applicazione di quella che va sotto il nome di *public diplomacy* che conobbe il suo culmine circa un secolo più tardi durante la Guerra fredda.

Di concerto con l'analisi degli sforzi compiuti soprattutto dagli Stati Confederati nell'ap-

prontare una qualche forma di rete diplomatica, va detto senza particolare successo, il volume prende in esame anche i continui scambi tra rivoluzionari, ex quarantottardi e abolizionisti che da subito lessero il conflitto come un evento di portata transnazionale, una lotta tra forze modernizzanti del repubblicanesimo e conservatori intenti a mantenere lo status quo. Ad esempio, al tentativo abortito delle autorità dell'Unione di coinvolgere Garibaldi tra i comandanti dell'esercito nordista, come simbolo delle rivendicazioni nazionali nel mondo, rispondeva la rivendicazione confederata della secessione come «parte della causa delle legittime aspirazioni nazionali alla libertà e all'indipendenza» (p. 6). I contemporanei, sottolinea l'autore, erano insomma ben coscienti del mondo in cui vivevano e del significato delle loro azioni a livello internazionale.

È stata infatti la lettura successiva alla conclusione del conflitto fatta prima di tutto dai politici e poi da studiosi al servizio dell'ideale nazionale a costringere la Guerra civile a rimanere a lungo nei confini dell'eccezionalismo statunitense. D'altronde è un fatto, come dimostra bene questo libro e come aveva già sottolineato Paul Quigley in uno scambio apparso nel 2011 sul «Journal of American History» (*Interchange: Nationalism and Internationalism in the Era of the Civil War*, vol. 8, n. 2, 2011), che gli osservatori stranieri e molti dei combattenti per la libertà in Europa e in America Latina le attribuirono un significato particolare, funzionale alla loro visione del mondo e soprattutto a quella sorta di internazionale repubblicana-liberale che aveva cominciato a svilupparsi nell'ultimo quarto del XVIII secolo per dispiegarsi in modo più efficace in quello successivo. Tutti i protagonisti di quel movimento di uomini (spesso anche di donne) e di idee ragionavano in termini di affermazione delle libertà e dei diritti a livello nazionale tenendo ben presenti però le realtà di altri popoli toccati da esperienze simili o almeno in qualche misura paragonabili.

Doyle dedica poi un intero capitolo, *Traduzioni straniere*, al ruolo giocato da alcuni intellettuali europei nel definire i termini della contesa in modo chiaro, cosa che gli stessi americani di entrambe le parti esitavano a fare, ovvero che si trattava di una lotta per la sopravvivenza o l'abolizione della schiavitù, tra un sistema inteso

a modernizzare i rapporti economici e sociali e uno che rimaneva ancorato alla tradizione delle piantagioni a manodopera schiava. Nei primi due anni del conflitto, infatti, mentre il Nord proclamava l'indissolubilità dell'Unione anche su base costituzionale, il Sud si appellava alla Dichiarazione di Indipendenza rivendicando il proprio diritto a separarsi dalla federazione. Da una parte stava la risolutezza di Lincoln e del segretario di Stato William Seward a non creare ulteriori fratture abolendo la schiavitù (cosa che peraltro il presidente non poteva fare unilateralmente senza andare contro la Costituzione), dall'altra la determinazione di Jefferson Davis e dei leader sudisti a non ammettere che la ragione principale dell'uscita dall'Unione ancor prima dell'insediamento di Lincoln stava nel tentativo di preservare quella che consideravano la base economica imprescindibile della loro società.

Il primo tra gli europei a evidenziare questa verità, scrive Doyle, fu Agénor de Gasparin, un intellettuale protestante di origini corse impegnato fin dalla prima giovinezza nella lotta per l'abolizione della schiavitù nel mondo (nel 1839 pubblicò un trattato dal titolo *De l'affranchissement des esclaves*), il quale nel 1861, a guerra appena iniziata, mandò alle stampe un libro intitolato *Un grand peuple qui se relève*. Questo compendioso trattato dichiarava quello che molti non avevano il coraggio di dire pubblicamente, che: «qualunque cosa gli americani dicessero della loro guerra, al cuore di essa stava la più grande questione morale del diciannovesimo secolo: la schiavitù [...] I ribelli del Sud avevano inscritto la schiavitù nella loro costituzione, e il loro vicepresidente, aveva proclamato la schiavitù come "la pietra angolare" della loro nazione» (p. 134). A questo seguirono altri saggi di studiosi intenti perlopiù a dimostrare la validità delle affermazioni del Nord sul diritto a ricostituire la nazione smembrata poiché, come sosteneva Karl Marx, uno dei più attenti osservatori del conflitto, il Sud difendeva le vestigia di un mondo feudale in decomposizione. Si trattava infatti di una lotta tra due diversi sistemi economico-sociali: quello basato sul lavoro schiavo e quello costruito sul lavoro libero. La vittoria del secondo avrebbe consentito la progressiva emancipazione di ogni

forma di lavoro. In questo senso, lo studioso tedesco insisteva nell'evidenziare come i naturali alleati del Sud fossero le forze della reazione in Europa. Quando sul finire del 1862 fu chiaro che la possibilità di un riconoscimento da parte di Gran Bretagna e Francia stava svanendo anche in prospettiva della pubblicazione del Proclama di Emancipazione di Lincoln, nel Sud si pensò bene di rivolgersi con insistenza prima a Napoleone III e poi a Pio IX. D'altronde l'imperatore francese aveva già esitato a riconoscere le rivendicazioni del Sud in attesa di un'improbabile azione concertata con gli inglesi e poi aveva violato le basi fondamentali della Dottrina di Monroe, organizzando una spedizione in Messico, dalla quale si era dissociata perfino la Spagna, per stabilire una monarchia al posto del legittimo governo repubblicano di Benito Juárez.

Doyle in sostanza non trascura nulla degli intrecci e scambi di idee, interessi, persone e gruppi in atto nello spazio atlantico nella seconda metà del XIX secolo. Il suo studio espande e completa quell'approccio «internazionalista» che molti storici hanno spesso richiamato senza necessariamente dare seguito ai loro stessi auspici.

Il libro offre altri spunti importanti che ben si intrecciano con alcuni studi fatti in Italia sul Risorgimento; per esempio prende in esame il contributo materiale dato dai volontari stranieri (tra di loro molti garibaldini), un costume allora comune tra i combattenti repubblicani per la libertà, così come la «strategia latina» della Confederazione, secondo la quale il Sud si distingueva dal Nord Yankee per la sua composizione transculturale e meridionale (una parte consistente della popolazione era infatti di origini spagnole o francesi). Sul finire della guerra nel Sud si cominciò perfino a contemplare l'idea di abolire la schiavitù pur di trovare qualche forma di solidarietà internazionale. Una contraddizione in termini anche questa, e anche una delle questioni in grado di aprire la storiografia a nuove riflessioni e di consentire a chi legge di ridefinire i termini fondamentali di quello che rimane il più sanguinoso e drammatico conflitto nella storia degli Stati Uniti.

Daniele Fiorentino

Akira Iriye (a cura di),
Global Interdependence.
The World after 1945,

Cambridge (Ma.)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2014, pp. 998; trad. it.: *Il mondo globalizzato dopo il 1945*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 954.

Sesto volume dell'impegnativa *A History of the World* diretta dallo stesso Iriye e da Jürgen Osterhammel, e pubblicata in coedizione da Beck in Germania, *Global Interdependence* è un'opera di rilievo indubbio. Su questa rivista è stato già recensito il quinto volume relativo agli anni 1870-1945, curato da Emily Rosenberg (con un *focus* di Tommaso Detti, nel numero 3/2013, pp. 370-371), che è stato anche il primo ad apparire, mentre ha fatto recentemente seguito il terzo volume, dedicato al periodo 1350-1750 e curato da Wolfgang Reinhard. Le partizioni cronologiche dei singoli volumi sono in sostanza sempre più ravvicinate, man mano che ci si avvicina ai giorni nostri.

L'opera complessiva esprime (e al contempo mira a consolidare) un rinnovamento metodologico degli studi sulla storia mondiale, con un taglio che vorrebbe uscire dall'approccio localistico-nazionale, come vecchie e nobili opere di storia mondiale in cui si giustapponevano semplicemente una miriade di studi monografici, piuttosto privi di correlazioni specifiche. Ma vorrebbe anche superare una visione semplicemente «internazionale», centrata su dinamiche sistemiche, in cui gli attori sono ancora tendenzialmente soltanto gli Stati e le loro élite politiche. L'ambizione espressa è invece quella di raggiungere un compiuto approccio alternativo, che viene appunto definito globale, in cui si distinguono «molti livelli, che normalmente non si sovrappongono, ma che nondimeno sono connessi l'un l'altro» (p. 3). Si tratterebbe almeno del livello politico-statuale, di quello economico, di quello culturale, di quello ambientale. Fin qui niente di particolarmente nuovo, se non che lo studio delle influenze reciproche tra questi livelli e della loro interrelazione continua sarebbe propriamente il nocciolo della nuova proposta metodologica. È quindi comprensibile che ogni volume della serie sia costruito con alcuni saggi ponderosi, dedicati in termini

complessivi a questi diversi livelli della dinamica storica mondiale.

Il volume curato dall'autorevole storico nippo-statunitense è quindi dedicato al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, che funziona abbastanza bene come spartiacque globale, non solo nel mondo occidentale (nonostante i fenomeni non politico-militari per forza di cose costringano a risalire più indietro per trovarne le cause). Iriye nell'introduzione afferma che dopo la fase 1870-1945, in cui i crescenti collegamenti economici e tecnologici transnazionali erano stati intrecciati con una rigida divisione politica e culturale tra imperi o civiltà, la stagione postbellica ha invece portato alla sua massima espressione la connessione globale: «possiamo notare che il mondo dopo il 1945 si è trasformato in una serie di relazioni interconnesse in un modo tale da colmare il divario tra unità umana e divisioni umane» (p. 4). Una più grande coscienza dell'unità dell'umanità si è sviluppata soprattutto a partire dal nuovo ruolo attivo di popoli e individui che precedentemente erano stati estranei al motore pulsante dell'iniziale globalizzazione, quasi interamente europeo e occidentale. Naturalmente, la lettura di questi nuovi protagonismi è per certi versi ineluttabilmente selettiva e simbolica: difficile ambire veramente a una completezza esaustiva di informazioni a livello mondiale, se non altro per l'esistenza di molteplici barriere linguistiche e culturali alla comprensione di realtà sfaccettate. Su questo punto quindi si potrebbe ampiamente discutere, individuando elementi mancanti e sottovalutazione di singole aree geografiche o di dimensioni e aspetti dello scenario complessivo: a mero titolo di esempio, mi pare che la trattazione della dimensione religiosa sia piuttosto insoddisfacente, sviluppata quasi solo attorno a un nesso tra rinascita religiosa e fondamentalismi, sotto il segno di un «nazionalismo religioso» che sarebbe venuto a soccorso delle persistenze dello Stato (pp. 760-765). Forse anche scienza e tecnologia avrebbero meritato un trattamento più esteso. Il fuoco sugli Stati Uniti e in subordine sull'Europa fa parlare meno di Cina o di India. Ma tra la presa in considerazione di questi limiti e la dichiarazione di un ineluttabile fallimento, credo corra molto. Si può probabilmente prendere tentativi come questo nella logica di una specie di continua sperimentazione in atto di pos-

sibilità nuove, peraltro ancora allo stadio iniziale. La breve introduzione di Iriye si ferma comunque a considerazioni piuttosto generali e non è finalizzata a sviluppare in profondità le conseguenze metodologiche ed euristiche dell'approccio proposto.

I cinque corposi saggi dedicati ai diversi livelli dell'interdipendenza sono quindi incaricati di sostenere la struttura del volume. Appaiono, come è inevitabile, contrassegnati dalle particolari inclinazioni di ogni autore, ma mostrano anche un indubitabile orizzonte comune, almeno nelle premesse culturali, che non sono prive di incoraggiamenti valoriali. Del resto, il volume si apre con una citazione di Bertrand Russell: «Un uomo senza pregiudizi non può scrivere una storia interessante, ammesso che un tale essere umano esista». In linea generale, i presupposti intellettuali degli autori di questo volume sembrano contrassegnati da un approccio valoriale che insiste sull'apertura mentale e sull'universalismo cosmopolita come valori positivi, contrastando logiche esclusivistiche, particolaristiche, settoriali (di ogni segno, che sia nazionalistico, religioso, etnicistico). Iriye nel suo saggio usa anzi spesso il termine «transnazionalismo» per definire una vera e propria ideologia, che attraverserebbe le identità politiche, religiose e culturali tradizionali e che si presenta ai suoi occhi come un valore, non solo come un fenomeno da indagare nel suo sviluppo storico. Anzi, egli approda alla fine a parlare di «individui transnazionali» e «vita transnazionale», quasi che il punto essenziale da mettere in luce sia una sorta di ambiziosa trasformazione della coscienza umana. La chiusura del volume può addirittura apparire sorprendente per un lavoro storiografico, in quanto si spinge a preconizzare ed auspicare un impegno per il futuro, in cui tutte le persone «si identifichino con la direzione della storia», combattano le chiusure e quindi possano «affidare un dono prezioso alle generazioni che ereditano la terra e saranno impegnate nel compito dell'ulteriore transnazionalizzazione del mondo» (p. 847). In questo senso (anche se l'impresa storiografica in oggetto è altrettanto europea che americana), tale costellazione appare parte di un paradigma piuttosto tipico del mondo intellettuale *liberal* statunitense, che può essere criticato, ma che non è meno legittimo di altri impliciti condizionamenti ideali, tradizionalmente presenti nella ricerca storiografica.

Difficile dire qualcosa di esaustivo su ogni capitolo, nella loro indubitabile ricchezza. Mi limiterò a considerare che i primi due saggi sono anche i più tradizionali. Il contributo di Wilfried Loth è una piana esposizione dell'evoluzione delle relazioni internazionali dell'epoca della Guerra Fredda, che valorizza alcuni studi dell'autore sul tema della distensione e dell'integrazione europea, cui aggiunge una parte più originale sull'epoca successiva al 1989, peraltro ancora un poco enfaticamente intitolata a «un nuovo ordine mondiale». Il saggio di Thomas W. Zeiler si presenta invece come «la storia dello sviluppo della globalizzazione postbellica sotto l'influenza americana» (p. 205), in una dialettica serrata tra «porte aperte», «porte chiuse» e tentativi di aprire le porte dei contesti economici locali. Più originale il tentativo di John R. McNeill e Peter Engelke di tracciare una storia dei rapporti umanità-ambiente che sfrutta la definizione di «antropocene» coniata da Paul Crutzen, come un'epoca specifica della storia del pianeta, contrassegnata da condizioni climatiche particolari, condizionate molto più che in passato dall'attività umana. Il saggio presenta efficacemente in termini storici acquisizioni e discussioni della ricerca scientifica. Da notare peraltro le attente riflessioni sul carattere eccezionale e non indefinito della crescita demografica tipica del periodo 1950-1990, che approdano a considerare la possibile modificazione dei trend dell'impatto umano sull'ambiente naturale.

I più innovativi saggi appaiono però senz'altro gli ultimi due: quello di Petra Goedde sulle culture globali tende a descrivere come si siano intrecciate negli ultimi settant'anni le spinte all'unificazione culturale del mondo e le persistenze o addirittura il rinnovamento e la creazione di molteplici diversità (locali ma in qualche modo anche settoriali o pervasive a livello più ampio). Il suo schema cronologico tripartito è a questo proposito abbastanza convincente: dal 1945 agli anni Sessanta sarebbero prevalsi elementi di uniformazione di matrice politica (legati al bipolarismo delle Guerre fredde, pur con le loro specifiche resistenze), dagli anni Settanta alla fine della Guerra fredda si è invece prodotto «un aumento della diversificazione culturale» (p. 540), mentre negli ultimi venticinque anni diversi fattori avrebbero stimolato un aumento enorme dei contatti

tra gli esseri umani, con le conseguenti dinamiche di rimescolamento tra «locale e globale», in nuove forme ibride. L'interessante sfondo del saggio è quindi una lettura culturale della globalizzazione non come processo unidirezionale, ma come articolazione di spinte e contospinte, tanto che all'inizio del XXI secolo il mondo sarebbe «ancora caratterizzato dalla diversità culturale piuttosto che dall'uniformità» (p. 541).

Il capitolo conclusivo, opera appunto dello stesso Akira Iriye, si dedica a mettere in luce la nascita di un mondo «transnazionale». Logicamente avrebbe forse dovuto essere un capitolo sintetico e riassuntivo, ma assume invece un andamento diverso, in parte riprendendo elementi già presenti in altri saggi, ma con un impianto che appare puntare a mettere in luce tutti gli eventi e i processi che abbiano assunto caratteri transnazionali, cioè capaci appunto di mettere in contatto idee e persone al di là dei confini statuali. Una prospezione che somma fenomeni anche molto diversi tra loro (dalla musica al crimine, dall'economia al turismo, dall'accademia all'ambientalismo, dall'azione statale alle riflessioni degli intellettuali). In questo senso, non si impegna molto a operare una ricostruzione critica dei nessi causali tra le diverse dimensioni sopra ricostruite, lasciando piuttosto in sospeso la domanda sulle priorità, i pesi rispettivi, i flussi dinamici, i poteri effettivi che collegano i diversi fenomeni. Il quadro complessivo sembra delineare una tendenza inarrestabile a un mondo

più transnazionale, prodottasi quasi per accumulazione, senza tentar di chiarire i percorsi e i modelli che giustificano questo esito. Addirittura, per fare un esempio, egli parla del nazionalismo come un fenomeno persistente, ma non necessariamente alternativo al transnazionalismo, se non quando inteso come «mono-nazionalismo» (p. 787): il che sembra piuttosto forzato.

Va segnalata la scelta dell'editore Einaudi di tradurre sollecitamente in italiano l'intera opera: Ernesto Galli della Loggia si è scagliato polemicamente contro questa decisione («Corriere della Sera», 6 dicembre 2014), interpretandola come un segno dell'irrilevanza di un punto di vista italiano sul mondo. Personalmente, credo invece che mettere a contatto la cultura italiana – non solo il mondo degli specialisti che ben può affrontare queste opere in lingua originale – con filoni di studi innovativi di questo segno non possa essere che stimolante, eventualmente anche in termini critici, rispetto alla didattica diffusa e anche a nuovi impegni di ricerca. Mi permetto solo di sottolineare che una scelta così impegnativa e in controtendenza appare incoerente con qualche incertezza nelle traduzioni di alcuni saggi (a partire dal titolo, dove non si sa perché sia caduto il riferimento forte all'«interdipendenza»), e con una serie di piccole sviste attribuibili a un mancato controllo editoriale del testo, che lasciano perplessi.

Guido Formigoni

Generale

Brian Massumi,
**What Animals Teach Us
about Politics,**

Durham-London, Duke University
Press, 2014, pp. 138.

Se i lettori si aspettano una risposta semplice e diretta a «cosa gli animali ci insegnano della politica», resteranno delusi; ma questo l'autore, docente di scienza della comunicazione all'Università di Montréal, lo chiarisce fin dalle prime righe. L'agile volume di Massumi, infatti, non parla della «politica degli umani» ma si focalizza sul concetto di «ani-

malità», smontando la teoria tradizionale e meccanicistica della vita animale come istintuale, cieca, prevedibile, dunque connotata esclusivamente dallo «stato di natura». Viceversa l'autore, con l'ausilio di discipline quali la biologia evolutiva, l'etologia, la filosofia del linguaggio, la psicologia cognitiva, insiste sul primato della spontaneità, della creatività e dell'entusiasmo nel comportamento animale e ritiene, di conseguenza, che tra uomini e animali esista un *continuum* che è necessario concettualizzare entro una nuova logica di «inclusione reciproca».

All'incrocio tra teoria politica e *animal studies*, il saggio di Massumi propone una riflessione

sull'«animalità» basata sul gioco che, a partire dai lavori del sociologo Gregory Bateson e dalla sua distinzione tra gioco e combattimento nei cuccioli di lupo, mostra come negli animali siano presenti capacità di astrazione e riflessività metalinguistica, che sono a loro volta le premesse del linguaggio umano. Vista nel gioco e attraverso il gioco, quindi, la sociabilità politica degli animali non si può fondare «on a normative ethics of any kind. Animal politics recognizes no categorial imperative» (pp. 38-39). Se dunque l'animale agisce seguendo gli imperativi del momento, è «immanente» alle situazioni, non concepisce il criterio della «buona condotta» su basi morali e il suo comportamento è caratterizzato dal primato dell'elemento ludico, sono questi gli aspetti della «politica animale» che appartengono per estensione anche a quella degli umani. In particolare – afferma Massumi – la sociabilità politica degli animali è «a politics of becoming», un processo in divenire che vale anche, e specialmente, per gli umani (p. 50).

Influenzato dai lavori di Bateson, Henri Bergson, Gilbert Simondon, Raymond Ruyer e soprattutto di Gilles Deleuze e Félix Guattari, il volume si inserisce in una lunga tradizione – partita con Aristotele – di riflessioni sull'«animale politico» e va ad arricchire il recente corposo filone di studi che, critici verso un approccio antropocentrico alle relazioni uomo-animale, ne sottolineano invece le continuità e analogie. Continuità che per l'autore, sempre ben attento a sottolineare anche le differenze per non incorrere in accuse di antropomorfizzazione degli animali, consistono soprattutto nel linguaggio (gestuale ed espressivo per i non umani) e nella coscienza riflessiva; a cui si aggiunge tutto il corollario delle emozioni, passioni, desideri e creatività.

Denso nei contenuti ma agile nella struttura, il volume presenta una configurazione poco «ortodossa». Al corpo principale del saggio infatti, di una quarantina di pagine, seguono 14 proposizioni programmatiche che sintetizzano in forma schematica gli assunti di Massumi, nonché il suo intento di sottrarre la sociabilità dei non umani al primitivismo dello «stato di natura». Concludono l'opera tre supplementi, di lunghezza variabile, ciascuno dei quali affronta in modo più specifico uno dei temi del saggio principale: nel primo si rielabora il concetto del *becoming animal* di Deleuze

e Guattari; il secondo è una critica agli zoo ispirata alle riflessioni di Bateson dopo una sua visita a quello di San Francisco; il terzo supplemento contiene «sei tesi sull'animale da evitare», a partire da quella che sia possibile accedere ad un criterio «for categorically separating the human from the animal» (p. 91).

Giulia Guazzaloca

Ariella Verrocchio, Elisabetta Vezzosi (a cura di),

Il lavoro cambia,

Trieste, EUT, 2013, pp. 156.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno *Il lavoro cambia. Una riflessione su passato, presente, futuro*, realizzato nel 2012 dall'Istituto Livio Saranz in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, e si inserisce nell'ambito della significativa ripresa d'interesse per la storia del lavoro che ha segnato di recente la storiografia italiana.

Il testo si articola in due parti, la prima delle quali (con saggi di Stefano Musso, Emilio Franzina, Raffaella Sarti) fa il punto sullo stato dell'arte e la seconda (con un'introduzione di Bruno Cartosio e saggi di Giovanni Gozzini, dell'economista Laura Chies e dei sociologi Daniele Dieci e Nicoletta Masiero) è incentrata sulle molte criticità del lavoro contemporaneo, affrontate da molteplici prospettive disciplinari.

L'introduzione delle curatrici colloca chiaramente la genesi del convegno, e poi del volume, sul solco del rinnovamento metodologico che contraddistingue l'attuale fase del dibattito storiografico internazionale, all'insegna dell'ampliamento di prospettiva favorito dalla *global labour history*. Si tratta di un ampliamento definito insieme come «tematico», in quanto capace di muoversi oltre l'interesse un tempo centrale per il lavoro nella grande fabbrica, «cronologico», perché fondato su un'ottica di lungo periodo, e infine «geografico», grazie all'apertura verso una dimensione transnazionale.

A ricostruire le fasi della storiografia italiana in materia è il saggio di Musso, che sottolinea come l'attuale rinnovamento abbia preso le mosse

da un evento molto più rilevante per la storia del lavoro in Italia dello stesso 1989: la sconfitta della lotta dei «35 giorni» alla Fiat Mirafiori del 1980, che ha segnato lo sgretolarsi della centralità politica e culturale del mondo operaio. Proprio nella crisi della storiografia militante degli anni Settanta, che aveva esaltato l'autonomia della conflittualità operaia, sono state gettate le fondamenta di un percorso innovativo, basato su una indagine più critica e a tutto tondo del mondo del lavoro e sull'uso di fonti nuove, tra cui fondamentali sono state quelle orali.

Tra le prospettive di ricerca più promettenti, vi è in particolare quella che analizza la relazione tra mobilità territoriale e lavoro, su cui si sofferma Franzina, così come risulta preziosa dal contributo di Sarti l'indagine sul lavoro domestico, che in un'ottica di genere consente di superare la fuorviante divisione pubblico-privato nell'analisi del mercato del lavoro e di focalizzare così l'attenzione sulle lavoratrici della cura, invisibili e a lungo sottratte a qualsiasi forma di tutela giuridica.

Le riflessioni dell'ultima parte del volume sono incentrate sulle implicazioni profonde dell'affermarsi del neoliberalismo a partire dagli anni Ottanta e in particolare sul progressivo restringersi della sfera dei diritti dei lavoratori all'insegna della retorica della flessibilità e del paradigma del «lavo-

ro della conoscenza», sulla crescita su scala globale delle disuguaglianze, sulla debolezza dell'apparato produttivo italiano e l'incapacità di rinnovamento da parte dei sindacati.

Le analisi citate da Chies evidenziano l'inefficacia, sul piano della produttività e del sostegno alla domanda interna, della precarizzazione contrattuale favorita dalle riforme del lavoro attuate negli ultimi decenni in Italia, mentre l'indagine sociologica di Dieci e Masiero riflette sugli aspetti culturali dei processi in corso e sul disagio psicologico profondo dei lavoratori della conoscenza intervistati in tre contesti regionali, Toscana, Veneto ed Emilia Romagna.

D'altra parte, lo scenario globale diventa essenziale per comprendere le dinamiche interne e per evitare letture parziali associabili alla categoria di «post-fordismo», sottolinea Gozzini, che invita a non sottovalutare le trasformazioni indotte dalla crescita delle esportazioni di manufatti nel commercio mondiale e l'autonomo protagonismo svolto in tale contesto da nazioni asiatiche, latino-americane, africane, il cui dinamismo produttivo sembra prefigurare «un ritorno ai rapporti di forza globali precedenti alla Rivoluzione Industriale e al colonialismo» (p. 95).

Enrica Asquer

Europa

Alice Bravard,
**Le Grand monde parisien.
1900-1939. La persistence
du modèle aristocratique,**
Rennes, Presses Universitaires de
Rennes, 2013, pp. 388.

Tra storia sociale e storia culturale, il volume di Alice Bravard ricostruisce il destino dell'aristocrazia francese nella prima metà del XX secolo. Prendendo le mosse dagli studi di Arno Mayer, l'autrice vuole dimostrare come quella particolare classe sociale rimanga di fatto uno dei perni della società e dell'economia francese oltre la data del primo conflitto mondiale, che lo storico americano aveva invece stabilito come spartiacque. Sulla base degli studi di Adeline Daumard e di Christophe Charle,

l'analisi della Bravard descrive un'evoluzione più complessa di un mondo aristocratico, che già dalla seconda metà del XIX secolo era andato differenziandosi in una «giustapposizione di forme di nobiltà diverse» e che rimane perlopiù immutato fino agli anni Quaranta del secolo.

La prospettiva prevalentemente socio-culturale dell'analisi della Bravard emerge già nella scelta degli estremi cronologici, che definiscono comunemente il passaggio dalla *Belle Époque*, che potremmo anche definire come «le moment proustien», fino alla «défaite» del 1940. Così come al vocabolario dell'autore della *Recherche* sembra richiamarsi l'utilizzo della parola «monde» - più in linea con la moderna storiografia - preferita a quella di «élite». Il *monde* viene qui definito come quella «parte di società che si distingue

per ricchezza, educazione e una posizione sociale elevata» ed emerge nel volume grazie alla ricca e meticolosa analisi fatta dall'autrice attraverso una serie di fonti distinte: in primo luogo le cronache mondane de «Le Figaro» e di altri giornali di inizio secolo, ma anche gli archivi privati delle famiglie unitamente a quelli dell'Opera e dei principali circoli aristocratici.

Ne risulta un gruppo sociale cosmopolita ristretto ma comunque numeroso, erede dell'antica nobiltà di Ancien Règime, le cui risorse economiche derivano in massima parte dalla rendita fondiaria. Un'aristocrazia terriera, capace tuttavia di differenziare le sue attività, in particolare nei momenti di crisi, per aprirsi a nuove forme di investimento. La ricchezza del resto resta l'elemento discriminante per conservare un ruolo di primo piano nell'alta società parigina e partecipare a tutti quegli eventi che definiscono l'appartenenza al *monde*: balli, ricevimenti, spettacoli teatrali, vendite e feste di beneficenza.

Su questo *monde* organizzato e dai caratteri ben definiti la guerra avrebbe potuto determinare un elemento di rottura. Tuttavia l'autrice dimostra come sia più giusto parlare di una momentanea fragilizzazione, che diviene un'occasione per riaffermare antichi valori e virtù. Se alla fine del primo conflitto mondiale l'aristocrazia francese si ritrova a dover contare delle perdite umane ed economiche, il quadro generale delle gerarchie sociali non sembra tuttavia così radicalmente mutato come aveva descritto Mayer. Certo si assiste all'emergere di nuove fortune, alcuni proprietari terrieri soffrono per la caduta del valore dei beni immobili e per la perdita del valore delle rendite, ma nel complesso il *monde* riesce, grazie anche a tutta una serie di strategie patrimoniali – in particolare all'alleanza con il mondo della finanza – a garantire la perpetuazione del suo «valore» economico e sociale fino al 1939.

Il volume di Bravard offre un quadro ricco ed estremamente interessante sull'alta società francese di inizio XX secolo. La ricchezza delle fonti consultate rivela una ricerca foriera di spunti anche per studi futuri, la cui unica debolezza potrebbe risiedere nella mancanza di un'analisi più approfondita delle radici economiche, da accompagnare a quelle sociali e culturali. In generale il volume contribuisce a rafforzare l'idea di una per-

sistenza dell'aristocrazia di Ancien Règime come gruppo sociale dominante anche per gran parte del XX secolo, a conferma di quanto emerso in precedenza per il XIX secolo dagli studi su base regionale di Michel Denis e di Claude Isabelle Brelot, che hanno contribuito a mettere in evidenza il fenomeno di adattabilità dell'aristocrazia francese.

Elena Musiani

José Brunner, Doron Avraham, Marianne Zepp (a cura di), **Politische Gewalt in Deutschland. Ursprünge, Ausprägungen, Konsequenzen,**

Göttingen, Wallstein Verlag, 2014, pp. 256.

Il volume si pone l'obiettivo d'interpretare, grazie ad alcune ricerche recenti di studiosi provenienti da diverse discipline, il tema della violenza politica negli ultimi due secoli della storia tedesca. I saggi rendono conto del contesto storico e dell'ambiente sociale specifico in cui si sviluppò la violenza politica, analizzano gli elementi culturali che la favorirono, anche nel caso di forme estreme di violenza quali la guerra e la violenza di massa. L'impianto del volume si presenta eterogeneo, con articoli in lingua tedesca e inglese. Salta subito all'occhio l'interdisciplinarietà dei contributi, che affrontano la tematica della violenza politica da diverse prospettive coprendo un arco cronologico vasto, che va dal Secondo Reich all'unificazione tedesca. I saggi, frutto di scavi meticolosi tra la documentazione d'archivio e la ricognizione bibliografica, restituiscono un quadro aggiornato delle più recenti interpretazioni in ambito storiografico, filologico e sociologico sul tema.

Una violenza politica che nasce sia dal «basso» (scontri di piazza, ribellioni popolari, lotta armata e terrorismo politico, rivoluzioni pacifiche non troppo tali), sia dall'«alto», dalle diverse forme di potere succedutesi in Germania (il Secondo Reich, la Repubblica di Weimar, il regime totalitario nazista, le due Germanie post-belliche).

Ma il confine non si presenta così netto. In quasi tutti i saggi, i piani s'intrecciano in un gioco

tra «alto-basso» tipico della complessità di ogni epoca storica.

Shulamit Volkov analizza il primato della violenza politica nella Repubblica di Weimar, mentre Joana Seiffert indaga la rielaborazione nazional-socialista del ricordo della reazione rossa al *Putsch* di Kapp nella primavera del 1920. Incarnano degli esempi di questo approccio anche il saggio di Doron Avraham sulla pratica militare e la violenza nella società civile tedesca nella seconda metà del XIX secolo, e quello di Sven Reichardt sulle dittature del consenso e quindi la complessa relazione tra apparati di regime, popolazione, propaganda e consenso sotto il nazionalsocialismo e il fascismo. Anche il confine tra violenza propagandata e praticata è indagato nei saggi di Thomas Pegelow Kaplan (*Rethinking Violence against Jews. Linguistic Injuries, the German Language Association and Nazi Dictatorship Building*) e Sarah Colvin (*A Guilty Text? Violence as Conceived by an Authors' Collective around Ulrike Meinhof in 1968, and the Question (again) of the Relationship between the '68-ers and the RAF*).

La cesura periodizzante del 1989 è affrontata da Andrew I. Port, che decostruisce una narrazione «peaceful» della Rivoluzione, ripercorrendo i fatti (e la repressione) di ottobre nelle piazze di Lipsia, Dresda e Berlino. Grande spazio è dedicato all'analisi di testi letterari, anche contemporanei, di immaginari e rappresentazioni legati al ricordo e alla memoria (anche privata) della violenza politica (si cfr. ad esempio il contributo conclusivo di Franziska Meyer sull'opera di Jenny Erpenbecks, *Aller Tage Abend*).

Tra i meriti del volume c'è la capacità di restituire una continuità del discorso sulla violenza politica tra un'epoca e un'altra. Ogni saggio termina con delle conclusioni che sintetizzano al meglio le ricerche e che riprendono dei nodi problematici a volte emersi nei contributi precedenti. La struttura dell'opera è sbilanciata nettamente in favore della storia del secondo dopoguerra, soprattutto in relazione ai sistemi democratici post-bellici. Questo dato rafforza l'impressione che esista un bisogno crescente, da parte degli studiosi, d'interrogarsi sul tema della violenza politica in contesti simili all'attuale, per riuscire a codificare ed affrontare le stringenti questioni del presente.

Laura Di Fabio

Jordi Canal,
La historia es un árbol de historias. Historiografía, política, literatura,

Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 330.

Il volume raccoglie contributi pubblicati tra il 1997 e il 2011, rimaneggiati per l'occasione, che ruotano attorno a tre assi: la storiografia, la storia politica rinnovata dagli studi sulla sociabilità e i rapporti tra storia e letteratura. Jordi Canal, studioso del carlismo, tra i primi a volgere lo sguardo in Spagna alle ricerche sulla sociabilità, catalano da anni docente all'EHESS di Parigi dopo esserlo stato all'Università di Girona, ne approfitta per fare il punto sulla propria visione del mestiere di storico e sulla propria collocazione nell'ambito della storiografia. Ma anche per fare garbatamente i conti con alcuni vizi presenti negli ambienti culturali catalani frequentati negli anni di formazione. Lo fa riprendendo la nozione di Euroamerica cara a François-Javier Guerra e ribadendo con forza l'impossibilità di scrivere una storia della Spagna moderna e contemporanea che non sia anche americana, e cioè che non tenga conto del carattere costitutivo dei territori americani per la monarchia ispanica, del peso delle vicende americane nei processi politici peninsulari e degli scambi culturali e politici tra Spagna e America Latina. Lo fa esaminando lo scarso impatto della storiografia francese su quella spagnola nell'ultimo quarto del XX secolo e il dibattito suscitato dal duro attacco di Josep Fontana alla scuola delle *Annales*; tracciando un breve ma intenso profilo di Marc Bloch a partire da *La étrange défaite*; riflettendo approfonditamente sull'itinerario di Maurice Agulhon, sulla sociabilità e sul ruolo svolto dall'ispanismo francese nell'introduzione della categoria nel contesto spagnolo; soffermandosi su alcune opere dedicate all'esilio dopo la guerra civile del 1936-39; tracciando un convincente profilo biografico di Manuel Luis Zorrilla; con un contributo dedicato alla paura della Rivoluzione francese nella storia e nella storiografia; poi all'assedio di Gerona del 1808-1809 attraverso l'omonima opera di Benito Pérez Galdós. Lo fa, infine, soffermandosi sui rapporti con le vicende del proprio tempo di scrittori come Max Aub, Josep Pla e Jorge Semprún.

In molti dei saggi qui raccolti Canal insiste sulla necessità da parte della storiografia di liberarsi, da un lato, dai miti, le fedi, le ideologie; dall'altro, dalle mode storiografiche. Una posizione che risalta in modo cristallino, nel primo caso, laddove l'autore si sofferma sull'uso che certo nazionalismo catalano ha fatto della storiografia di Vicens Vives e Pierre Vilar, come «pilastri di un progetto nazionale» (p. 59), così come nell'ammirazione di cui trasudano le pagine dedicate a Marc Bloch e in quelle dedicate all'itinerario di Agulhon dalla militanza politica comunista all'impegno civile e repubblicano. Nel secondo caso, quello delle mode, laddove stigmatizza l'introduzione, specie da parte di certa storiografia spagnola e anglosassone, della sociabilità unicamente come termine e non come nuova categoria con le sue implicazioni metodologiche e euristiche (p. 122).

Canal considera lo storico uno scrittore a pieno titolo. Sostiene che la narrazione non deve essere identificata con la fiction e contrapposta alle capacità argomentative. Con Pomian ritiene che l'opera storica, oltre a far conoscere e comprendere, deve «far sentire» e, con Bloch, che non bisogna sottrarre all'esposizione dei risultati della ricerca storica «sa part de poésie» (p. 134). Se la storiografia è (anche) scrittura e gli storici (anche) scrittori, per Canal, è imprescindibile che gli storici si alimentino con la narrativa degli scrittori (nel senso dei letterati). La quale a volte riesce a penetrare prima e meglio tra le pieghe della storia. Emblematico, da questo punto di vista, il saggio dedicato a Jorge Semprún che chiude il volume. In esso la vita e le opere dell'ex dirigente comunista, espulso dal Pce assieme a Fernando Claudín nel 1964, sono esaminate come chiave per leggere le speranze e le tragedie del XX secolo. Le speranze, rappresentate dall'ideale comunista che ancora nel 2003 Semprún considerava «reale», dal momento che «senza la generosità e l'abnegazione e il sacrificio di tanti che lottarono per cambiare il mondo non si può capire la storia del XX secolo» (p. 320). Le tragedie: l'universo concentrazionario nazista, che Semprún sperimentò sulla propria pelle a Buchenwald; la dittatura franchista di cui fu strenuo oppositore, lo stalinismo che impregnò il comunismo internazionale e spagnolo, con cui parimenti, Semprún dovette fare i conti.

Alfonso Botti

Neil Evans, Huw Pryce (a cura di),
Writing a Small Nation's Past. Wales in Comparative Perspective 1850-1950,
Farnham, Ashgate, 2013, pp. 406.

La collezione di articoli qui presentata è diretta da Neil Evans, Research Fellow all'Università di Cardiff e Huw Pryce, professore di storia gallese all'Università di Bangor e specialista di John Edward Lloyd (1861-1947). Pur essendo il risultato di una conferenza celebrativa di Llyod, «padre» della nazione gallese, il volume discute il tema più generale della «cultura storica» di quel periodo. Infatti, i saggi non si soffermano solo sul contributo e la ricezione dello storico gallese, autore di una *History of Wales* (1911) importante per la storiografia della piccola nazione britannica. Si concentrano anche sullo sviluppo professionale della storia, in un periodo nel quale, in Europa, si tende a «pensare con la storia» mentre il Galles per tanti protagonisti dell'epoca sembrava essere rimasto per troppo tempo «fuori» da questa storia.

Secondo Stefan Berger, specialista della «scrittura» delle nazioni europee che chiude il volume, lo storico nazionale, personaggio altamente *multitasking*, tipico dell'Ottocento e di inizio Novecento, non solo scriveva storia, ma anche narrativa, poesia, filologia, e aveva spesso un'idea alta della scienza. Come dimostra H. Pryce, Lloyd era uno di questi.

Il tema del rapporto fra storia come disciplina e nazionalismo, degli storici come «nation-builder», nonché delle istituzioni e delle reti che hanno costituito le storiografie nazionali, continua oggi ad ispirare numerose pubblicazioni internazionali: da un secolo all'altro, lo storico ora creava la nazione, la (re)inventava, ora la travestiva, la controllava. Era oggetto di contestazione, di venerazione, ma anche di oblio.

Non definendo una continuità politica, la storia nazionale del Galles si doveva basare su qualcos'altro rispetto allo Stato, su fondamenti «alternativi» (Hobsbawm). In questo caso, la lingua, l'etnia, ma anche le montagne e la geografia attirarono l'interesse degli storici. Inoltre, si doveva andare molto lontano nel tempo per ritrovare un passato fondamentale comune, una religione popolare

e naturale, prefigurazione ideale del cristianesimo che spesso finiva col Medioevo (Thiesse).

Non è possibile fare di più che soltanto accennare ai diciannove saggi che costituiscono questo ricco volume, diviso in quattro capitoli. Il primo contestualizza la cultura storica galles in Europa nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima del Novecento, con un saggio introduttivo di N. Evans e H. Pryce, con spunti storiografici di R.J.W. Evans, nonché con una lettura dell'*History of Wales* di Lloyd da parte di H. Pryce. Il secondo capitolo è composto da saggi che trattano di storie non ufficiali, fatte da amatori e «popolarizzatori»: dal bardo inventore di miti Iolo Morganwg (M. Löffler) all'anti-cattolica Jane Williams (G. Tyson Roberts), dalla storia nonconformista di Thomas Rees (P. Morgan) alla storia «fuorilegge» di Owen Rhoscomyl (J.S. Ellis), passando per le amate montagne di O.M. Edward (L.A.H. Ahronson). Nel terzo capitolo, il volume propone un ampio panorama della scena accademica, che si sofferma sulla preistoria (N. Edwards e J. Gould), sugli studi celtici (T.M. Charles-Edwards), sul Medioevo (R.A. Griffiths), le città (P. O'Leary), la modernità in generale (N. Evans), nonché sulla professionalizzazione della storia nelle università di Aberystwyth e Bangor (P. Lambert). Nel quarto capitolo, è offerto spazio a una benvenuta comparazione con altre realtà europee (I. Wood): Catalogna (A.J. Kosto), Scozia (D. Broun) e Irlanda (C. Brady).

Si tratta di un libro interessante, arricchito da bibliografia e indice, che rende accessibile a un pubblico internazionale una storiografia spesso sconosciuta: la «cultura storica» del Galles ci porta spesso all'intersezione fra sfera politica e accademica, cultura popolare e cultura scientifica.

Emilie Delivré

Ulrich Herbert,
**Geschichte Deutschlands
im 20. Jahrhundert,**
München, C.H. Beck, 2014, pp.
1452.

L'autore di questo volume aveva inizialmente in mente di intitolarlo «Gli anni che conoscete». Pur

non trattandosi in senso stretto di *Zeitgeschichte* – termine che in area di lingua tedesca indica il periodo storico i cui testimoni diretti sono ancora in vita – la storia tedesca del Novecento è così viva nella vita politica e culturale attuale del paese da costituire secondo l'autore un «tipo speciale di contemporaneità» (p. 21). Il fatto che regolarmente scoppino in Germania accese controversie sul nazionalsocialismo – dal dibattito sul discorso alla Paulskirche di Martin Walser nel 1998 alla recente controversia sul ruolo del ministero degli Esteri nel nazionalsocialismo – conferma quanto la storia del Novecento sia rimasta attuale nella difficile ricerca di identità della Germania unificata.

Il volume di Ulrich Herbert, uno dei maggiori storici contemporaneisti tedeschi, è un eccellente sintesi e nello stesso tempo un tentativo di interpretazione complessiva del secolo scorso. Rivolto non solo a lettori specializzati, ma comunque ad un pubblico non digiuno di storiografia, il volume è strutturato in modo piuttosto tradizionale. È diviso in cinque parti dedicate rispettivamente agli anni del *Kaiserreich* (1870-1918), della Repubblica di Weimar (1919-1933), del nazionalsocialismo (1933-1945), la storia delle due Germanie tra il 1945 e il 1973 e tra il 1973 e oggi. Ogni parte contiene un capitolo che offre uno sguardo complessivo sullo stato del paese in un anno decisivo: il 1900, anno in cui vengono alla luce gli aspetti caratteristici della via tedesca alla modernità; il 1926, un momento decisivo della storia della Repubblica di Weimar, in cui superata la fase della crisi il paese viveva un periodo di illusoria stabilizzazione in cui già si preannunciavano i fenomeni degenerativi che avrebbero condotto alla presa del potere di Hitler; il 1942, in cui culminò il processo di radicalizzazione nazionalsocialista, che avrebbe marchiato indelebilmente non solo la storia della Germania ma dell'intera Europa, e nello stesso tempo cominciò a sgretolarsi la *Volksgemeinschaft*; il 1965, anno che marcò il passaggio dal miracolo economico, la prosperità e «l'ottimismo pianificatore» del dopoguerra alla crisi degli anni Settanta; infine il 1990, anno della riunificazione.

Sebbene alla Prima guerra mondiale sia intitolato un intero capitolo (*Il potere della guerra*) e nonostante l'autore riconosca che tale evento fu la «catastrofe originaria» del XX secolo, la perio-

dizzazione scelta da Herbert ne ridimensiona la portata. L'autore inizia infatti con il 1900 la sua narrazione, poiché è al volgere del secolo che vennero a maturazione le contraddizioni fondamentali della storia della Germania, ovvero la specificità della sua modernizzazione. Sebbene Herbert non assegni valore euristico al concetto di *Sonderweg* – lo sviluppo tedesco verso la modernità non si distinse qualitativamente da quello di altri paesi – egli ritiene che la velocità e radicalità con cui tale processo avvenne in Germania costituisca una peculiarità. Ed è qui, nel connubio tra modernità e crisi, nella violenza di questi fattori, nella creazione di enormi «punti di attrito» (p. 42) tra modernità e tradizione che va ricercato il fattore decisivo che portò all'ascesa del nazional-socialismo. Il Terzo Reich seppe dare risposta alle tensioni comunitarie diffuse in Germania tramite la promessa e la parziale realizzazione dell'ideale della *Volksgemeinschaft*, che avrebbe eliminato la lotta di classe, le disuguaglianze, la pluralità prodotte dalla modernizzazione.

Scegliere il 1900 e non il 1917 come soglia del Novecento comporta uno spostamento di prospettiva dalla contraddizione comunismo-società liberale – «una riduzione fatale» (p. 172) della specificità dei fascismi – al triangolo democrazia, nazionalismo radicale, bolscevismo. «Le violente scosse che colpirono le società dell'Europa occidentale erano già cominciate con la fase della seconda industrializzazione e con i fondamentali processi di trasformazione del volgere del secolo ad essa legati» (p. 173).

Paolo Fonzi

Adam Kozuchowski,
The Afterlife of Austria-Hungary: The Image of the Habsburg Monarchy in Interwar Europe,

Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2013, pp. 232.

Quando il primo conflitto mondiale terminò, la maggior parte degli Imperi sconfitti continuò a vivere o nella forma di nuovi Stati nazionali, la Germania e la Turchia, o di un Impero rivoluzionario,

l'Unione Sovietica comunista, che riprendeva in gran parte la fisionomia di quello zarista. Nulla di tutto questo avvenne nell'Impero asburgico: dopo che i progetti federativi tentati in extremis da Carlo erano naufragati, già prima degli armistizi del 1918 le classi dirigenti slave e magiare dell'Impero avevano di fatto scisso ogni legame costituzionale con l'Impero, lasciando al governo di Vienna il solo nucleo delle province ereditarie di lingua tedesca. Gli accordi di pace di Versailles e del Trianon avrebbero semplicemente ratificato dal punto di vista diplomatico una dissoluzione annunciata nel corso degli anni precedenti.

È a partire da quest'anomalia, un'anomalia dagli esiti disastrosi come sappiamo per tutta l'Europa centro-orientale, che prende le mosse lo studio di Adam Kozuchowski, pubblicato originariamente in polacco nel 2009 e ora disponibile in traduzione inglese. Il libro offre uno squarcio brillante sul tentativo compiuto di elaborare discorsivamente il trauma della scomparsa asburgica. Nel periodo tra le due guerre, storici, politici, intellettuali, abitanti sia nella minuscola repubblica austriaca sia nei nuovi Stati nazionali, diedero vita a una complessa opera di rivisitazione del passato austro-ungarico. Il confronto con la storia precedente lo scoppio della guerra attraversò tutti i generi letterari disponibili (come mostrano i tre capitoli centrali del libro: *Austria-Hungary in Historiography*, *Austria-Hungary in Essays and Political Theory*, *Austria-Hungary in Literary Fiction*), ed ebbe pertanto innumerevoli sfaccettature. Nonostante la varietà degli approcci, tuttavia, alcuni temi calamitarono le attenzioni degli autori; che cercarono di spiegare in primo luogo come fosse accaduto il crollo e, subito dopo, perché non si fosse fatto nulla per impedirlo. A finire per primo sul banco degli imputati fu il conflitto tra i gruppi nazionali. Uno dei primi biografi di Francesco Giuseppe, Eugene Bagger, se la cavò con una battuta: «La tragedia dell'Austria-Ungheria fu che essa assomigliava a un istituto pedagogico per le nazionalità, i cui studenti bruciarono l'edificio appena superato l'esame» [p. 52]. L'insistenza sugli effetti deleteri dei conflitti nazionali, o di quelli tra i gruppi maggioritari tedeschi e magiari dopo il compromesso del 1867, traeva origine dagli ultimi anni di vita politica dell'Impero, quando la vita parlamentare a Vien-

na e Budapest era stata quasi paralizzata da quei dissensi. Ma se il ricordo degli odi etnici non si poteva certo cancellare di colpo, – e d'altra parte la cultura politica degli Stati successori tendeva a esasperarlo – esso però finiva per nascondere altre possibili spiegazioni del crollo.

Con l'eccezione di pochi politici liberali (Josef Redlich, Oszkár Jászi) o di qualche pubblicitista «irregolare» come Karl Kraus, l'accusa agli egoismi nazionali tolse ogni interesse per la crisi dei meccanismi costituzionali o per le discriminazioni di ceto e di ricchezza che spesso alimentavano i conflitti etnici. Servì inoltre a evitare lo scomodo interrogativo circa i motivi che avevano indotto la sua classe dirigente, cominciando dall'imperatore, a scendere in guerra. L'idealizzazione del lungo regno di Francesco Giuseppe (nel quarto capitolo: *The Empire Epitomized: Franz Joseph*), una specie di «middle-class Arcadia» (p. 112) borghese, bonaria ed efficiente, immaginò il conflitto come un episodio residuale nell'esperienza politica asburgica o tutt'al più come una forzatura imposta dal nazionalismo dell'alleato germanico. Allo spaesamento provocato dalla *finis Austriae* gli intellettuali reagirono spostando il più possibile all'indietro le loro descrizioni del «mondo di ieri»; un salto nel passato che sovrapponeva al tema delle cause del declino imperiale i dubbi sulla debolezza di un'identità austriaca artificiale e ancora tutta da inventare.

Marco Bellabarba

Manuel Pérez Ledesma,
Ismael Saz (a cura di),
**Historia de las culturas
políticas en España y
América Latina,**

Madrid-Zaragoza, Marcial Pons Historia e Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 248.

I primi due volumi di *Historia de las culturas políticas en España y América Latina* offrono un'analisi della costruzione delle culture politiche moderne in Spagna tra gli anni 1808 e 1833, così come il loro sviluppo successivo nell'epoca della Spagna liberale (1833-1874).

Gli autori del volume svolgono un magnifico lavoro di delucidazione metodologica sulla storia culturale politica, che li spinge a precisare, di volta in volta, quali strumenti storiografici hanno utilizzato nella loro ricerca. Da questo punto di vista ogni contributo è attento alla definizione dei concetti chiave e ogni autore spiega quali fonti ha utilizzato e su quale accezione di cultura/e politica/he ha fatto affidamento.

Il primo volume, curato Miguel Ángel Cabrera e da Juan Pro, analizza l'evoluzione storiografia dell'idea di cultura politica nella storia contemporanea. Giunge alla conclusione che una definizione vera e propria del concetto non esiste, anche se vengono elencate alcune caratteristiche generali che possono aiutare a comprenderla: la pluralità, la durata nel tempo, la trasversalità, l'utilizzo di un linguaggio comune e transnazionale. Fatta questa premessa, l'opera passa allo studio della nascita della cultura politica liberale in Spagna, dalla guerra d'indipendenza spagnola fino alle sue molteplici scissioni in culture e sottoculture, derivate da un intreccio politico più complesso. Al tema è dedicato il secondo volume dell'opera, curato da María Cruz Romeo e María Sierra, che si concentra sul periodo di Isabella II e sul cosiddetto «Sessennio democratico», durante il quale affiora il primo sistema rappresentativo.

Entrambi i volumi seguono tre direttrici d'analisi. In primo luogo vengono studiati gli elementi fondamentali inerenti a tutte le culture politiche dell'epoca. Per il periodo che va dal 1808 al 1833 Miguel Ángel Cabrera analizza l'immagine dell'individuo, della società e del concetto di sovranità nelle culture politiche liberale e assolutista. Juan Pro studia invece la relazione tra il diritto e la politica, mentre Coro Rubio Pobes la differenza esistente tra le concezioni di patria e nazione. Emilio La Parra guarda, poi, alla religione come componente delle culture politiche e Josep Ramón Segarra analizza il ruolo della storia in ciascuna di esse. Rispetto all'epoca che va dal 1833 al 1874, María Sierra esplora la relazione tra la cultura giuridica e la cultura politica, così come quella tra quest'ultima e il naturalismo e lo storicismo. Juan Luis Pan-Montojo spiega, invece, l'influenza dell'economia politica e dei concetti di proprietà o progresso, mentre María Cruz Romeo le identità di genere.

Una serie di capitoli sono dedicati agli spazi nei quali le idee e gli immaginari si creano e si diffondono. Nel primo volume vengono analizzati gli spazi pubblici: María Cruz Seoane studia la relazione tra la stampa e la costruzione dell'opinione pubblica attraverso la lettura di una gran quantità di testimonianze estratte dalla pubblicistica dell'Ottocento. Carlos Ferrera guarda ai luoghi della socializzazione borghese (i bistrot, i salotti letterari, i teatri, le associazioni), mentre Jesús Izquierdo raffronta la cultura politica delle classi subalterne con quella borghese, nell'intento di descrivere una «storia dal basso». Juan Luis Simal si occupa, poi, del fenomeno della transnazionalità a partire dalle esperienze degli esuli. Nella seconda parte dell'opera, Carles Sirera studia il sistema educativo comparandolo con la formazione dell'idea di cittadinanza. María Antonia Peña si dedica all'influenza mutua di letteratura e politica, e Carmen de la Guardia agli spazi della socializzazione (se erano omogenei, eterogenei; rivolti all'interesse generale o particolare) e alla loro influenza sulla sfera politica. Albert Garcia dà importanza alla relazione tra il linguaggio e l'esperienza, concentrandosi sull'uso di concetti propri del mondo operaio, come classe, emancipazione o indipendenza. Diego Palacios analizza, infine, l'influenza del diritto di petizione e dell'azione collettiva sulla sfera politica dell'epoca.

Nella terza e ultima parte del volume vengono studiate le «famiglie politiche» liberale, realista, filofrancese (rispettivamente da Noelia Adánez, Jean-Philippe Luis e Jean-Baptiste Busaall) e conservatrice, progressista, repubblicana e antiliberalista (da Xosé Ramón Veiga, Rafael Zurita, Florencia Peyrou e Pedro Rújula). L'intreccio tra la sfera individuale e quella collettiva è costante, così come lo è la comparazione tra lo studio delle famiglie politiche e i loro codici di riferimento.

Questo lavoro risulta in definitiva molto utile agli storici interessati allo studio delle culture politiche, ai quali non resterà che imbarcarsi nella lettura dei volumi successivi, rivolti a contesti temporali (la Spagna tra il 1874 e il 2013) e geografici differenti (America Latina tra il 1820 e il 2012).

Marta Fernández Peña

Ezra Mendelsohn, Stefani Hoffman, Richard I. Cohen (a cura di),

Against the Grain. Jewish Intellectuals in Hard Times,

New York-Oxford, Berghahn Books, 2014, pp. 306.

Il volume è un omaggio allo storico Steven Aschheim, in occasione del suo pensionamento dalla Hebrew University di Gerusalemme, ed è organizzato in modo esemplare intorno ai temi oggetto della sua ricerca per misurarne l'influenza. Uno dei meriti indubbi del lavoro di Aschheim è stato quello di attirare l'attenzione sulle grandi individualità del pensiero ebraico di lingua tedesca, colto soprattutto nella sua dimensione intellettuale e culturale, senza però sottovalutarne applicazioni ed esiti propriamente politici (tra gli studi più recenti: *At the Edges of Liberalism: Junctions of European, German, and Jewish History*, 2012; *Beyond the Border: The German-Jewish Legacy Abroad*, 2007; *Scholem, Arendt, Klemperer: Intimate Chronicles in Turbulent Times*, 2001, tr. it. 2001; *In Times of Crisis: Essays on European Culture, Germans and Jews*, 2001). Nell'attraversare e scandagliare un campo d'indagine molto esteso, Aschheim non ha seguito le strade più rettilinee, avendo scelto di studiare – ricorda E. Mendelsohn nel saggio introduttivo – pensatori, figure culturali e, talvolta, movimenti politici, che non si trovavano al centro della storia intellettuale ebraica, ma piuttosto «ai suoi margini», vale a dire: «uomini e donne con identità multiple e obbedienze politiche, culturali e religiose flessibili, mutevoli nel tempo, che è possibile leggere e interpretare in modi molteplici, spesso incoerenti» (p. 2).

La prima sezione è dedicata alle personalità di Leo Strauss e Gershom Scholem. Il primo è esaminato alla luce del giovanile e secolare impegno sionista, che darà corpo a una concezione realistica della politica e a originali considerazioni sulla natura del potere (J.Z. Muller), così come in relazione al ruolo che ebbe nel suo pensiero l'opera (in particolare, la filosofia politica) di Marx, riletto durante la Guerra fredda come pensatore cardine della crisi della modernità (A. Armon). Il secondo è invece decodificato per l'interesse manifestato verso la potenziale relazione dialettica tra sionismo e kabbalah (D. Biale) e per le ambiguità del suo rap-

porto con la secolarizzazione (Z. Maor). Un poema di Z. Jagendorf propone infine alcuni immaginari «frammenti» dalla reale corrispondenza (1932-40) tra Scholem e Walter Benjamin.

La seconda sezione offre stimolanti riflessioni sulle concezioni politiche di diversi intellettuali in tempo di crisi o cesura: le riserve, espresse in momenti dissimili, di Ernst Cassirer e Emmanuel Levinas rispetto alle implicazioni etico-politiche della filosofia di Heidegger (J.A. Barash); l'analisi sulle origini della modernità e i suoi effetti nelle diverse sfere della vita umana, condotta da Walter Rathenau (Sh. Volkov); il contributo maggiore di Hans Kohn agli studi su nazione e nazionalismo nel periodo della sua rottura con il sionismo (A. Gordon); gli sforzi di storici e non-storici per dare senso all'idea di «evento» (M. Jay).

Un altro tema centrale nella ricerca di Aschheim è l'identità ebraica (*Brothers and Strangers: The East European Jew in German and German-Jewish Consciousness, 1800-1923*, 1982), discussa nella terza sezione soprattutto guardando alle modalità e capacità d'interazione tanto a livello comunitario che intercomunitario: il sionismo pan-asiatico e transnazionale di Eugen Hoeflich (H. Harif); collisioni di cultura, ovvero ostracismo vs. solidarietà, nel mondo ebraico attraverso l'esempio degli Stati Uniti (P. Birnbaum); i paradossi delle procedure discorsive di «giudaizzazione» (V. Liska). Una sezione conclusiva copre l'epoca della persecuzione e distruzione con argomenti sostanziali affrontati a partire soprattutto da casi concreti di studio: le rappresentazioni del passato nel discorso pubblico ebraico come forma di contrasto allo sviluppo dell'antisemitismo in Europa a partire dagli anni Trenta (G. Miron); alcuni eminenti emigrati ebrei, di formazione giuridica, di fronte al processo di Norimberga (M.R. Marrus); la scuola di Francoforte e la «questione ebraica» (A. Rabinbach) e l'affidabilità della testimonianza di sopravvissuti (Ch. Browning).

Antonella Salomoni

Gabriele Metzler (a cura di),
**Das Andere denken.
Repräsentationen von
Migration in Westeuro-**

pa und den USA im 20. Jahrhundert,

Frankfurt-New York, Campus Verlag, 2013, pp. 332.

Il volume è una raccolta di saggi sul tema delle migrazioni europee e interamericane nel ventesimo secolo. In particolare, come specificato nell'interessante introduzione scritta dalla curatrice Gabriele Metzler, il testo si propone di analizzare, attraverso una pluralità di approcci disciplinari e casi di studio, le rappresentazioni dei migranti prodotte e offerte dalle società di accoglienza, le rappresentazioni delle società di accoglienza prodotte e offerte dai migranti e le interazioni tra i due, speculari, sistemi di percezione dell'altro. Pur mancando di sviluppare, paradossalmente, una precisa definizione del concetto di rappresentazione, Metzler chiarisce come, a proprio avviso, l'evoluzione delle reciproche rappresentazioni sia sempre stata, nella storia delle migrazioni, risultato di un rapporto dinamico di interazione e, quindi, di contrattazione in cui le stesse auto-rappresentazioni sono state messe in discussione e ridefinite. In questo senso, lo studio delle rappresentazioni, affrontato in una prospettiva di sviluppo storico, e nella convinzione della centralità della dimensione culturale, costituirebbe un punto di vista privilegiato nella comprensione dei fenomeni migratori e del loro complesso impatto sulle realtà economiche, sociali e politiche dei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Seppur concepita come un progetto unitario, la raccolta può essere suddivisa in tre gruppi di articoli, secondo un criterio essenzialmente tematico. Il primo gruppo raccoglie una serie di cinque articoli il cui filo conduttore è costituito dalle rappresentazioni dei migranti offerte in ambito istituzionale, nella sua accezione più ampia. L'articolo di Imke Sturm-Martin offre una generica ma interessante panoramica sulla narrazione dei migranti e della politica migratoria sviluppata negli ambienti culturali e politici europei e statunitensi durante il ventesimo secolo. I contributi di Sebastian Berg e di Reet Tamme si concentrano, invece, sul caso britannico arrivando a conclusioni distinte e, per certi versi, opposte. Da una parte, Berg sostiene come, in relazione all'esperienza britannica, si possa parlare di multiculturalismo solo

per la fine degli anni Novanta; tutti i modelli precedentemente applicati sarebbero da considerare, viceversa, come forme di proto-multiculturalismo, visto che l'obiettivo dell'integrazione avrebbe giocato una parte importante, se non preponderante. Dall'altra parte, invece, Tamme mostra come l'auto-rappresentazione della società britannica come una società multietnica fosse presente nel dibattito politologico nazionale e, in particolare, nel discorso interno all'*Institute of Race Relations* già a partire dalla fine degli anni Cinquanta; secondo Tamme, le leggi contro la discriminazione razziale nella seconda metà degli anni Sessanta sarebbero una conseguenza diretta di questa azione scientifica e culturale. La ricerca di Alexander Pinkwinkler, a sua volta, conferma l'importanza politica delle riflessioni culturali e scientifiche, dando conto della ricchezza e della rilevanza del dibattito sviluppatosi attorno al concetto e alla realtà delle minoranze etniche negli ambienti della scienza del diritto e dello Stato austriaci nel periodo tra le due guerre. Il pezzo di Claudia Roesch, infine, analizza la percezione del cosiddetto *machismo* messicano da parte dei lavoratori e degli esperti sociali statunitensi tra l'inizio degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Ottanta; considerato come un ostacolo all'assimilazione da parte della maggioranza bianca, esso divenne poi un mito fondativo della nazione chicana.

Un secondo gruppo, composto di tre articoli, affronta, invece, il tema delle immagini di sé e dell'altro che, storicamente, sono emerse e si sono consolidate nell'incontro tra popolazioni straniere e autoctone. L'articolo di Johanna Drescher rivela, così, l'esistenza di una relazione stretta e, persino, di una certa convergenza tra l'auto-percezione dei sindacati tedeschi nel proprio rapporto coi lavoratori ospiti spagnoli e la rappresentazione dei sindacati tedeschi da parte dei migranti spagnoli durante gli anni Sessanta. Diversa, invece, è la situazione descritta nel contributo di Grazia Pontera, da cui si evince come l'auto-percezione degli immigrati italiani a Wolfsburg fosse scollegata, persino opposta, alle rappresentazioni che la stampa locale tedesca offriva della stessa comunità italiana tra l'inizio degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. Chiude questo gruppo di interventi il significativo contributo di Maren Möhring, in cui i ristoranti etnici in Germania vengono rappresenta-

ti come luoghi privilegiati di incontro e conoscenza culturale e, persino, fisica, dell'altro.

Un terzo gruppo di quattro articoli, infine, pone al centro la categoria di ibridismo culturale. Rientrano in questo ambito gli studi di Sebastian Klöß e di Monika Salzbrunn, rispettivamente dedicati al famoso Carnevale di Notting Hill e alle feste cittadine in un quartiere di Parigi. L'articolo di Klöß, in particolare, risulta molto efficace nella descrizione delle strategie identitarie messe in campo dalle comunità afro-caraitiche e delle complesse dinamiche interetniche che queste seppero mettere in moto nella capitale britannica tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta. Rientrano in questo ambito, allo stesso modo, il lavoro di Inke Du Bois sulle contaminazioni chicane nel linguaggio giovanile statunitense e l'eccellente ricerca di Daniel Tödt sul gruppo rap francese IAM, in cui le forti caratterizzazioni etniche si fondevano e si fondono con l'aspirazione al superamento delle stesse in una cultura musicale globale e globalizzante.

Strumento utile nella comprensione dei processi migratori e del loro impatto sulle società di accoglienza, il volume appare carente nell'analisi delle culture di origine così come nell'indagine delle influenze delle società di accoglienza sulle comunità di migranti e sulle loro realtà di provenienza.

Simone Paoli

Giovanni Miccoli,
Antisemitismo e cattolicesimo,

Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 432.

Il principale studioso del nesso tra antisemitismo e cattolicesimo riunisce in questo volume quattro saggi scritti tra 1988 e 2008, che affrontano la posizione della Chiesa di fronte all'ostilità antiebraica tra Ottocento e Novecento, fermandosi alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Si tratta della relazione *Chiesa cattolica, «questione ebraica» e antisemitismo fra Ottocento e Novecento nella recente storiografia. Linee di ricerca e problemi aperti* edita nel 1999, ma pronunciata in un convegno nel 1997, *Santa Sede, questione ebraica e antisemiti-*

smo fra Otto e Novecento, comparso nel 1997 nella *Storia d'Italia* dell'Einaudi, e *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, intervento letto in un convegno nel 1988. A questi tre saggi è stato aggiunto *Pierre Vidal-Naquet (1930-2006), La storia come ricerca della verità*, introduzione – edita nel 2008 – al celebre volume dello storico francese sul negazionismo. Nella premessa, lo stesso A. riconosce che nei molti anni che sono trascorsi dalla stesura dei saggi gli studi su questi temi si sono moltiplicati e, arricchendo il panorama storiografico, hanno chiarito con notevole precisione i confini delle problematiche che egli aveva affrontato pioniericamente: sarebbe perciò fuori luogo segnalare questi testi come datati solo perché non tengono conto delle più recenti indagini sull'antisemitismo, sulla liturgia cattolica, sulle leggi razziali, sui rapporti tra Chiesa e regimi (Daniele Menozzi, Michele Sarfatti, Hubert Wolf, Piero Stefani, Valerio De Cesaris solo per citare alcuni studiosi). Va invece apprezzato l'intento dell'editore di rendere fruibili a un pubblico meno ristretto saggi comparsi in volumi di difficile reperibilità o di costo particolarmente elevato. Pertanto per gli studiosi e gli appassionati di queste tematiche il libro, senza perdere la sua attualità, ha anche un alto valore filologico e presenta l'indubbia utilità di ricordare il rigore metodologico e la certissima attenzione ai dettagli che Miccoli ha saputo dimostrare nello studio delle fonti documentali che ha visionato, ma anche di proporre la sintesi di un percorso storiografico in qualche modo esemplare. Nel primo saggio sono enunciate più le questioni di carattere metodologico e interpretativo e lo stato dell'arte della storiografia agli albori delle indagini condotte dall'autore, che ha voluto rammentare la dimensione europea del fenomeno antisemita, anche da un punto di vista cattolico (p. 24). È proprio il secondo saggio, quello più corposo, a dimostrare la fondatezza di tale assunto, presentando l'evoluzione dell'antisemitismo cattolico in connessione con le grandi vicende politiche dei principali paesi europei all'indomani della perdita del potere temporale: il *Kulturkampf* tedesco; l'ascesa dei cristiano-sociali in Austria; la volontà della Santa Sede di appianare le ostilità e inserirsi nella Terza Repubblica francese, proprio a ridosso del caso Dreyfus, che la vide schierata al fianco degli antisemiti. Inscrivendo queste vi-

cede in un discorso unitario e coerente, Miccoli dimostra come la scelta antiebraica di Roma non fu estemporanea, ma fu piuttosto raccordata alla dottrina tradizionale sugli ebrei: molto più tardi, in piena era nazista, il Vaticano di Pio XI cercò di divincolarsi dall'abbraccio hitleriano, marcando le differenze fra la tradizione cattolica e l'antisemitismo razzista. La netta opposizione al razzismo non provocò tuttavia una revisione dottrinale, fatto che favorì – come dimostrato nel terzo saggio – numerose ambiguità e una certa cautela nel rapportarsi alle leggi razziali del 1938 in Italia, ladove, una volta ottenute alcune rassicurazioni sul rispetto delle prerogative della Santa Sede e sulla natura «spirituale» del razzismo fascista, il Vaticano, soprattutto con Pio XII, decise di non rompere con il regime. A chiusura, quasi a dare l'esegesi di un percorso, il saggio su Vidal-Naquet è una lezione sul compito dello storico, che deve avere come faro la ricerca della verità, in un impegno civile che mette a frutto le competenze dell'attività di storico per rendersi pienamente utile alla società. Il giudizio positivo per questa scelta dell'editore va accompagnato dalla considerazione che forse sarebbe stato meglio, in un'opera con l'intento di rendere più accessibile gli studi dell'A., proporre almeno in nota una traduzione delle numerose citazioni in francese e tedesco, poiché anche tra gli studiosi non tutti hanno competenze linguistiche in entrambe queste lingue.

Enrico Palumbo

Eric Morier-Genoud, Michel Cahen (a cura di),
**Imperial Migrations.
Colonial Communities and
Diaspora in the Portuguese
World,**

London-New York, Palgrave Macmillan, 2013, p. 368.

Il volume di Morier-Genoud e Cahen raccoglie una serie di importanti saggi sullo spazio sociale della migrazione interna all'Impero portoghese nelle sue tre fasi, quella dei *descubrimientos*, quella che si conclude con l'indipendenza del Brasile e quella che si conclude con le guerre coloniali degli anni

Settanta del Novecento, e nella fase «post-coloniale». Esso si posiziona in modo esplicito all'interno del dibattito contemporaneo – sia storico sia filosofico-politico – che affronta le vicende coloniali dal punto di vista della critica postcoloniale. In tal senso il saggio discute in modo critico sia il concetto di Impero elaborato da Toni Negri e da Michael Hardt, sia le idee di «epistemologia dal sud» e «colonialismo subalterno» e «periferico» elaborati, in riferimento all'esperienza coloniale portoghese, dal sociologo Boaventura de Sousa Santos. Il fondamento teorico che unisce i saggi contrasta dunque sia l'idea di un eccezionalismo portoghese – di una natura specifica del suo colonialismo – sia l'idea che l'imperialismo portoghese sia stato anti-economico: «sosteniamo che esso appartenga alla famiglia dell'imperialismo europeo e che fosse diretto e condizionato dagli stessi fattori globali alla base dell'espansione dell'economia capitalista» (p. 3). I saggi contenuti nel volume si posizionano anche in riferimento al concetto di diaspora e al suo uso ideologico («diaspora *per sé*») a cui contrappongono l'idea di diaspora come strumento analitico («diaspora *in sé*). Recuperando l'attenta critica alle contraddizioni interne a un uso teorico di questo termine operata da Paul Gilroy in riferimento al *Black Atlantic* (1993) essi rileggono l'ideologia di un Impero «amichevole», trasformato negli anni Cinquanta in insieme di «province nazionali», e la retorica sulla civilizzazione dolce e maggiormente ugualitaria che caratterizzerebbe la colonizzazione portoghese (si veda tra gli altri saggi quello di Rosa Williams). Tale «retorica» viene vista come legata alla riproduzione dello stereotipo nordeuropeo del mediterraneo passionale e «più (o già) nero» (il portoghese) che nasconde sia la ferocia coloniale che lo caratterizzò – nello schiavismo e nello sfruttamento della manodopera africana, così come nell'efferata repressione dei movimenti anticoloniali – sia i prestiti e le differenze con altri modelli di governo coloniale.

Pur partendo da una lettura marxista strutturalista delle migrazioni interne al mondo coloniale portoghese (che si concentra sui *push and pull factors*), l'approccio adottato nel libro è molto attento al «discorso coloniale» nel senso saidiano e postcoloniale del termine, e alla storia culturale – che sconfinava nei *cultural studies* più impegnati. È il caso del saggio di Isabel Castro Henriques sulla sto-

ria culturale della nerezza nell'incontro tra africani e portoghesi, e sulla costruzione della bianchezza della metropoli nel corso della storia dell'Impero portoghese, del saggio di Lorenzo Macagno sulla diaspora della comunità cinese proveniente dalla Cina portoghese in Mozambico e poi in Sud Africa e Brasile e del saggio di Abdool Karim Vakil sul portato coloniale del lusotropicalismo nelle letture contemporanee della «comunità lusofona», analizzate attraverso la lente dei testi dell'hip-hopper portoghese Chullage. La critica all'eredità coloniale del termine «lusofonia», accostato al termine «francofonia», viene discussa in molti saggi qui contenuti (si veda in particolare quello di Michel Cahen e la conclusione al volume di John Darwin), accanto alla critica verso un'idea «identitaria» delle comunità portoghesi nella diaspora dalla metropoli – diaspora che coinvolse soprattutto la popolazione povera dell'isola di Madeira e delle zone rurali prima e poi dei professionisti successivamente, approdati in Angola, in modo minore in Mozambico e in Sudafrica. Il volume decostruisce l'idea di uno «spazio sociale della migrazione intra-coloniale», portando alla luce le traiettorie centrifughe o trans-imperiali che portarono portoghesi e popolazioni colonizzate (come quella capoverdiana, goana, ismailita e cinese, si vedano i saggi contenuti nella seconda sezione del volume) a spostarsi al di fuori dei confini dell'Impero portoghese (maggiormente negli Stati Uniti, in Canada, Australia, Sudafrica, Spagna e Francia). La critica all'identità portoghese in diaspora così come a quella lusofona viene poi sostenuta da un lato mediante la revisione stessa del concetto di diaspora, dall'altro mediante la storiografia degli ultimi cinquant'anni. Nel primo caso, è la mancanza di un senso di appartenenza e di nostalgia verso la madrepatria che caratterizzerebbe la «diaspora» come concetto, la quale anche allorquando presente svanisce nelle generazioni successive a quelle migrate dal Portogallo, e non permette di connotare come «identitaria» la migrazione portoghese nell'altrove coloniale (si veda il saggio di Cláudia Castelo sulla migrazione portoghese in Angola e Mozambico). Nel secondo caso, la decostruzione della comunità lusofona avviene mediante la memoria della stagione delle guerre coloniali/di liberazione degli anni Sessanta e Settanta – in Angola, Mozambico e Guinea Bissau. Al suo interno, infatti, diversi furono i posi-

zionamenti – in termini di militanza e/o di solidarietà ai combattenti anticoloniali o, al contrario, di sostegno all'esercito coloniale che vennero assunti da portoghesi (bianchi) di Capo Verde, Angola e Mozambico così come dalle popolazioni indigene e quelle della diaspora non bianca dalle altre periferie dell'Impero. Ciò dipendeva chiaramente dal grado di prossimità al discorso e di cooptazione nelle pratiche coloniali o, al contrario, della costruzione di una precisa soggettività anticoloniale. Tali posizionamenti, nella volontà di istituzionalizzare nel 1996 (con poco successo) la Comunità dei Paesi di lingua portoghese (Comunidades dos Países de Língua Portuguesa), vengono elusi, dando vita a una discrasia tra discorso e storia che ricostruisce la memoria postcoloniale come memoria pacificata.

Gaia Giuliani

Timothy H. Parsons,
The Second British Empire. In the Crucible of the Twentieth Century,

Lanham, Rowman&Littlefield,
2014, pp. 272.

Distinto dal «primo», avviato dalla conquista dell'Irlanda nel XII secolo e conclusosi, secondo diversi storici, con la perdita delle 13 colonie nordamericane alla fine del XVIII, il «secondo Impero britannico» conobbe il suo apice tra Otto e Novecento, nell'età del cosiddetto nuovo imperialismo. Gli interessi della Gran Bretagna si estendevano dal Pacifico al Medio Oriente, dall'America Latina al sud-est asiatico e all'Africa e quasi nessuna parte del mondo era estranea alla sua influenza diretta o indiretta. Grazie all'espansione dei commerci e dell'industria, a una società dinamica e orgogliosamente convinta di rappresentare la punta più avanzata della civilizzazione, alle attività delle organizzazioni missionarie e delle compagnie d'investimento, l'immagine della *Greater Britain* si consolidò in patria e fuori, e con essa la percezione che il grande Impero britannico fosse invincibile ed eterno. Potente «engine of political, economic and social change» (p. 21), esso appariva ai contemporanei un insieme unitario e coerente di territori, popoli e culture.

Ma la realtà era assai diversa e l'interessante volume di Parsons cerca di restituire la complessità, le contraddizioni, le debolezze di un sistema imperiale nel quale l'autoritarismo paternalistico dei colonizzatori si inseriva in substrati socio-culturali e religiosi tra loro profondamente diversi e dove l'immagine di vitalità e compattezza celebrata dalla retorica patriottica degli inglesi serviva a nascondere un insieme di «multiple and overlapping subempires» (p. 14). Se, da un lato, era difficile conciliare gli ideali umanitari della tradizione liberale britannica con l'autoritarismo proprio del dominio imperiale (come denunciavano i liberali anti-imperialisti), dall'altro i primi segnali di inquietudine e potenziale crisi apparvero già all'alba del XX secolo: la concorrenza economica di Stati Uniti e Giappone, la crescente competizione imperialistica, i fermenti autonomistici in India, i costi sempre più elevati per la gestione delle colonie. Sicché – afferma l'autore – i grandi fasti della cerimonia di incoronazione dell'*Imperial Durbar* e del Festival dell'Impero del 1911 servivano anche a mascherare il timore che a quello britannico fosse riservata la stessa sorte dell'antico e glorioso Impero romano.

Apparente e illusoria fu anche la convinzione che all'indomani della Prima guerra mondiale l'impero fosse una «superpotenza globale» (p. 54) e Parsons dedica il terzo capitolo a descrivere tanto i numerosi fronti di instabilità e tensione – dall'India al territorio sotto «mandato» della Palestina – quanto i tentativi degli inglesi di creare «a modern liberal empire» (p. 82) mediante un graduale processo di riforme analoghe al *Government of India Act* del 1919. La nascita del *Commonwealth* fra le ex colonie bianche e la strategia della «conciliazione» perseguita quasi ovunque nel periodo tra le due guerre non impedirono tuttavia la crescita dei fermenti nazionalistici, mentre gli effetti della crisi del '29 e l'adozione dell'*imperial preference* fecero dell'Impero «an exercise in failed protectionism and [...] a reflection of Britain's growing economic and industrial weakness» (p. 85).

Negli anni Quaranta la fine dei mandati e l'indipendenza di molti territori asiatici spinsero gli inglesi, in particolare i governi laburisti, a credere di poter plasmare un «nuovo Impero», più piccolo e compatto, fondato su una «mutually beneficial imperial partnership» (p. 127), nella convinzione

che la crescita economica e le misure di *welfare* avrebbero finito per stemperare la propaganda degli «agitatori nazionalisti». Al tempo stesso il nuovo concetto di *Britishness*, rappresentato dal *Nationality Act* del 1948 e dalla *London Declaration* del 1949, diede a Londra l'illusione di esercitare una leadership incontrastata all'interno del *Commonwealth* e di appartenere ancora al rango delle grandi potenze. Che si trattasse di un'illusione lo dimostrò il rapido sfaldamento dell'Impero, tra gli anni Cinquanta e Settanta, descritto dall'autore incrociando la storia dei movimenti nazionalisti delle colonie africane con il contesto più generale della Guerra fredda, dei processi di decolonizzazione e del declino economico e strategico della Gran Bretagna nella geopolitica mondiale.

Ma se la storia dell'Impero britannico nel XX secolo può essere letta nella prospettiva di un lento, inarrestabile decadimento, Parsons dimostra che esso fu anche uno straordinario veicolo di «globalizzazione», tanto in rapporto alla nuove società postcoloniali, dove si sono miscelate norme e tradizioni locali con le istituzioni politiche, economiche e amministrative immesse dagli inglesi, quanto nella madrepatria, dove la migrazione di massa dai territori del *Commonwealth* ha finito per creare (dopo le iniziali, fortissime tensioni razziali) una società diversificata, plurale e multietnica. Pur senza concordare con l'interpretazione «celebrativa» dell'Impero fornita da Niall Ferguson, l'autore riconosce che esso ha rappresentato «a web of multidirectional exchanges that allowed peoples, ideas, and commodities to move easily across national and geographic boundaries» (p. 200). E alla fine, paradossalmente, gli stessi britannici si sono ritrovati in parte «colonizzati» dai popoli delle loro ex colonie. La cucina ne costituisce una delle tante manifestazioni: se negli anni Venti furono distribuite nelle colonie 60.000 copie della ricetta dell'«*Empire Christmas Pudding*», negli anni Novanta si contavano più di 7.000 ristoranti indiani sparsi per tutta la Gran Bretagna. Che poi l'«eredità imperiale» abbia contribuito a plasmare all'interno del Regno Unito una società plurale effettivamente coesa e integrata è cosa che lo storico Parsons lascia al dibattito politico e all'analisi dei teorici del multiculturalismo.

Giulia Guazzaloca

Joachim Radkau,
Theodor Heuss,
München, Carl Hanser Verlag,
2013, pp. 640.

Alla figura di Theodor Heuss (1884-1963), primo Presidente della Repubblica federale (RFT), la storiografia di lingua tedesca ha dedicato varie opere di carattere biografico. L'ultima in ordine di apparizione, dopo i recenti studi di Ernst Wolfgang Becker (2011) e Peter Merseburger (2012), porta la firma dello storico di Bielefeld Joachim Radkau, già autore di un volume di storia culturale e sociale sulla Germania tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento (*Das Zeitalter der Nervosität. Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*) e di uno studio su Max Weber (*Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*). Il volume che viene qui presentato si articola in sei capitoli organizzati in base a un duplice criterio, cronologico e tematico, attraverso i quali l'A. riesce, anche mettendo a frutto i risultati dei suoi lavori precedenti, a gettare nuova luce sulla figura di Heuss e sul suo rapporto con le diverse epoche della storia tedesca in cui ha vissuto (guglielmina, weimariana, nazionalsocialista e post-1945). Dalla ricostruzione di Radkau il percorso intellettuale e politico di Heuss appare assai meno lineare e coerente di come viene raffigurato nel quadro di rappresentazioni che lo hanno spesso ritratto come un tipico esponente della borghesia liberale illuminata o come un uomo predestinato a diventare il primo Presidente della RFT. Nel contesto della Germania della prima metà del Novecento, ad esempio, il giornalista e politico Heuss viene descritto come un profilo per molti aspetti anomalo rispetto allo *Zeitgeist* «nevristenico» dell'epoca (p. 58). La versatilità, l'indole refrattaria allo scontro e la straordinaria seraficità furono caratteristiche che giovarono alla carriera di Heuss solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Uno dei passaggi più controversi della biografia di Heuss riguarda il suo rapporto con il nazionalsocialismo e in particolare la decisione di votare l'*Ermächtigungsgesetz*. Qui l'A. compie un notevole sforzo per calarsi in quel passato e nella complessa mentalità di Heuss, interpretando quell'atto non tanto come un cedimento politico, intellettuale o morale, quanto come una decisione sofferta compiuta nella convinzione che in quella fase critica la nazione te-

desca potesse forse davvero avere bisogno di uno Stato e una guida forte (p. 187). Nonostante la mancata assunzione di chiare posizioni antinaziste, dopo il 1933 Heuss perse il suo posto al Reichstag, così come il suo incarico di docenza presso la Hochschule für Politik di Berlino. Il momentaneo ritiro dalla sfera pubblica tuttavia non impedì a Heuss di coltivare la sua fitta rete di relazioni sia con alcuni esponenti della resistenza, sia con figure molto vicine al regime nazista. Ciò porta l'A. a concludere che tra la Germania di Heuss e quella di Hitler non si possa tracciare una linea di demarcazione troppo netta (p. 198). Il ritiro forzato di Heuss negli anni bui del nazismo fu «creativo» (p. 191) e sfociò nella stesura di vari saggi su personalità molto diverse tra loro, tra cui il suo mentore Friedrich Naumann (1937), l'architetto Hans Poelzig (1939) l'imprenditore Robert Bosch (1941) e gli scienziati Anton Dohrn (1940) e Justus von Liebig (1942). La cesura del 1945 viene invece interpretata come il «*kairos*», come un momento eccezionale nella storia tedesca in cui i «punti deboli» di Heuss – la moderatezza, la sobrietà, la pacatezza – si trasformarono improvvisamente in preziose risorse spendibili sulla scena politica, sin da quando partecipò, nel 1948, come rappresentante del Baden-Württemberg e membro del partito liberale ai lavori dell'assemblea costituente (p. 256). Nel decennio successivo (1949-1959), Heuss interpretò il ruolo di primo Presidente federale con grande autorevolezza, dedicando i suoi due mandati consecutivi a quella che Radkau definisce un'opera di «decontrazione dei tedeschi» (*Entkrampfung der Deutschen*) (p. 331). Ancora una volta, sono le peculiarità di Heuss a catturare l'attenzione dell'A., che propone un'interessante analisi sul rapporto di alterità e complementarità di Heuss rispetto alla figura e all'azione politica divisive del primo cancelliere federale Konrad Adenauer. Nell'ultimo capitolo, infine, l'A. si addentra nella sfera privata e forse più intima di Heuss, riportando alla luce la corrispondenza privata con la compagna Toni Stolper, a cui soprattutto negli ultimi anni di vita lo statista originario dal Baden-Württemberg affidò la lettura dei suoi scritti e confidò le opinioni più riservate. Per concludere, il volume di Radkau costituisce un'opera fondamentale per chiunque voglia misurarsi con la biografia del primo Presidente della RFT, ma anche un testo molto utile per

ripercorrere e comprendere le fratture, le tensioni e le tante contraddizioni della storia politica e culturale della Germania del Novecento.

Gabriele D'Ottavio

Francis D. Raška,
**The Long Road to Victory.
A History of Czechoslovak
Exile Organizations,**

Boulder (CO), East European Monographs, 2012, pp. 252.

L'emigrazione politica in Occidente dall'Europa orientale sovietizzata costituisce un argomento di studi ancora poco frequentato dalla storiografia. L'attività politica e culturale dei fuoriusciti è rimasta per decenni appannaggio quasi esclusivo di una memorialistica carica di tensioni e pulsioni derivanti non solo dalla difficile condizione dell'esilio ma anche dalla persistente ostilità degli ambienti ufficiali della madrepatria: luogo osteggiato e al tempo stesso meta di struggente nostalgia. Negli ultimi anni, in tutta l'area post-comunista si avverte una riscoperta scientifica dell'esperienza dell'esilio nel periodo comunista. Musei, archivi, riviste accademiche e convegni testimoniano, dalla Polonia alla Romania, un rinnovato impegno a riannodare i fili della storia nazionale. Lo studio dell'emigrazione politica, inoltre, offre l'opportunità di operare in chiave transnazionale confronti diacronici (con l'esilio antifascista degli anni Venti e Trenta) e sincronici fra le diverse esperienze centro ed est europee. Nuove ricerche sono in corso in Ungheria sul *lobbying* internazionale delle associazioni per la difesa dei diritti umani e delle minoranze, e in Romania sul ruolo dell'apparato repressivo nella frantumazione dell'opposizione culturale coagulata intorno ad alcune figure rifugiate in Francia e Germania occidentale. Da segnalare anche la poderosa ricerca dello studioso croato-americano Mate Nikola Tokić sul dibattito interno all'emigrazione jugoslava intorno al ruolo della violenza e del terrorismo come arma di lotta.

Il volume di Francis D. Raška si inserisce in questa corrente di studi, con la storia dell'esilio cecoslovacco negli anni Settanta e Ottanta, nel periodo successivo alla «normalizzazione» husákiana.

A differenza dell'esilio polacco o ungherese, quello cecoslovacco attraversò il periodo più tumultuoso e intellettualmente fertile proprio in seguito al soffocamento della Primavera di Praga, quando centinaia di migliaia di persone lasciarono il paese. Tra loro vi erano numerosi protagonisti di quella stagione, come gli esponenti del gruppo Listy, che avrebbero arricchito lo spettro politico dell'esilio cecoslovacco di una nuova corrente: quella dei comunisti riformisti o «liberali». La comparsa di questa voce nelle riviste dell'emigrazione ma anche nei media occidentali movimentò il dibattito (si pensi al prestigio di esponenti come Jiří Pelikán, eurodeputato europeo nelle liste del Partito socialista italiano dal 1979 al 1989, dell'economista Ota Šik o del letterato e scrittore Eduard Goldstücker). Nel 1975 un documento sulle prospettive dell'opposizione, redatto secondo Francesco Caccamo probabilmente da Zdeněk Mlynář, definiva il Partito comunista cecoslovacco non su base politica o ideologica ma come un'«associazione degli amici del potere»: un'iperbole che nascondeva una doppia verità. Da un lato, l'impotenza dell'opposizione intellettuale cecoslovacca, dall'altra la mutazione avvenuta negli assetti di potere a Praga, con il consolidamento di un regime che chiedeva alla popolazione di conformarsi alla vecchia/nuova realtà politica e offriva in cambio ampi benefici materiali e in termini di sicurezza sociale. Senza offrire un approccio metodologico particolarmente originale, il volume ripercorre in modo diligente il dibattito interno sui grandi snodi irrisolti della storia nazionale del Novecento: la collaborazione popolare con il regime, in seguito a un saggio di Ivan Pfaff nel quale si sosteneva una predisposizione all'acquiescenza e alla collaborazione con le autorità mediante il paragone fra l'impianto societale cecoslovacco post-1968 e quello tedesco negli anni del Terzo Reich; la questione dei Sudeti e i rapporti tedesco/cecoslovacchi e infine negli anni Ottanta le crescenti dispute sulla convivenza ceco-slovacca e il futuro del paese.

Stefano Bottoni

Maria Manuela Tavares Ribeiro, Maria Fernanda Rollo, Isabel Maria Freitas Valente, Alice Cunha (a cura di),

Pela paz! For peace! Pour la paix! (1849-1939),

Brussels, PIE Peter Lang, 2014, pp. 390.

La nascita dello Stato, il pacifismo internazionale, l'unità europea e il loro possibile intrecciarsi sono i temi intorno ai quali ruotano i saggi di questo volume. Le curatrici partono idealmente dalla «Pace perpetua» di Kant per tracciare un filo, attraverso il quale si dipana nel corso dell'Ottocento e del Novecento sino alla Seconda guerra mondiale, un filone filosofico e politico ricco e complesso, che guarda alla pace internazionale e nel quale l'unità europea assume spesso un ruolo preponderante.

L'Ottocento ha conosciuto una significativa azione pacifista e uno dei suoi autori più importanti e conosciuti fu Victor Hugo che, durante il Congresso della Pace di Parigi del 1849, dichiarò la sua speranza di veder realizzati gli Stati Uniti d'Europa, unità che rappresentava la principale garanzia per la pace internazionale. In effetti la stretta connessione tra pace e unità europea rappresenta un crocevia di molte correnti di pensiero. La riflessione sulla pace e sull'idea di Europa fu incentivata dai movimenti democratici e repubblicani del 1848 e 1849 e si sviluppò con la fine del secolo, un periodo di intensa organizzazione in tutti i settori della vita nazionale ed internazionale, durante il quale il pacifismo conobbe un periodo di grande fulgore, che ben si delineò durante i congressi della pace del 1899 e del 1907. Il crescendo di tensione internazionale che condusse alla Prima guerra mondiale vide una forte reazione da parte dei movimenti pacifisti, che però furono alla fine divisi tra loro dal grande solco della guerra stessa. In seguito al conflitto la nascita della Società delle Nazioni, con la sua vocazione internazionalista, sembrava che potesse realizzare, almeno in parte, le aspirazioni pacifiste. Gli ottimismo che si svilupparono negli anni Venti, quando Coudenhove-Kalergi lanciò il suo progetto di Paneuropa e anche in seguito al trattato di Locarno, furono però spazzati via dal nazionalismo e dall'autoritarismo degli anni Trenta in Europa.

Come suggerisce Maurice Vaisse nella sua introduzione ricca di spunti critici, il volume sembra ruotare intorno alla domanda: «È dunque così difficile la pace?», anche perché negli anni presi

in esame, 1848-1939, la guerra è onnipresente. La pace è dunque molto difficile da raggiungere, è un processo e non semplicemente l'assenza di guerra e nel corso degli ultimi due secoli si è cercato di teorizzarla attraverso la scelta di strumenti differenziati: il concerto delle nazioni, l'Impero, la rivoluzione, il rifiuto della guerra, le organizzazioni internazionali, il disarmo e l'unità europea. Una tematica affrontata dal pensiero politico e dagli intellettuali, che ebbero una grande influenza sui vari movimenti pacifisti. Non soltanto Hugo, ma anche Tolstoj, ad esempio, riconosciuto quale ispiratore di alcune organizzazioni pacifiste, tra le quali la più importante tra quelle fondate dopo la guerra, la War Resisters International (WRI). Tolstoj ha anche dato vita ad un acceso dibattito sull'obiezione di coscienza.

I numerosi saggi del volume sono il frutto della ricerca di affermati studiosi e giovani ricercatori e attraverso l'analisi di molte tematiche (federalismo e universalismo, gli intellettuali e la pace – ben quattro saggi affrontano questo tema –, le donne e la pace, l'approccio religioso e quello laico) che si sviluppano nel corso di un secolo, offrono una lettura interdisciplinare, composita ma corale di un fenomeno tanto rilevante che conosce una felice stagione di produzione storiografica.

Giuliana Laschi

Ronen Steinke,
**Fritz Bauer Oder Au-
schwitz Vor Gericht,**
München, Piper Verlag, 2013, pp. 352.

Il saggio di Ronen Steinke si caratterizza per il taglio giornalistico che l'autore ha scelto di dare alla propria ricerca, cui però non fa difetto un ricco apparato di documenti e fonti portati a supporto della propria lettura dell'attività e della vita di Fritz Bauer. Diverso appare il discorso per quanto concerne il sottotitolo del libro, il quale appare riduttivo rispetto al contenuto e in verità anche alla figura dello stesso procuratore generale. Il lavoro da lui svolto, infatti, non si esaurì nello *Auschwitz-Prozess*, pur segnando, questo, l'acme e al tempo stesso, forse, anche la parabola discendente della carriera giuridica di Bauer, bensì fu caratterizzato

da due altri centrali momenti, peraltro magistralmente richiamati nel libro di Steinke, quali la decisiva collaborazione con i servizi segreti israeliani nell'individuazione di Adolf Eichmann – al fine di farlo giudicare in Israele e non in Germania, dove a causa delle compromissioni della magistratura col passato regime non sarebbe stato giudicato secondo giustizia – e il *Remer-Prozess* grazie al quale fu riabilitata la figura di Claus Schenk von Stauffenberg e di tutti coloro che il 20 luglio 1944 attentarono alla vita di Hitler.

Dopo il periodo passato in un campo di concentramento dal quale riuscì a scappare (pp. 92-98), Fritz Bauer si rifugiò dapprima in Danimarca, nel 1936, e di qui, dal 1943 in Svezia, a Stoccolma. Infine, dopo altri quattro anni passati in Danimarca, nel 1949 poté rientrare in Germania, chiamato a dirigere il Tribunale di Braunschweig, diventando l'anno seguente procuratore generale presso la Corte di Appello della stessa città. Qui nel marzo 1952 si svolse il processo contro l'ex maggiore della Wehrmacht Otto Ernst Remer per calunnia e diffamazione della memoria dei morti in riferimento a coloro che il 20 luglio 1944 avevano compiuto il fallito attentato contro Hitler. Anche grazie a una articolata e dotta arringa tenuta da Bauer, secondo la quale lo Stato nazista non sarebbe da considerarsi uno Stato di diritto, ma uno Stato criminale, gli autori del fallito attentato furono riabilitati dal tribunale e fu del tutto legittimato il loro tentativo di uccidere Hitler, mentre Remer, condannato a tre mesi di carcere per diffamazione della memoria dei defunti, ripará all'estero (pp. 143-51).

Punto archimedeo del pregevole lavoro di Steinke è lo *Auschwitz-Prozess* svoltosi a Francoforte, dove Fritz Bauer ricopriva la carica di procuratore generale, dal 20 dicembre 1963 al 21 agosto 1965. Obiettivo primario di Bauer era fornire una panoramica del campo di concentramento mediante la quale sarebbero stati passati in rassegna tutti coloro che presero parte alle sue attività, dai comandanti fino al kapò che controllava i detenuti. Solo in questo modo sarebbe stato possibile rappresentare questo sistema nella sua interezza e incriminare i responsabili con l'accusa quantomeno di complicità. Nonostante il grande impegno profuso da Bauer e dal suo team di giovani procuratori, le pene che la Corte di Assise di Francoforte comminò agli imputati apparirono piuttosto blande. Lo

stesso Robert Mulka, vicecomandante del campo e colui che in modo determinante ne aveva reso possibile la trasformazione in un campo di sterminio, sarà condannato solo per concorso in omicidio (p. 211). L'esito del processo deluse molto Bauer, soprattutto per lo scarso effetto pedagogico che aveva avuto sulla popolazione tedesca (p. 254).

Anche per questo, nella seconda metà degli anni Sessanta, lo stato d'animo dell'uomo che aveva permesso la cattura di Eichmann e portato alla sbarra non solo Remer e il «sistema *Auschwitz*», ma la cattiva coscienza di un paese ancora pesantemente compromesso col proprio passato, si fece sempre più cupo. Come scrisse all'amico Thomas Harlan il 31 gennaio 1967, un anno e mezzo prima di morire: «In questo Paese l'avversione nei confronti del superamento del passato cresce, essa è grande, enorme e pericolosa» (pp. 271-72).

Francesco Guerra

Holm Sundhaussen,
**Sarajevo. Die Geschichte
einer Stadt,**

Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag,
2014, pp. 410.

Nel centenario dell'inizio della Prima guerra mondiale è uscita quest'opera dedicata alla storia della città in cui scoppiò la scintilla che innescò il conflitto. Ne è l'autore Holm Sundhaussen, uno dei più illustri balcanisti tedeschi, purtroppo scomparso pochi mesi dopo la pubblicazione di questo suo lavoro. L'A. ricorda fin dalle prime pagine che Sarajevo non può certo essere annoverata tra le grandi città del mondo né per la sua bellezza, poiché gran parte dell'aspetto della sua epoca d'oro, il XVI secolo, è andato perduto, né per le sue dimensioni (nel 1991 superava di poco i 360 mila abitanti). Ma ha una sua specificità affascinante che «solo poche città in Europa possono esibire al confronto. In ogni caso non per un periodo di tempo così lungo» e questa è «la vicinanza, la collaborazione e la contrapposizione di musulmani, ortodossi, cattolici ed ebrei» attraverso più di cinque secoli. «La coesistenza di differenti religioni e culture ha dato l'impronta all'aspetto esteriore della città» (p. 11), caratterizzato appunto dalla compresenza

per tanto tempo di moschee, chiese e sinagoghe. Questo è ciò che ha affascinato l'A., il quale, senza mai negare che la città è stata teatro di contrapposizioni e scontri tra le quattro comunità religiose in essa presenti, respinge l'immagine che ne dà Ivo Andrić nella nota novella *Una lettera del 1920* come della città dell'odio. A questa immagine cupa egli contrappone quella che della città si può avere attraverso un caleidoscopio: «Chi cerca l'odio, lo trova, e chi l'armonia comunitaria, la trova pure». Basterà girare il caleidoscopio e le immagini si succederanno: «Sarajevo come spazio urbano, come luogo di memorie, come magazzino di ricordi, come opera d'arte urbanistica, come organismo vivente, come luogo religioso e come rappresentazione di potenza. Tutto questo e molto di più è Sarajevo» (p. 17). Legata alla convivenza/contrapposizione delle sue differenti comunità religiose, l'A. sottolinea a più riprese la differenza di Sarajevo rispetto alle altre città importanti balcaniche, un tempo parti dell'Impero ottomano: essa è l'unica a non avere subito un violento processo di cancellazione dell'eredità ottomana. «Ma la questione di come si dovesse trattare l'eredità ottomana-islamica "non europea" e come la si dovesse valutare, rimase dal 1878 in poi all'ordine del giorno – talvolta in modo palese, talaltra in sordina» (p. 169). Lo fu per l'amministrazione austro-ungarica prima del 1918, lo fu per la Jugoslavia tra le due guerre, così come per la Jugoslavia socialista, poiché «questa eredità fu una spina nell'occhio non soltanto per i serbi e per i croati di orientamento nazionalista, ma anche per il regime socialista» (p. 294). Logico quindi che l'A. dedichi circa metà del libro alla costituzione e consolidamento di questa eredità, e cioè a Sarajevo ottomana, dal momento della sua fondazione fino alla sua occupazione da parte austro-ungarica. È questa la parte in cui l'A. ha dovuto affrontare maggiori difficoltà per la lacunosa documentazione (pp. 19-20). Il periodo successivo viene diviso in tre sottoperiodi, quello di Sarajevo austro-ungarica, quello di Sarajevo in Jugoslavia (significativamente presentato senza soluzione di continuità tra il tempo della monarchia e quello del socialismo federale) e quello attuale post-jugoslavo. Si tratta di una storia a tutto tondo: sociale, economica, culturale, politica, urbanistica e architettonica. Ma a differenza della storia di Salonicco di Masower, incentrata tutta sulla città, questa di

Sarajevo è narrata in strettissimo rapporto con la regione, la Bosnia Erzegovina: a quest'ultima sono dedicati infatti all'incirca due terzi delle pagine. Lo stretto rapporto tra le vicende attraversate da Sarajevo con quelle della regione giustificano ampiamente questo approccio: le tragiche giornate dell'assedio del '93-'95 sono quelle della tragedia della Bosnia-Erzegovina e rimangono sullo sfondo all'intero libro, sicché, ad esempio, quando l'A. dà un giudizio sul tentativo fallito di Benjamin von Kállay durante l'occupazione austro-ungarica di dare vita ad una nazione «bosniaca» che prescindesse dalle appartenenze religiose, scrive: «ma se la sua idea fosse stata realizzata, molta sofferenza sarebbe stata risparmiata agli abitanti della Bosnia ed Erzegovina nel corso del XX secolo» (p. 211). Con rincrescimento l'A. ricorda come furono altre le concezioni che prevalsero con le gravi conseguenze che se ne ebbero: «attraverso i secoli non ci sono stati a Sarajevo pogrom o conflitti religiosi che abbiano avuto origine nella città. Ci furono scontri e nella tarda età ottomana aumentarono, ma soltanto con la nazionalizzazione della religione e la sacralizzazione della nazione a partire dal XIX secolo fu importato un modello esplosivo di divisione nella città quale prima in tale forma non si era mai avuto» (p. 363). E in conclusione si interroga preoccupato se Sarajevo saprà recuperare la sua tradizionale multiculturalità senza che essa sia irrigidita in modo museale (rischio che, a parere di chi scrive, sta davvero correndo di questi tempi) oppure si orienterà verso un'omogeneità etnica, religiosa e culturale. Un bell'apparato iconografico, tabelle, glossario dei turchismi e ampia bibliografia arricchiscono l'opera.

Armando Pitassio

Andrei P. Tsygankov,
**The Strong State in
 Russia. Development and
 Crisis,**
 Oxford University Press, Oxford,
 2014, pp. 260.

Da quando i primi visitatori giunsero nell'allora Moscovia, la categoria di «Stato forte» è stata associata nella visione di studiosi e opinione pub-

blica internazionale alla Russia, e con essa i suoi corollari di esercizio arbitrario del potere, inerzia della società, spinta aggressiva verso l'eterno. Stereotipi così incisivi, impregnati di implicazioni politiche e storiche negative, non potevano sfuggire all'attenzione di Andrei Tsygankov, lo studioso di origine russa e base accademica statunitense, che più di ogni altro negli ultimi anni ha dedicato la sua opera alla confutazione delle tesi di una «russofobia» alimentata da corposi interessi economici e dall'uso indiscriminato di formule prive di un preciso contenuto analitico e descrittivo, quale è quella di «Stato forte».

Il lavoro di Tsygankov ha intenti divulgativi e ricostruisce a grandi linee gli ampi cicli di ascesa, declino e crollo dello «Stato forte» nella Russia negli ultimi cinque secoli. Il primo va dalla formazione della Moscovia alla Smuta, il Periodo dei Torbidi, risolto dall'intronizzazione della dinastia dei Romanov, il 4 novembre 1613, data oggi celebrata come il «giorno dell'unità nazionale in Russia». Il secondo giunge sino all'ottobre, e comprende le riforme di Pietro, vero momento di formazione della Russia contemporanea, e il lungo declino del XIX secolo. Il terzo abbraccia il periodo sovietico. La seconda parte del testo, che è focalizzata sul nuovo Periodo dei Torbidi (*Smuta*) degli anni Novanta del XX secolo e sul revival rappresentato dalla formazione del *Putin's System*, ha carattere descrittivo e informativo più che interpretativo e ruota attorno alla questione posta dalle conclusioni: che cosa deve fare la Russia «to continue with its moment in world history?». La risposta che giunge dal lavoro di Tsygankov è netta: deve guardarsi in primo luogo dalle sirene di quanti presentano «strong state and pluralistic democracy as opposing, mutually exclusive trends» (p. 212). Nella sua interpretazione, nel corso della storia russa «the establishment of a strong government was a rational response» all'assenza di «alternative centers of power», a uno stato di «intense external in security» (p. 7). Alla prova dei fatti, lo «Stato forte» si è rivelato, nell'arco di quattro secoli, duro nel reprimere la popolazione e timido nel riformare la propria struttura, con il risultato di condannare la Russia a essere uno Stato che esercita «the influence and the prestige of a global power» e allo stesso tempo «a late developer and a semiperipheral country» (pp. 205-6). Non

convince la tendenza del testo a spiegare la contraddizione fra teoria e pratica dello «Stato forte» con l'inadeguatezza delle élite politiche e sociali. E le frettolose pagine dedicate al periodo sovietico evitano uno scomodo interrogativo: come e perché uno «Stato forte» può trasformarsi in Stato totalitario? Ma le tesi di Tsygankov, pur non originali, hanno il merito di confutare l'immagine di un paese condannato dalla storia a essere autocratico e aggressivo.

La storia di ieri offre una chiave di interpretazione del presente. Secondo Tsygankov, il «sistema Putin», nonostante la retorica sulla «democrazia amministrata e sovrana», rappresenta il

ciclico ritorno di una storia nella quale lo Stato forte «during the periods of mobilization tends to abuse of its own citizen» e nei momenti di normalizzazione «it reveals its own corruption, procrastination and overall administrative inefficiency» (p. 206). Se questo è vero, dovremmo chiederci: resisterà la Russia sino al 2024, anno in cui dovrebbe scadere l'ultimo mandato presidenziale di Putin? Come prepararci a questa eventualità, dato che nulla assicura che la transizione sarà relativamente pacifica, come quella che accompagnò il crollo del regime sovietico?

Fabio Bettanin

Italia

Lorenzo Biondi,
**La Lega democratica.
Dalla Democrazia cristiana
all'Ulivo: una nuova classe
dirigente cattolica,**

Roma, Viella, 2013, pp. 364.

Tra i vari fenomeni connessi alla crisi del sistema politico italiano tra anni Settanta e Ottanta si colloca la vicenda della Lega democratica, l'associazione politico-culturale della sinistra cattolica fondata nel novembre 1975 e attiva fino al 1987. Per quanto rimasta sempre in una collocazione minoritaria, la Lega – imperniata sulla confluenza tra il gruppo intellettuale del Mulino, settori della sinistra Dc e del sindacalismo cattolico, parte del movimentismo e del laicato post-conciliare – rappresenta uno dei più vivaci laboratori politici del cattolicesimo politico italiano negli ultimi decenni della Prima repubblica, ma anche un embrione di quella che nell'epoca del bipolarismo sarebbe stata la classe dirigente del centrosinistra imperniato sulla coalizione dell'Ulivo.

Di quella vicenda il volume di Lorenzo Biondi offre ora un'accurata ricostruzione. L'autore pone in rilievo, in primo luogo, come lo spartiacque a partire dal quale prese vita il primo embrione di ciò che poi divenne la Lega sia stata l'approvazione della legge istitutiva del divorzio negli anni Settanta, con il successivo dibattito connesso al referendum abro-

gativo della stessa, tenutosi poi nel 1974. È proprio a contatto con la prima, concreta manifestazione politica della secolarizzazione della vita politica italiana, infatti, che prese avvio la riflessione di quanti, come gli aderenti ai gruppi d'opinione sopra menzionati, cominciarono a porsi il problema di come ripensare profondamente la presenza dei cattolici nella democrazia italiana a partire dalla fine di quella «egemonia», sia pur problematica, esercitata attraverso la Dc nei decenni del dopoguerra.

Il libro ripercorre con puntualità i passaggi attraverso i quali dallo schieramento dei «cattolici del no», in dissenso dalla linea fanfaniana di appoggio al referendum, gradualmente prese forma la Lega, nata con l'intenzione di costituire un elemento di connessione tra il mondo cattolico/democristiano e una sinistra (soprattutto quella del Pci di Enrico Berlinguer) in rapida evoluzione, della quale si sperava di favorire un approdo compiutamente democratico.

Biondi evidenzia come fin dall'origine nella Lega si manifestassero due anime, due linee strategiche non necessariamente componibili: da un lato quella incarnata dal gruppo del Mulino e dai suoi maggiori esponenti (Pietro Scoppola, Ermanno Gorrieri, Beniamino Andreatta), che continuava a guardare alla Dc come necessario interlocutore per l'obiettivo dell'approdo ad un sistema politico di democrazia «compiuta», in cui fossero superate le delegittimazioni che costringevano in Italia ad una

«democrazia bloccata»; dall'altro quella più «movimentista» (il cui maggiore rappresentante era il sociologo Achille Ardigò), la quale puntava su un rinnovamento radicale del quadro politico italiano che andasse oltre i partiti e le alleanze esistenti.

A partire da questo complesso e precario equilibrio, l'autore evidenzia il ruolo svolto dalla Lega nel dibattito politico negli anni della «solidarietà nazionale», in cui al suo interno da un lato si manifestava la convinzione della necessità di consolidare e accompagnare l'esperimento di Aldo Moro, controbilanciando le spinte neo-moderate emergenti nella Dc, mentre dall'altro emergeva una costante spinta a «forzare» il quadro politico oltre la linea segnata dalla segreteria di Benigno Zaccagnini.

Con altrettanta rigore analitico, il volume segue la fase successiva dell'attività della Lega, quella posteriore al 1979, in cui sempre più la concezione originaria dell'associazione si trovò a confrontarsi con una situazione inattesa di scomposizione e ricomposizione della dialettica politica italiana, e meno immediatamente riconoscibile divenne l'obiettivo di una saldatura tra la tradizione del popolarismo/cattolicesimo democratico e quella della sinistra. Una fase in cui il gruppo fondatore sempre più si andò differenziando al suo interno tra quanti identificavano le esigenze di rinnovamento politico del paese in una prospettiva eminentemente economico-sociale, e quanti – in un non facile rapporto con la leadership democristiana, in particolare nella fase della segreteria di Ciriaco De Mita – concentrarono (come soprattutto Scoppola e Roberto Ruffilli) le loro forze progettuali soprattutto in direzione di proposte per il rinnovamento del sistema politico-istituzionale, a partire da una nuova legge elettorale che favorisse il bipolarismo.

Va, infine, segnalato il capitolo conclusivo del volume, in cui Biondi cerca di definire le componenti essenziali della cultura politica espressa dalla Lega, chiarendo alcuni passaggi non semplici: dal rapporto spesso conflittuale con l'eredità del dossettismo a quello, non meno intricato, con la democrazia rappresentativa e il sistema dei partiti, fino alla riflessione in campo economico, che si muoveva tra l'assimilazione delle teorie keynesiane e la loro ridiscussione nell'epoca del neoliberalismo thatcheriano.

Eugenio Capozzi

Roberto Chiarini,
**Alle origini di una strana
Repubblica. Perché la cultura
politica è di sinistra
e il Paese è di destra,**

Venezia, Marsilio, 2013, pp. 226.

Il volume si presenta come «una riflessione», più che una ricerca, sui fondamenti della democrazia italiana del secondo dopoguerra e le origini della sua crisi. Ma l'ampiezza della visuale storiografica, nonché la capacità dell'autore di tirare le somme di un lungo dibattito storiografico e di una ricca attività scientifica personale, ne fanno uno dei testi più stimolanti degli ultimi anni sulla storia politica dell'Italia repubblicana.

Il punto di partenza del lavoro è la definizione del contesto in cui gli ordinamenti democratici nascono, o rinascono, in Italia, attraverso una ricostruzione puntuale della dialettica politica italiana tra il luglio/settembre 1943 e le prime elezioni politiche del 1948. La tesi di Chiarini è che quella nuova stagione prende vita in circostanze storiche di assoluta emergenza, a dispetto di difficoltà quasi insormontabili: l'eredità del regime fascista, il crollo della monarchia, la sconfitta bellica, la distruzione materiale e del tessuto civico nazionale, e in aggiunta la contrapposizione ideologica tra comunisti e anticomunisti, con sullo sfondo la persistenza di un nostalgismo di destra. Soltanto se si considerano tutti questi elementi, sostiene l'autore, si possono adeguatamente comprendere alcune caratteristiche peculiari del regime democratico italiano del dopoguerra: la centralità assoluta dei partiti, la delegittimazione incrociata a destra e a sinistra, la pregiudiziale antifascista come fonte del «patto» politico-costituzionale, l'impianto del parlamentarismo fondato su una legge elettorale proporzionale e dunque il quadro politico estremamente frammentato ed instabile.

Anche se queste caratteristiche nei decenni successivi avrebbero prodotto effetti tali da farle considerare per molti versi degli handicap rispetto alla possibilità della realizzazione di una «democrazia compiuta», non va mai dimenticato – è la tesi di Chiarini – che esse hanno rappresentato all'inizio, e per molti decenni, nelle condizioni storiche date le basi dell'equilibrio del nuovo sistema pluralistico. Gli elementi di crisi e di disarticolazione

zione della «Repubblica dei partiti» hanno condotto, a posteriori, a idealizzare le origini «eroiche» della democrazia repubblicana e a vituperarne gli sviluppi come una sorta di «rivoluzione tradita». Ma gli sviluppi sono stati conseguenze logiche – benché non deterministicamente necessarie – delle premesse.

Quello di Chiarini è, insomma, lo sforzo di comprendere le radici di quegli elementi di logoramento del tessuto politico-istituzionale repubblicano che hanno condotto ai fenomeni di eclatante scollamento tra classe politica e società civile manifestatisi negli ultimi decenni, ma senza cedere a tentazioni moralistiche e rimanendo all'interno di una interpretazione realistica della storia.

In particolare, egli sottolinea come il protagonismo assoluto degli apparati di partito e la coincidenza tra area democratico-costituzionale e legittimazione antifascista abbiano prodotto, fin dagli esordi della repubblica, la sostanziale estraniamento/emarginazione di una cospicua fetta di società italiana che non si identificava ideologicamente e socio-culturalmente con la sinistra, dando luogo a fenomeni di ribellione populista, come il qualunquismo, che si sarebbero ingigantiti nei decenni posteriori fino a esplodere nelle poderose spinte antisistema dell'«antipolitica». Mentre, dall'altro lato, rimaneva irrisolto o veniva risolto con l'ambiguo escamotage dell'antifascismo il problema della legittimazione democratica della sinistra socialcomunista, trascinato poi infruttuosamente dal centrosinistra fino alla caduta del Muro di Berlino e anche oltre. Sarebbero state poi la progressiva paralisi delle coalizioni governative e la stagnazione delle élite politiche prodotte dall'impianto rigorosamente parlamentare-proporzionalistico dell'assetto istituzionale, unite ad altri fattori di logoramento – il Sessantotto, la grande crisi economica degli anni Settanta – a diffondere in misura crescente nella società la percezione di una degenerazione oligarchica e corruttiva della democrazia: fino a «democratizzare» l'antipolitica, che a partire dalla frattura tra prima e seconda repubblica si sarebbe estesa anche all'opinione pubblica di sinistra, per culminare nella grande spinta destabilizzante esplosa con il fallimento del bipolarismo «berlusconicentrico», incarnatasi tra l'altro nel successo del nuovo populismo del Movimento 5 Stelle.

La conclusione di Chiarini è che l'Italia repubblicana non è stata una rivoluzione mancata ma «una democrazia realizzata», pur con tutti i suoi limiti. D'altra parte, la sua non è una visione ottimistica: quei fattori di destabilizzazione e di squilibrio politico-culturale rimangono operanti, e rendono arduo anche nel ventunesimo secolo prospettare un facile adeguamento del nostro sistema politico-istituzionale ai più affidabili modelli liberaldemocratici occidentali.

Eugenio Capozzi

Alessandro De Virgilio,
**Le quattro giornate di
Catanzaro. 25-28 gennaio
1950: la città in rivolta
per il capoluogo,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2014, pp. 126.

Meno noti di quelli di Reggio Calabria all'inizio degli anni Settanta, i moti di Catanzaro del 1950 rappresentano una vicenda altrettanto significativa nella storia della regione calabrese. L'autore ricostruisce questa prima rivolta maturata attorno alla designazione del capoluogo di regione, quando fu Catanzaro a scendere in piazza per vedersi riconosciuto quello che considerava un diritto acquisito.

Nel libro viene ripercorsa la storia della rivalità tra Reggio Calabria e Catanzaro nel lungo periodo. Secondo questa ricostruzione, infatti, Catanzaro avrebbe rivendicato il riconoscimento di capoluogo regionale di fin dall'Unità d'Italia, attraverso l'iniziativa di alcuni deputati e amministratori locali. Il volume, tuttavia, si concentra sul secondo dopoguerra, quando la contesa fra le due principali città calabresi assunse i contorni di una vera e propria battaglia, all'interno della quale, sia pure in una posizione più marginale, si inserì anche Cosenza. In un clima fortemente condizionato dalle difficoltà economiche, politiche e sociali dell'immediato dopoguerra, l'introduzione dell'istituzione regionale nella costituzione repubblicana risvegliò antiche ostilità municipalistiche, alimentate dalle attese suscitate dalla delega ai territori di poteri fino ad allora concentrati esclusivamente nelle mani del governo.

Per la centralità della posizione geografica, per il ruolo economico e commerciale ricoperto nel territorio, per la concentrazione di molti uffici con competenze regionali, oltre che per la presenza della Corte d'Appello, Catanzaro si sentiva già, di fatto, sede amministrativa della regione. Erano stati proprio questi elementi, inoltre, a spingere il comitato parlamentare incaricato di svolgere le indagini per la designazione del capoluogo a far ricadere la scelta sulla città. Tuttavia, la decisione della Commissione Affari Interni della Camera di rinviare ogni valutazione al Parlamento fece salire la tensione prima a Reggio Calabria e poi a Catanzaro, dove l'intera città fu mobilitata in uno sciopero generale ad oltranza. Il culmine della protesta fu raggiunto tra il 25 e il 28 gennaio 1950, le «quattro giornate» a cui si richiama il titolo. Sulla base delle cronache dei giornali locali, l'autore ne descrive in maniera dettagliata le dinamiche. Secondo questa ricostruzione, la tensione esplose il 26 gennaio, quando, in concomitanza con un corteo, si verificarono violenti scontri tra manifestanti e agenti della Celere, che provocarono una decina di feriti. All'episodio, che ebbe un'ampia risonanza anche su alcuni dei principali quotidiani nazionali, seguirono giornate di forte tensione, durante le quali si vennero a delineare due opposte linee di condotta: l'una più radicale, determinata a protrarre la mobilitazione della città a oltranza; l'altra, che alla fine prevalse, incline a sospendere gli scioperi in attesa della decisione del Parlamento.

In Calabria, come in Abruzzo, dove nello stesso periodo si erano mobilitate Pescara e L'Aquila, l'attenzione attorno alla questione del capoluogo sarebbe rimasta alta fino alla metà degli anni Cinquanta, per poi scemare con il definitivo rinvio della prospettiva regionalistica e riaccendersi, in maniera ancora più radicale, soltanto nel 1970, con l'istituzione delle regioni.

In linea generale, la ricostruzione di questa vicenda, a tratti fin troppo minuziosa, è fortemente aderente alla cronaca, una scelta condizionata probabilmente dalla professione dell'autore, che è un giornalista. Il volume, infatti, non si misura con una riflessione storica su quegli eventi, ma si limita a ripercorrere le tappe di quella contesa, affidandosi principalmente alla stampa locale dell'epoca.

Valentina Casini

Chiara Ferrari,
**The Rhetoric of Violence
and Sacrifice in Fascist
Italy. Mussolini, Gadda,
Vittorini,**

Toronto, University of Toronto
Press, 2013, pp. 288.

Lo scopo di questo volume è analizzare in che modo la retorica del sacrificio sia stata funzionale alla costruzione dell'uomo nuovo fascista e alla legittimazione dell'uso della violenza nell'Italia degli anni tra le due guerre, come strumento di mobilitazione permanente degli italiani. L'A. inizia la sua riflessione dall'analisi dei discorsi di Mussolini, considerando il modo in cui questa retorica è stata utilizzata per spostare l'attenzione dal conflitto di classe e per «eliminare le differenze all'interno della nazione» (p. 7), prosegue successivamente con l'analisi di alcuni testi letterari di Gadda e Vittorini, considerati «particolarmente utili per comprendere gli aspetti populistici della retorica di sacrificio utilizzata dal fascismo» (p. 7).

Il volume è organizzato in quattro capitoli: i primi due sono dedicati alle retoriche fasciste mussoliniane, all'idea di sacrificio che ne emerge e a come interagisce con l'uso della violenza, ma anche con le pratiche politiche, comunicative e relazionali di Mussolini con le folle italiane. Qui l'A., pur riconoscendo l'origine e le radici cattoliche del ricorso alla retorica del sacrificio, non si domanda in che misura questo dispositivo sia utilizzato in opposizione alla chiesa cattolica o come strumento di costruzione del proprio spazio di potere, rinunciando alla riflessione sul fascismo – che l'attenzione al termine sacrificio richiederebbe – come religione civile o come religione politica. I successivi due capitoli analizzano rispettivamente il ruolo che la retorica del sacrificio ha in alcuni testi di Gadda e Vittorini, come chiave per analizzare il successo della retorica fascista, ma anche la relazione di questi autori con questa retorica e con i suoi effetti nel paese. L'attenzione dell'A. si rivolge in particolare ad alcuni testi di Gadda, *La cognizione del dolore* e *Eros e Priapo*, analizzando il ruolo di figure sacrificali e sofferenti in questi due testi e sottolineando la difficoltà di Gadda di accettare non tanto il rafforzamento delle identità e delle differenze di classe quanto piuttosto

la ricostruzione in un tutto totalitario aggregato dalla e nella figura del Duce. Nel caso di Vittorini vengono presi in considerazione tanto il romanzo *Uomini e no* che altri testi, considerando da una parte la necessità di decostruire la massa fascista e quella antifascista e di fare i conti, anche attraverso il sacrificio, con il passato fascista del paese, che è anche un modo per riflettere sull'esperienza di chi scrive.

Le riflessioni svolte dall'A. sono di grande interesse, e aiutano a sviluppare una riflessione sulla lingua di Mussolini e del fascismo che senz'altro richiedono di essere ulteriormente approfondite nei loro significati simbolici. Tuttavia, problematica appare un'analisi del fascismo, anche nei suoi aspetti più drammaticamente criminali – per esempio la configurazione di una nazione organica con la conseguente espulsione di tutti coloro considerati estranei –, che si esaurisce nell'analisi dei discorsi e che si priva dell'attenzione alle pratiche e agli interessi politici, economici e sociali, soprattutto se quest'analisi parte dal linguaggio e dai discorsi di Mussolini, nei quali l'intreccio tra valore performativo del linguaggio e azione politica, tra emozioni, pratiche e interessi, sono così strettamente connessi da non poter essere distinti.

Giulia Albanese

Philippe Foro,
**Dictionnaire de l'Italie
fasciste,**

Parigi, Vendémiaire, 2014, pp. 382.

Con questa impegnativa opera Philippe Foro, *maître de conférences* all'Università di Toulouse-Le Mirail, si conferma come uno degli specialisti francesi di storia dell'Italia contemporanea, nella scia dei suoi lavori sul fascismo, sul rapimento e l'omicidio di Aldo Moro o, più in generale, sulla storia politica e culturale dall'unità alla Repubblica.

Anche se non ci risulta ancora tradotto in francese il dizionario del fascismo curato da V. De Grazia e S. Luzzatto all'inizio dello scorso decennio per Einaudi – e neppure quello di P. Cannistraro (Greenwood Press, 1982), peraltro mai tradotto neppure in italiano, come veniva ricordato già una decina di anni fa da F. Tacchi, A. Lyttelton e A.

Rossi-Doria, *L'abbicci del fascismo. Il Dizionario Einaudi*, «Passato e presente», 61, 2004, pp. 15-34 –, questo di Foro non è il primo *dictionnaire* sull'Italia del ventennio pubblicato nell'Esagono. Eppure può apparire utile proporre uno strumento aggiornato per i lettori francofoni a diversi anni di distanza dal dizionario di P. Milza e S. Bernstein, uscito in versioni diverse tra Francia e Italia.

Questa è un'opera, scrive Foro, che si rivolge tanto agli addetti ai lavori quanto agli appassionati delle vicende italiane e delle «questioni politiche, istituzionali, diplomatiche, militari, sociali, economiche e culturali» che marcarono il fascismo (p. 7). Dotato di un sistema di rimandi tra una voce e l'altra, il volume è arricchito da un inserto fotografico di 16 pagine e da una bibliografia suddivisa per voci tematiche (pp. 373-381); si presenta in libreria col prezzo non eccessivo di 28 euro.

Ordinate alfabeticamente, da *Académie d'Italie* a *Zone d'occupation italienne en France*, le 247 voci (se ho contato bene) intendono rappresentare altrettanti tasselli per la ricostruzione di un quadro d'insieme dell'Italia tra le due guerre mondiali, articolato fra biografie, aspetti di storia istituzionale e politica, elementi di storia sociale e culturale.

Purtroppo, l'assenza di un elenco delle voci e di un indice analitico complica il lavoro di chi intende ragionare sulla struttura complessiva dell'opera, dove ampie sezioni su temi importanti come *Empire* (circa sei pagine), *Industrie* (quattro) e *Colonialisme* (tre), ma anche *Renzo De Felice* (otto, a fronte delle tre pagine per *Historiens*, dove Salvemini viene indicato come deputato socialista nel 1919), si alternano a richiami più rapidi per *Femmes* o *OVRA* (una pagina per voce), *Giovanni Gentile* o *Antonio Gramsci* (mezza). Non sono invece stato capace di trovare nemmeno un riferimento al rilevante ruolo della massoneria e ai rapporti fra obbedienze e fascismo: né per il periodo di stretta collaborazione tra la libera muratoria e lo squadristo in ascesa, né per la repressione e la distruzione della massoneria italiana operata dal regime nella fase del suo consolidamento.

Alcune sezioni offrono sintesi di questioni assai complesse, come ad esempio sul *Totalitarisme* (circa tre pagine) o sulla *Victoire mutilée*, dove in due pagine l'autore riesce a fornire una proposta di lettura efficace, e ben articolata, su uno dei nodi più complicati del primo dopoguerra.

Alcuni parti dell'opera potrebbero essere arricchite e corrette tenendo conto della storiografia più recente. Penso, ad esempio, alle voci *Biennio rosso* o *Occupation de terres* che tra l'altro richiederebbero un più serrato controllo sulle date e gli eventi richiamati. Più interessanti e utili, invece, sono le pagine dedicate alla *Radio*, a *Cinecittà*, al *Cinéma* e al film *Scipion l'Africain*, oppure al *Tourisme*, al *Calcio* e alla *Presse*, che concorrono a ricordarci quanto e come la storiografia sul regime fascista si è rinnovata negli ultimi anni grazie anche a un dialogo con altri settori disciplinari e a storici che da paesi diversi si confrontano con temi tanto complicati quanto appassionanti.

Roberto Bianchi

Giuseppe Galasso,
**L'Italia nuova. Per la
storia del Risorgimento
e dell'Italia unita. VI:
Risorgimento tra realtà,
pensiero e azione,**

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 312.

Giuseppe Galasso continua la raccolta, sistematizzazione e revisione dei suoi innumerevoli saggi dedicati al processo di unificazione italiana e di formazione dello Stato nazionale: una raccolta che ora giunge al sesto volume.

Nonostante mantenga per molti versi la caratterizzazione miscelanea propria di tutta l'opera, in cui i vari temi di ricerca vengono continuamente ripresi e si rimandano reciprocamente in un costante lavoro di approfondimento e bilancio storiografico, il volume intitolato *Risorgimento tra realtà, pensiero e azione* si segnala per una particolare attenzione posta alle origini e alle varie componenti della cultura politica all'interno della quale maturò il processo risorgimentale.

A partire dalla convinzione, profondamente sviluppata in tutta la sua riflessione e qui ulteriormente ribadita, che «la storia italiana non è che una *facies* o un caso o uno svolgimento o, comunque, una parte connaturata e coesistente della storia europea», Galasso si sforza di comporre una mappa sempre meglio definita e particolareggiata

della rete di influenze, filiazioni e diramazioni attraverso cui la cultura politica nazionale e quella continentale si andarono connettendo nel corso dell'Ottocento per dar vita ai vari filoni del pensiero alla base del *nation building* italiano. Una ricostruzione che vede, a suo avviso, un momento di primaria importanza nel «triennio giacobino» (1796-1799), nel quale la cultura rivoluzionaria francese, e con essa le varie accezioni della teoria liberale e democratica, fecero irruzione nel dibattito italiano, ed al quale è dedicato un saggio tra quelli raccolti nel volume.

È alla luce di quello spartiacque decisivo che, per l'autore, si possono collocare gli altri tasselli del mosaico della cultura risorgimentale: di cui nel volume vengono offerte letture ed approfondimenti a partire da figure come Giacomo Leopardi, Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Camillo di Cavour, Costantino Nigra.

Ma i saggi dedicati ai succitati personaggi sono preceduti e seguiti da capitoli d'impronta più generale, animati dal tentativo di stilare un bilancio su alcuni grandi nodi problematici al centro del dibattito storiografico degli ultimi decenni, e sui quali l'autore ha più volte preso posizione, ma che continua a ritenere degni di approfondimento ulteriore. In primo luogo, la questione dell'«Italia come problema storiografico», cioè dell'origine e sviluppo della nozione stessa di «Italia», su cui nel presente volume egli ritorna nel saggio (posto non a caso all'inizio di esso) *Dalle Italie all'Italia*. In secondo luogo, il problema dell'identità e della coscienza nazionale italiana, ritornato prepotentemente di attualità almeno a partire dal dibattito politico iniziato negli anni Novanta del Novecento sul senso dello Stato nazionale, e al quale Galasso dedica qui i saggi *Ideologia italiana?*, *Morte della patria?* (precedentemente inedito) e *1861-2011. Il valore di un anniversario*. Infine, il tema del rapporto tra Mezzogiorno e Stato nazionale, anch'esso tornato con forza in luce a fine secolo scorso con la messa in questione, anche da parte di molti intellettuali meridionali, dell'unità nazionale e l'idealizzazione della stagione borbonica: tema del quale Galasso tira ancora una volta le fila nel capitolo *Il Regno delle Due Sicilie fra mito e realtà*. Su tutti e tre i punti l'autore conferma e articola ulteriormente la propria sedimentata convinzione della razionalità storica individuabile nel processo

di formazione dello Stato nazionale italiano, al di là di ogni riduzionismo o revisionismo.

Complessivamente, il volume offre un'ulteriore, ricca panoramica su un inesauribile percorso di riflessione storiografica e politico-culturale, sempre concepita dall'autore come rigoroso impegno pubblico e strumento di coscienza civile.

Eugenio Capozzi

Arturo Marzano, Guri Schwarz,
**Attentato alla sinagoga.
Roma, 9 ottobre 1982. Il
conflitto israelo-palestinese e l'Italia,**

Roma, Viella, 2013, pp. 238.

L'evento ricordato nel titolo del libro, ossia l'attentato al Tempio Maggiore di Roma nel 1982, è il punto di arrivo di una narrazione che illustra ampiamente la posizione dei principali filoni della cultura italiana dell'epoca di fronte al conflitto più paradigmatico del Medio Oriente, quello israelo-palestinese. Com'è noto, la scelta intrapresa negli anni Settanta da alcuni gruppi radicali della resistenza palestinese di estendere la lotta oltre i confini storici del conflitto portò molti di questi a colpire anche obiettivi ebraici della diaspora, considerandoli corresponsabili delle scelte dei governi di Tel Aviv. Nel 1973, anno che vide il paese teatro di numerosi episodi di terrorismo legato al conflitto mediorientale, il cosiddetto «lodo Moro» (l'accordo tra Olp e governo, che garantiva ai palestinesi libertà di azione nella penisola in cambio della garanzia che non sarebbero stati commessi attentati) mise a lungo l'Italia al riparo da ulteriori violenze e a sinistra, mentre si rimescolavano le carte dei partiti – il Psi abbandonava nei Settanta la sua collocazione filo-israeliana e diventava il principale interlocutore dell'Olp e il Pci di Berlinguer assumeva una posizione più articolata – proliferavano pubblicazioni e associazioni che riconoscevano nella lotta palestinese una causa da sposare. Analizzando proprio i giornali, le riviste, gli opuscoli, le vignette satiriche e i cataloghi editoriali degli anni Settanta e dei primi Ottanta, gli autori segnalano la sempre più diffusa scelta culturale filo-

palestinese e, soprattutto, la graduale tendenza a «sovrapporre ebrei e Stato di Israele» (p. 87). Ciò condusse all'inevitabile ricorso, per criticare gli ebrei-israeliani, al lessico, all'iconografia e ai *topoi* tradizionali dell'antisemitismo, elemento che, se non sorprende riscontrato nelle pubblicazioni del variegato mondo della destra, rappresentavano un passaggio molto delicato per l'estrema sinistra, la quale, applicando il «paradigma resistenziale» (p. 77) alla lotta palestinese, finiva per equiparare Israele al nazismo. L'avvento al potere in Israele della destra del Likud contribuì ad allentare l'attenzione, anche presso parte della sinistra democratica, rispetto a tale confusione di piani e, in un crescendo di toni polemic, si arrivò alla contestata invasione israeliana del Libano nel giugno 1982. La vicenda coinvolse in modo diretto anche la comunità ebraica italiana, da più voci sollecitata a prendere le distanze dal governo Begin, mentre aumentarono gli episodi di antisemitismo nel paese (cap. 4). L'attentato di ottobre, durante il quale perse la vita un bambino di due anni, fu un grave trauma per gli ebrei italiani, che vissero la tragedia percependosi isolati rispetto al resto della comunità nazionale; la loro reazione immediata di rabbia e rivolta verso la classe politica e verso il sistema culturale e mediatico italiano risulta in gran parte giustificata alla luce di questa ricostruzione storica. «Il 1982 costituì per molti uno spartiacque, un momento in cui la minoranza – o almeno una componente rilevante di essa – fu costretta a porsi angosciosi interrogativi sul proprio rapporto con la società e lo Stato italiano, ma anche con l'ebraismo e il sionismo» (p. 222). Gli autori riescono ad affrontare con equilibrio e adeguata sintesi i molteplici piani che nella vicenda mediorientale e nei suoi riflessi in Italia si presentano all'osservatore: la posizione diplomatica ufficiale di Roma, quella delle singole forze politiche e delle diverse personalità all'interno di esse, il cortocircuito prodotto dall'identificazione tra lo Stato di Israele e l'ebraismo, i rapporti tra le autorità italiane e i diversi gruppi della resistenza palestinese e la condizione degli ebrei italiani rispetto al sionismo, mentre è stato mantenuto più sullo sfondo il contesto della Guerra fredda.

Enrico Palumbo

Gabriele Paolini (a cura di),
La prima emergenza dell'Italia unita. Brigantaggio e questione meridionale nel dibattito interno e internazionale nell'età della Destra storica,

Firenze, Polistampa, 2014, pp. 282.

Il volume curato da Paolini raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Salerno nel 2013 e promosso dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia in collaborazione con le università di Firenze e Salerno. Tanto il convegno quanto il collettaneo intendevano proporre una riflessione storiografica aggiornata su quella che sin dal titolo viene presentata come *La prima emergenza dell'Italia unita*, ossia la questione meridionale e quel brigantaggio che alcuni non esitano a definire una guerra civile. Si tratta dunque di una delle questioni più delicate e controverse con cui la storiografia italiana si sia dovuta misurare, che acquista peraltro ulteriore rilevanza e attualità politica quando affrontata a breve distanza dalle celebrazioni per il Centocinquantenario e dal conseguente revival della storiografia e della panflettistica antiunitarie e filoborboniche. Un convegno e un libro quindi opportuni per fare il punto, come scrive Luigi Rossi ad *incipit* del suo contributo, sullo stato dell'arte di una ricerca che ha osservato questo complesso fenomeno troppo spesso cadendo nelle «insidie di un confronto storiografico a tesi» (p. 13) e che, pur contando ormai su una lunga tradizione di studi ed una bibliografia cospicua, continua a frammentarsi nei mille rivoli di analisi spesso iperlocalistiche e a replicare non di rado letture e schemi interpretativi risalenti, quando non proprio ideologicamente connotati. Primo merito del libro è dunque quello per nulla scontato di un approccio filologicamente e scientificamente rigoroso al problema, che si concretizza – ed è il secondo titolo di merito da riconoscere al lavoro – in una serie di contributi ampia e articolata, capace di suggerire, se non proprio di rendere, la complessità di un fenomeno al contempo sociale, politico, economico e militare, non trascurando-

ne aspetti meno frequentati dalla letteratura. Distribuiti in tre sezioni dedicate rispettivamente al quadro interno, al giudizio internazionale ed alla storiografia, i 13 saggi che compongono il volume esaminano infatti brigantaggio e questione meridionale non solo nell'analisi che di questi fenomeni venne fatta dalla classe dirigente e da altri protagonisti meno fortunati del Risorgimento come i democratici e la Chiesa cattolica, ma anche nella percezione che ne ebbero alcuni dei principali osservatori stranieri.

Piuttosto tradizionale risulta l'approccio dei contributi raccolti nella prima parte (Rossi, Sagrestani, Paolini, Conte, Palamara e Palmisciano), che usano perlopiù atti parlamentari e giornali per ricostruire il dibattito in aula durante la prima legislatura unitaria, con il suo tentativo di minimizzare la rivolta meridionale; l'operato della Commissione d'inchiesta, invocata da subito ma istituita solo sull'onda di Aspromonte; le denunce del composito e velleitario universo democratico, nonché il mutare nel tempo delle rappresentazioni del brigante proposte dalla stampa napoletana e dalla «Civiltà Cattolica».

Un interessante sguardo dall'esterno è invece offerto dai saggi di Di Sanzo, Ferrarese, Benocci e Castagna, che scelgono di non osservare la vicenda del Mezzogiorno in chiave transnazionale né ricorrono a suggestive categorie proposte di recente, ma offrono comunque ricostruzioni puntuali delle reazioni inglese, francese, tedesca e statunitense ai primi problemi del nuovo regno. Chiude il volume la sezione riservata alla storiografia, i cui tre interventi presentano le riflessioni di esponenti di spicco della classe dirigente nazionale su alcuni dei problemi-simbolo dell'arretratezza meridionale: Ceccuti sottolinea il ritardo con cui essa prese coscienza della questione prendendo spunto dalle posizioni di Ricasoli, Villari e Sonnino; Manica guarda all'emigrazione attraverso gli occhi dello stesso Sonnino, ma anche di Franchetti e di Villari; Parrella ricostruisce infine la tardiva genesi del «mito» delle Due Sicilie, le sue radici ed il suo restare «tale, distante dalla concreta esperienza storica del suo oggetto» (p. 270).

Marco Rovinello

Luigi Piccioni,
**Il volto amato della patria.
Il primo movimento per la
protezione della natura in
Italia 1880-1934,**

Trento, Editrice Temi, 2014², pp.
366.

È uscita nel 2014 un'edizione ampliata e aggiornata, soprattutto per quel che riguarda l'apparato bibliografico e l'analisi delle più recenti ricerche nazionali e internazionali, del volume di Luigi Piccioni dedicato alle origini del movimento ambientalista e naturalista in Italia. Apparsa per la prima volta nel 1999, si trattò allora di un'opera quasi pionieristica nel contesto della storiografia italiana che, a differenza degli Stati Uniti e di molti paesi europei, non si era ancora dotata di uno specifico ambito disciplinare rivolto allo studio della tutela del patrimonio artistico e naturale. Facendo quindi da apripista a un filone che negli ultimi quindici anni si è arricchito di numerosi contributi e fecondi approcci d'indagine, *Il volto amato della patria* presenta in questa nuova edizione un apparato di note completamente aggiornato e, nella postfazione, una rassegna ragionata dei principali volumi apparsi in Italia e in Europa negli ultimi anni.

Tanto dal libro di Piccioni, docente presso l'Università della Calabria, quanto dalla sua ricostruzione del panorama storiografico più recente emergono chiaramente la complessità dell'argomento e le molteplici tematiche che coinvolge. La nascita e lo sviluppo del turismo, le politiche industriali e governative, le diverse sensibilità – estetico-artistica e scientifico-naturalistica – dei movimenti protezionisti, le strutture organizzative e le forme di sociabilità e propaganda messe in piedi da tali movimenti, i legami con la cultura nazionale-patriottica, il ruolo dell'associazionismo sportivo, le reti internazionali e sovranazionali che, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno animato l'ambientalismo europeo. Sono questi i principali ambiti nei quali si sviluppa la ricerca di Piccioni e che, negli ultimi anni, hanno dato vita ad una produzione storiografica abbondante e diversificata, vedendo impegnati storici contemporanei come Roberto Balzani, Andrea Ragusa e Simona Troilo, storici dell'arte come Salvatore Settis, oltre naturalmente a botanici, biologi, na-

turalisti. Se dunque, anche grazie alla pionieristica ricerca di Piccioni, la storiografia italiana ha potuto in gran parte colmare una lacuna che durava da decenni, resta nel nostro Paese, per contrasto, un «degrado paesaggistico [...] in crescita esponenziale» che «assume caratteri così estremi da fare dell'Italia un *unicum* tra i paesi industriali avanzati» (p. 293). Ma è proprio tale amara constatazione a rendere – scrive l'autore – più importante e urgente la conoscenza degli sviluppi storici delle istanze ambientaliste.

L'origine di tali istanze si colloca, per l'Italia come per molti Paesi europei, alla fine dell'Ottocento, quando cominciarono ad articolarsi dibattiti, proposte legislative, associazioni e gruppi di pressione variamente tesi alla protezione del patrimonio artistico e naturale. Con alterne fortune – il picco delle iniziative e dell'associazionismo si ebbe durante la *belle époque* – il primo protezionismo italiano ottenne alcuni importanti risultati, anche sul fronte legislativo, tra il 1919 e il 1925, per poi entrare in una lunga fase di riflusso che sarebbe durata fino agli anni Settanta del XX secolo. Si trattava di un movimento dinamico e riccamente articolato, ma altresì incapace di sedimentarsi a livello popolare, nel quale convivevano, non sempre in maniera pacificata, culture e sensibilità diverse: quella naturalistico-scientifica, rappresentata da figure di spicco della botanica, della zoologia e della geologia, che si batté soprattutto per l'istituzione dei parchi nazionali e per la regolamentazione della caccia; l'anima artistico-patriottica, più sensibile invece alle questioni relative alla difesa dei monumenti e delle bellezze artistiche della nazione; vi era, infine, il filone turistico-modernizzatore per il quale la tutela dell'ambiente costituiva una forma di progresso civile e di valorizzazione delle risorse economiche del paese. A cementare questo composito quadro era comunque il radicamento nella cultura liberale dell'epoca; nessuno, infatti, dei protagonisti di questo primo protezionismo era «portatore di critiche radicali della modernità e della società industriale» (p. 110), quasi tutti si riconoscevano nell'universo politico del liberalismo e i parlamentari impegnati nella salvaguardia dell'ambiente appartenevano tutti all'area giolittiana e nittiana. Viceversa, tanto i popolari quanto i socialisti si mostrarono, all'indomani della guerra mondiale, piuttosto freddi nei confronti di

queste istanze, probabilmente perché lontani da «uno degli elementi costitutivi del protezionismo italiano di inizio secolo: la retorica patriottica, il richiamo alle memorie e ai simboli della nazione» (p. 115). E se all'inizio il governo Mussolini sembrò sensibile a questi temi, soprattutto per ragioni propagandistiche, consentendo al movimento ambientalista di ottenere risultati attesi da anni (come la costituzione dei parchi del Gran Paradiso e d'Abruzzo), la progressiva stretta totalitaria finì per togliere «alla parte più vivace del movimento l'humus fondamentale che ne aveva permesso la nascita» (p. 261).

Dalla puntuale ricostruzione di Piccioni emerge quindi come il protezionismo italiano tra Otto e Novecento, perfettamente inserito nel ricco reticolo delle esperienze europee coeve, abbia costituito un fenomeno importante non solo per le effettive realizzazioni che conseguì (parchi nazionali, catalogo delle bellezze naturali, comitati per la difesa dei paesaggi e dei monumenti ecc.), ma anche (e forse soprattutto) perché contribuì a radicare nuove forme di sociabilità e di impegno civico, svolse una preziosa opera di «acculturazione» nazionale e, in particolare attraverso il turismo, favorì il processo di nazionalizzazione delle masse. Certo, rimase sempre circoscritto al circuito delle élite liberali e forse anche per questo cadde in un oblio durato quasi cinquant'anni. Non a caso il secondo protezionismo italiano, emerso a partire dagli anni Settanta, sembra aver perso alcuni dei tratti peculiari di quella prima esperienza: «il nesso arte/natura [...] inteso come ricchezza spirituale comune» e «la capacità di percepire, apprezzare e valutare la natura e il costruito anche sotto il profilo del loro valore eminentemente estetico» (p. 284).

Giulia Guazzaloca

Gabriella Romani,
**Postal Culture. Writing
and Reading Letters in
Post-Unification Italy,**
Toronto, University of Toronto
Press, 2013, pp. 272.

Il lavoro di Gabriella Romani indaga sotto il profilo letterario, più che storico, il ruolo avuto dal-

la corrispondenza privata nella cultura dell'Italia post-unitaria. È una prospettiva originale che si affianca all'interesse mostrato dagli storici per le possibilità di studio e i percorsi di ricerca che le lettere offrono nella loro duplice valenza di testo e di documento come ha mostrato il convegno «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, svoltosi a Milano nel 1998 e i cui atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito.

La lettera è un documento di fondamentale importanza per indagare il privato dello scrivente, ma anche per vedere come questo privato si intreccia con la realtà di cui è parte e come si confronta con essa. La lettera è una conversazione a distanza, colma separazioni, riflette carattere e cultura e per questo permette di analizzare e ricostruire usi sociali, comportamenti sia privati che pubblici, appartenenze e idealità politiche.

Il lavoro di Romani introduce a sensibilità diverse da quelle dello storico, sensibilità proprie di una studiosa di letteratura che si incontra con la storia e fa emergere il ruolo avuto dalla scrittura epistolare nel processo di rafforzamento dell'identità nazionale italiana, nell'affermazione di un sentimento nazionale esaminando quella che è stata definita «cultura postale», vale a dire l'interazione tra letteratura, produzione culturale e pratiche di comunicazione.

Il volume si articola in due parti tra loro diverse ed è accompagnato da una ricca e interessante appendice.

La prima parte è quella più interessante dal punto di vista storico perché affianca riflessioni su alcune trasformazioni della società italiana del secondo Ottocento – legate al miglioramento in tutto il territorio nazionale del sistema delle comunicazioni a cui consegue un aumento degli scambi epistolari che di riflesso può essere letto anche come un potente fattore di unificazione – ad una analisi degli strumenti «colti» editi per affinare il gusto alla scrittura, ma anche per insegnare la scrittura delle lettere. Il riferimento specifico è a quei manuali, galatei, guide alla scrittura che si diffondono nella società borghese tardo ottocentesca e che hanno nelle donne il loro primo destinatario; gli autori di quei volumetti entrano rapidamente nelle case e diventano famosi fino a trasformarsi in vere e proprie autorevoli presenze.

La seconda parte del volume mostra ancora di più il carattere «letterario» dello studio dell'A. nella ricerca del rapporto tra romanzo e scrittura epistolare attraverso due esempi colti: *Storia di una capinera* di Giovanni Verga e pagine scelte di scritti di Matilde Serao. La lettura critica di questi due interpreti della storia culturale italiana è funzionale all'intento dell'autrice: mostrare come il processo di affermazione del senso della nazione sia passato anche attraverso la costruzione di un discorso letterario nazionale e di come la letteratura sia stata interprete e testimone del processo di modernizzazione della nazione. Ciò si coglie anche

nelle pagine conclusive in cui la così definita «nazionalizzazione del sistema postale», vale a dire la sua diffusione a vasto raggio in tutto il paese, viene letta come sinonimo di progresso tecnologico, di evento sociale, di fenomeno culturale.

Il volume si chiude con una interessante appendice di testi di autori diversi – da Ippolito Nievo alla marchesa Colombi, da Matilde Serao a Neera, a Anna Maria Mozzoni – dai cui scritti sono tratte lettere e conversazioni epistolari che fanno da corredo utilissimo a tutto il libro.

Fiorenza Tarozzi

Storia delle relazioni internazionali

Ennio Di Nolfo,
**Il mondo atlantico e la
globalizzazione. Europa e
Stati Uniti: storia, econo-
mia e politica,**

Milano, Mondadori Università,
2014, pp. 214.

La storiografia deve a Ennio Di Nolfo, Emerito di Storia delle Relazioni Internazionali e presidente del Machiavelli Center for Cold War Studies, un altro prezioso contributo. Le premesse sono *tranchant*: «una radicata insoddisfazione verso il modo, spesso mediocre, con il quale in Italia si studiano attualmente la storia e, in generale, le scienze sociali», e la constatazione che «la rappresentazione del passato come spiegazione è un'operazione praticamente impossibile» (p. 5). Combinando interpretazione storiografica e dati econometrici Di Nolfo propone un nuovo approccio critico incentrato sul concetto di «interdipendenze strutturali», sul quale il premio Nobel per l'economia Wassily Leontief incentrò il modello *Input-Output* per lo studio dei settori produttivi. Se l'impatto sul dibattito scientifico è volutamente provocatorio, l'autore può permetterselo, il risultato è una rilettura dell'ultimo secolo di storia internazionale quanto mai affascinante, coerente e convincente. Nel corso del XX secolo l'edificazione del blocco atlantico procedette con una certa linearità grazie alla condivisione valoriale mentre in Russia il processo di industrializzazione, avvia-

to in epoca zarista e sostenuto dalle riforme di Witte e Stolypin, fu contaminato dal bolscevismo che spezzò il vincolo fra modernizzazione e afflusso di capitali occidentali. Con l'avvento di Stalin maturò la scelta fatale dei piani quinquennali su base autarchica, poi confermata con il rifiuto del piano Marshall, strumento ideato dagli Stati Uniti per evitare che l'interdipendenza creatasi durante la guerra venisse indebolita da una mancata ripresa economica europea. Stalin, non Lenin che aveva varato la NEP, fu il primo leader sovietico a negare la possibile indifferenza del sistema politico rispetto alla formazione del capitale, un errore che divenne lezione storica solo nel tempo con indubbio beneficio della Cina popolare (p. 28). Al contrario Bretton Woods perfezionò le interdipendenze strutturali decretando il primato internazionale del dollaro. Questi strumenti permisero agli Stati Uniti di guidare in senso sistemico l'integrazione europea e la decolonizzazione, di gestire le interferenze della Guerra fredda, le crisi petrolifere e le tensioni nei rapporti interatlantici, come quelle legate allo sganciamento del dollaro dall'oro. Anche la riunificazione tedesca fu assorbita in questo disegno strutturale grazie a un nuovo equilibrio continentale, di carattere monetario. La fine del bipolarismo, rileva da storico Di Nolfo, ha aperto alla «mitologia» della globalizzazione, celebrata da «inguaribili tolemaici» che sembrano ignorare come essa sia espressione fisiologica di qualsiasi civilizzazione (p. 151). Nel presente scenario le interdipendenze strutturali occiden-

li appaiono ancora solide e in divenire: l'Unione europea è ormai il primo attore economico per popolazione e Pil, ma risulta ancora debole e la Bce al contrario della Fed non emette moneta. La divisione del lavoro fra le due sponde atlantiche contribuisce a quella visione complementare che potrebbe culminare nel *Transatlantic Trade and Investment Partnership-TTIP*, attaccato da irriducibili anti-americanisti e difensori di vecchie rendite, ma che se coronato da successo favorirebbe la nascita di un polo economico forte di 800 milioni di consumatori e della metà del Pil mondiale, quanto basta secondo gli economisti della CIA per respingere almeno sino al 2050 la sfida cinese per il primato globale (p. 148). L'abbattimento delle persistenti barriere doganali e non tariffarie, conclude Di Nolfo, può trarre legittimazione dalle contingenze politiche ma ancor più dal peso della storia, per «tutelare i valori che la cultura euro-atlantica lascerà come patrimonio per chi in futuro dovrà occuparsi del governo globale». Qui culmina il ragionamento dell'autore, dal quale scaturisce un fine strumento per un dibattito cruciale che latita, mentre la storiografia, messa alla prova in premessa, esce rinfrancata.

Paolo Soave

Herfried Münkler,
**Der Große Krieg. Die Welt
1914 bis 1918,**

Berlin, Rowohlt 2013, pp. 924.

Il risultato scientifico forse più importante dell'esplosione di commemorazioni dell'inizio della Prima guerra mondiale in Germania è rappresentato dalla pubblicazione di ampie sintesi della storia della guerra stessa, che riassumono anche per un pubblico più ampio la grande quantità degli studi specialistici degli ultimi decenni. Il lavoro monumentale di Herfried Münkler si inserisce in questo filone, da cui però si distingue, tra l'altro, per la volontà di venire incontro alla tendenza ad attualizzare la Prima guerra mondiale nel complesso degli scenari di guerra contemporanei. Tutto ciò attraverso il punto di vista del politologo, che intende la storia della guerra come un «ambito dell'apprendimento politico».

Su 900 pagine, Münkler presenta un brillante «racconto magistrale» della Grande guerra, la cui forza si manifesta indubbiamente nella particolare rappresentazione degli sviluppi politici e militari dal punto di vista dei vertici. Il libro offre molto di più di una semplice storia della Germania durante la guerra, ma, contrariamente a quanto promesso nel sottotitolo, al centro dell'opera si pone il Reich tedesco inteso come «grande potenza al centro dell'Europa». La Germania viene vista come una nazione decisiva per quanto riguarda gli eventi bellici, e l'autore ne studia gli sviluppi interni, soprattutto politici. Münkler analizza lo svolgimento militare della guerra principalmente in un'ottica europea all'interno di una panoramica sulle dimensioni globali dei conflitti. Si dà grande rilievo alle implicazioni della storia della guerra per il sistema di potere internazionale e, per quanto riguarda le conseguenze del conflitto, un peso particolare viene dato agli equilibri di potere nell'Europa orientale e sudorientale, così come allo spazio post-imperiale nel vicino e medio Oriente. In questo modo si relativizza nettamente l'importanza data all'Occidente nelle classiche grandi narrazioni sulla Prima guerra mondiale. Münkler favorisce una prospettiva geopolitica, particolarmente nelle sue esposizioni sulla guerra come scenario politico esemplare, intendendo qui le implicazioni politiche delle costellazioni geografiche in particolari rapporti di potere. Tuttavia qui entra in gioco, almeno in modo subliminale, un certo determinismo geografico, che si esprime in maniera particolarmente evidente quando l'autore riconduce la somma dei diversi obiettivi della guerra dei tedeschi, contraddittori in se stessi, alla centralità geografica del Reich (p. 771). Il grande racconto di Münkler supera nettamente le «classiche» rappresentazioni di guerra. Nella sua opera si possono leggere passaggi illuminanti sulle trasformazioni dei concetti politici di comunità oppure sulle semantiche dell'eroicità durante la guerra. In primo luogo egli intende il conflitto come una guerra dei ceti medi, cosa che si ripercuote anche sulla sua scelta delle fonti, dove si privilegiano testi letterari rispetto a testimonianze di massa come le lettere dal fronte. La borghesia supporta in modo decisivo gli sforzi bellici a livello ideale, materiale e militare, ma alla fine, in quanto classe sociale, ne esce sconfitta. Privilegiando lo sguardo «dall'alto»,

tematiche come la trasformazione delle società in guerra, la posizione e il comportamento delle masse degli operai e soprattutto della popolazione rurale, le pratiche e le esperienze della violenza come nel contesto dell'internamento, la prigionia di guerra, la deportazione di massa e le politiche di occupazione, compaiono solo al margine. In questo senso, dal punto di vista del potere, è caratteristico il capitolo molto convincente sull'«Impero orientale dei tedeschi». Infine, l'autore si occupa dei «paradossi» della guerra, così come della trasformazione da «vincitori» in «vinti», applicando gli insegnamenti della guerra alla Cina dei nostri giorni paragonata alla Germania guglielmina. Importanti dibattiti attuali sul rapporto con le morti di massa durante la guerra e nel dopoguerra oppure sulla «brutalizzazione» delle società del dopoguerra non sono oggetto di discussione in questo libro.

La grande sintesi di Münkler si inserisce dunque in quel filone di rinnovato interesse nei confronti della storia delle grandi potenze da parte della storiografia tedesca, i cui approcci classici vengono portati avanti dall'autore su un nuovo livello. Tuttavia, così facendo, le dimensioni decisive della storia della guerra, centrali nella storiografia internazionale fin dagli anni Novanta del secolo scorso, spesso non sono molto considerate. Inoltre non viene mantenuta la promessa di una rappresentazione transnazionale, che, al di là delle ottiche nazionali, rivolge lo sguardo sul mondo durante la Grande guerra.

Martin Baumeister

Sascha Werthes,
**Die Sanktionspolitik
des Vereinten Nationen.
Rekonstruktion und
Erklärung des Wandels
des Un-Sanktionspraxis,**

Baden-Baden, Nomos Universitäts
Schriften, 2013, pp. 340.

L'opera di Sascha Werthes, docente presso l'Università Goethe a Frankfurt am Main, analizza l'evoluzione delle politiche di sanzioni delle Nazioni Unite dalla fine della Guerra fredda ai giorni nostri.

Frutto delle ricerche di dottorato, il libro dimostra come non si possa parlare di uno sviluppo coerente e lineare dei regimi di sanzioni dell'Onu. Al contrario, l'analisi della prassi del Consiglio di Sicurezza così come dei diversi attori, statali e non, che hanno costruito le politiche dell'Onu dimostra il carattere assolutamente non predeterminato ed episodico (*episodische Wandel*, p. 287) dello sviluppo del sistema di sanzioni. Da questa considerazione l'autore deriva il carattere spesso contraddittorio dei diversi regimi e altresì la grande prova di flessibilità e pragmatismo (*inkrementelles Pragmatismus*, p. 190) dimostrati dalle Nazioni Unite.

Il libro inizia con un'analisi del sistema di sanzioni delle Nazioni Unite durante la Guerra Fredda, rilevando come nei casi del Sudafrica e della Rhodesia del Sud vigesse un regime di sanzioni «totale» (p. 81): ossia che coinvolgeva l'intera Comunità internazionale ed uno spettro molto ampio di prodotti. L'obiettivo prefissato era la modifica delle politiche discriminatorie di apartheid vigenti nei due Stati perché considerate lesive della «pace» e della «sicurezza» internazionale, e dei principi di autodeterminazione dei popoli. In un processo di apprendimento continuo ed incrementale, questa esperienza costituì un precedente importante per la costruzione del regime di sanzioni contro l'Iraq di Saddam Hussein dal 1991 (p. 85). Anche in questo caso, il regime sanzionatorio fu «totale» nel senso di avere come obiettivo la rimozione del regime ba'athista, o quantomeno la modifica radicale delle sue politiche interne ed estere; coinvolgeva un'ampia gamma di prodotti e l'intera comunità internazionale. Un altro passaggio cruciale nel determinare un cambio delle politiche di sanzioni dell'Onu avvenne con la guerra in Kosovo nel 1999.

Sulla base dell'esperienza irachena, in cui le sanzioni provocarono danni ingenti alla popolazione civile senza indebolire troppo il regime (se non addirittura rafforzarlo nelle sue posizioni di monopolio dei flussi di beni oltre che della coercizione fisica), iniziarono a farsi strada le proposte di sanzioni mirate, selettive ed graduali nella loro applicazione: le sanzioni vennero sempre più considerate come strumento di gestione delle crisi internazionali (*Sanktionen als Krisenmanagementinstrument*, p. 155). È comunque con le crisi medio-orientali e dell'Asia orientale così come

dell'Africa occidentale e del Corno d'Africa che le sanzioni «smart» iniziarono ad essere applicate da parte delle Nazioni Unite. Obiettivo del Consiglio di Sicurezza (CdS) non era il cambio di regime bensì il più ristretto cambio di politiche interne ai diversi paesi (*Die Dominanz der afrikanischen Krisen*, pp. 166-168). Interessante è l'osservazione di Werthes per cui le sanzioni «selettive» sono ben lungi dal garantire maggiore consenso nella Comunità internazionale, e nel CdS in particolare: ad esempio, l'embargo sull'export di diamanti o altri prodotti strategici per alcuni paesi dell'Africa occidentale trovarono largo consenso perché miranti alle fonti di ricchezza dei leader dei regimi e non alla popolazione. Tuttavia, tali merci erano essenziali per l'approvvigionamento della Francia, membro permanente del CdS: da qui la difficoltà di imporre anche un regime di sanzioni limitato e selettivo (pp. 176, 190).

L'analisi arriva infine al caso della guerra in Libia nel 2011 e la relativa risoluzione 1970 del CdS con la quale nuove sanzioni vennero imposte al regime di Mu'ammār Qadhafy per porre fine alla repressione contro la popolazione. L'intervento della Nato, sulla base di una interpretazione estensiva della suddetta risoluzione e la successiva uccisione di Qadhafy, costituirono un evento decisivo per modificare le posizioni di Russia e Cina in merito alle proposte di sanzioni Onu contro il regime di Bashar al Assad in Siria. Sulla base del precedente libico si oppongono alle sanzioni perché temono che queste possano essere sfruttate dai paesi Nato come giustificazione per intervenire militarmente (pp. 293-295).

Dalle sanzioni «totali» della Guerra fredda e degli anni Novanta si è passati dunque alle sanzioni selettive ed incrementalmente degli anni Duemila,

per arrivare infine alla crisi odierna delle politiche di sanzioni Onu. L'autore sostiene in modo convincente come tale evoluzione non sia il prodotto di un processo lineare e coerente. Anzi, sono le congiunture uniche e spesso irripetibili ad avere determinato la costruzione di precise politiche di sanzioni. Werthes ricorre allora al modello «Multiple Stream» (p. 282) della scienza politica per evidenziare la necessità di alcuni fattori affinché una politica, se non un regime, vengano considerati una «minaccia per la pace e la sicurezza internazionale» e dunque possano essere oggetto di sanzioni: tra questi, la volontà di cooperazione tra i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu; la presenza di un conflitto inter-statale o intra-statale con effetti destabilizzanti, massicci e immediati presso i Paesi vicini; l'intervento di *lobbying* ad opera di soggetti statali e non che riescano ad influenzare con le loro proposte il tipo di sanzioni da adottare (p. 214). L'autore definisce gli spazi di azione politica (*politische und Probleminduzierte Gelegenheitsfenster*, pp. 267-270) nei quali ogni attore (*Policy-Entrepreneure*, pp. 271-280) può muoversi in modo efficace; spazi che in definitiva non sono determinati da quest'ultimo, ma che questi può sfruttare se compresi adeguatamente.

Il libro di Sascha Werthes affronta un tema assai rilevante per gli studi internazionali successivi alla fine della Guerra fredda, e dimostra un buon grado di originalità applicando in modo creativo modelli innovativi di analisi dei processi decisionali. Le conclusioni confermano in definitiva come la forza dell'*agency* sia commisurata agli spazi d'azione politica dati da un preciso, se non unico, momento storico.

Massimiliano Trentin

Americhe

Robert L. Fleeger,
**Ellis Island Nation:
Immigration Policy and
American Identity in the
Twentieth Century,**

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, pp. 280.

Il libro di Robert L. Fleeger racconta due anime degli Stati Uniti: quella nativista, ostile all'immigrazione dall'Europa meridionale e orientale (sviluppatasi fra fine Ottocento e inizi Novecento) e capace di far approvare nel 1921 e 1924 due leggi che, tramite l'imposizione di quote nazionali, ri-

duisse drasticamente l'arrivo di questi immigrati; e, quella più aperta, in grado di riconoscere l'arricchimento economico-culturale apportato dagli immigrati alla società statunitense. Fleeger chiama questa seconda ideologia *contributionism*, tracciandone le origini – proprio negli anni del nativismo più radicale – nel pensiero di intellettuali quali Randolph Bourne e Horace Kallen. L'autore ne segue poi l'evoluzione nei decenni successivi fino al suo apice negli anni Sessanta, quando – anche grazie all'approvazione della nuova Immigration Law del 1965 (voluta dall'amministrazione Johnson) che abolì le quote – si afferma nel discorso pubblico l'immagine degli Stati Uniti come *Nation of Immigrants*. Una nazione, quindi, che accetta ormai a pieno titolo le comunità di immigrati originari dell'Europa meridionale e orientale e ne riconosce il contributo all'identità nazionale.

L'evoluzione del *contributionism* viene ricostruita attraverso un interessante scrutinio di fonti variegata che analizzano i dibattiti politici e intellettuali, il ruolo dei libri di testo scolastici, ma anche quello di celebrazioni pubbliche pensate proprio per gli immigrati. Il primo capitolo mostra come il nativismo negli anni Venti sia non solo presente al Congresso, ma abbia ampia diffusione nella cultura popolare, in cui invece il *contributionism* ha una certa difficoltà ad affermarsi. Il secondo capitolo descrive gli anni del progressismo newdealista e la sua apertura verso una maggiore inclusione degli immigrati dell'Europa meridionale e orientale nella società statunitense. Ciò anche attraverso appositi programmi governativi che promuovono manifestazioni patriottiche quali *I Am an American Day*. Nel corso della Seconda guerra mondiale (cap. 3) l'enfasi passa sulla necessità di un'unità nazionale che etichetti ogni discriminazione razziale, religiosa o etnica come «anti-americana». Non è tanto il *contributionism* che viene proposto dall'amministrazione Roosevelt, quanto l'idea di *universalism*, che rivendica l'uguaglianza (e la reciproca tolleranza) di tutte le «diversità» esistenti in America. Nondimeno, l'immediato dopoguerra (cap. 4) mette in evidenza come le vecchie discriminazioni non siano del tutto scomparse, come dimostrato dal perpetuarsi di rigurgiti anti-semiti e dalla conferma, a livello legislativo, del sistema di quote nazionali per gli ingressi nel paese. Negli anni Cinquanta, però, il

contributionism assume nuovo vigore nel dibattito pubblico, trova spazio nei libri di testo e nelle narrazioni delle celebrazioni pubbliche, favorito anche dall'attivismo delle associazioni etniche (cap. 5). Nel 1958, la pubblicazione del libro di John F. Kennedy *A Nation of Immigrants* diventa un punto di riferimento per i sostenitori del *contributionism*, visto che il futuro presidente americano non esita a paragonare il contributo alla società americana degli immigrati dell'Europa meridionale e orientale a quello di coloro che erano partiti nel corso dell'Ottocento dall'Europa settentrionale e occidentale e che erano stati considerati oltreoceano molto più «assimilabili» rispetto a quelli che li seguirono. Nel quadro della lotta al «comunismo ateo», la Guerra fredda assume un ruolo preminente nella società statunitense per l'accettazione e il reciproco riconoscimento fra la religione protestante, cattolica e ebraica (cap. 6). Ciò fa da preludio al «trionfo» del *contributionism* negli anni Sessanta (cap. 7), la cui ascesa è resa possibile dalla venuta meno dell'identificazione dello straniero come possibile infiltrato comunista (tipica del periodo maccartista), così come dall'affermarsi di discendenti di immigrati dell'Europa meridionale e orientale in ruoli-chiave della politica americana. Inoltre, la «corsa» per accaparrarsi i Paesi in via di decolonizzazione non consente più agli Stati Uniti di presentarsi come un Paese chiuso all'immigrazione. La *Nations of Immigrants* trova piena espressione nell'elezione di John F. Kennedy, primo presidente cattolico la cui «accettazione» è favorita anche dal riformismo in cui era intento in quegli anni il Vaticano.

Matteo Pretelli

Drew Maciag,
Edmund Burke in America: The Contested Career of the Father of Modern Conservatism,

Ithaca-London, Cornell University Press, 2013, pp. 304.

Partendo dalle vicende che caratterizzarono la vita del filosofo politico britannico Edmund Burke (1729-1797), il volume analizza l'influenza che

egli ha esercitato negli Stati Uniti dal periodo coloniale fino ai giorni nostri. Burke non fu solo un filosofo ma anche un uomo politico, che trascorse gran parte della sua vita in Parlamento quale esponente del partito Whig. Paradossalmente, secondo Maciag, oggi viene considerato come il «padre del conservatorismo» americano, ma in realtà egli «ebbe poco in comune con molti conservatori del suo tempo» e non ha «quasi nulla in comune con il conservatorismo odierno» (p. 7). Burke, infatti, non fu un Tory ma un Whig e nella prima parte della sua carriera politica assunse posizioni riformatrici, opponendosi alla schiavitù e schierandosi a favore dell'autonomia delle colonie americane e della tolleranza religiosa. La svolta conservatrice avvenne nel 1790 con la pubblicazione delle sue *Reflections on the Revolution in France*, in cui espresse una forte ostilità nei confronti della Rivoluzione francese, temendo che un «effetto domino» potesse mettere in pericolo la tradizione conservatrice britannica. Ciononostante, secondo Maciag, Burke continuò a non essere avverso ai mutamenti sociali, purché avvenissero nel senso della continuità con la tradizione precedente.

Nel corso dei secoli l'influenza di Burke sul pensiero politico statunitense è stata altalenante e la sua immagine si è modificata, poiché egli è stato utilizzato per fini politici che spesso sono risultati del tutto alieni dai suoi. Infatti, la complessità della sua visione ha fatto sì che egli diventasse una figura di riferimento per individui appartenenti a un ampio spettro di posizioni politiche. Subito dopo la Guerra d'indipendenza Burke divenne un'icona per i federalisti e fece da contraltare ad apostoli del progresso come Locke, Smith e Paine, a cui si rifacevano i repubblicani-democratici. Nei decenni successivi continuò ad essere presente nel dibattito politico, comparando sia nei testi e nei discorsi dei suoi ammiratori che in quelli dei suoi detrattori. Maciag cita anche quattro presidenti che fecero riferimento esplicitamente a Burke – John Adams e suo figlio John Quincy Adams, Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson – dimostrando che ciascuno di loro utilizzò una parte del suo pensiero per sostenere le proprie posizioni politiche, ponendosi spesso in antitesi con gli altri tre.

Nel periodo tra le due guerre mondiali la figura di Burke scomparve dal dibattito politico per poi riemergere prepotentemente durante la Guerra

fredda, quando le sue idee vennero riadattate in funzione anticomunista. Agli occhi di molti intellettuali americani, infatti, le sue *Reflections* apparvero come una sorta di *Cold War document* ante litteram. Di conseguenza, i suoi attacchi contro i giacobini e la Rivoluzione francese vennero utilizzati contro i bolscevichi e la Rivoluzione sovietica. Parimenti la sua lotta per la sopravvivenza della civiltà britannica divenne una battaglia in difesa della civiltà occidentale.

Mentre negli anni Sessanta e Settanta l'immagine di Burke negli Stati Uniti subì una nuova eclissi grazie all'allentamento delle tensioni internazionali legate alla Guerra fredda, negli anni Ottanta egli venne riscoperto dai neoconservatori, che oggi lo considerano addirittura come il loro padre spirituale. Così Burke è tornato a svolgere una funzione importante nel dibattito politico, perché la sua canonizzazione garantisce prestigio al neoconservatorismo, rafforzandolo contro il liberalismo – quel liberalismo che gli stessi conservatori, malgrado i loro successi politici, continuano a considerare come l'ideologia nazionale dominante. Però, secondo Maciag, non esiste ancora un consenso sulla rilevanza di Burke in America e sul significato della sua eredità. Infatti, gli americani hanno assorbito elementi del suo pensiero solo di seconda mano, attraverso le opere e le opinioni di pochi studiosi, giornalisti e pensatori politici, che sono gli unici a conoscere realmente le sue opere e che spesso ne danno un'interpretazione distorta.

Cristina Scatamacchia

Yanek Mieczkowski,
Eisenhower's Sputnik Moment: The Race for Space and World Prestige,

Ithaca, Cornell University Press,
2013, pp. 368.

Nell'ottobre del 1957 il lancio dello Sputnik colse gli Stati Uniti di sorpresa e catturò l'immaginazione di milioni di persone in tutto il mondo. L'evento segnò ufficialmente l'inizio della «corsa allo spazio» che portò la competizione tra Washington e Mosca oltre le soglie dell'atmosfera terrestre. In *Eisenhower's Sputnik Moment*, Mieczkowski analiz-

za la reazione dell'ex generale alla messa in orbita del primo satellite artificiale da parte dell'URSS, misurandone efficacia e pragmatismo e, di conseguenza, portata storica.

Davanti a un paese smarrito e descritto come in preda al panico per il successo sovietico, l'amministrazione fu tacciata d'immobilismo e disattenzione, colpevole di aver lasciato che gli Stati Uniti scivolassero dietro all'Unione Sovietica nella ricerca tecnologica e militare.

Mieczkowski offre una lettura diversa, sebbene già avanzata a livello storiografico. L'immagine classica di un presidente poco reattivo, affaticato dagli anni e dedito al golf più che alla conquista del cosmo, è ulteriormente scomposta e rielaborata nelle tre sezioni che compongono il libro. Eisenhower, sostiene Mieczkowski, mantenne freddezza e capacità d'analisi di fronte ai successi spaziali di Mosca, rigettando gli allarmismi di stampa e Congresso per puntare su un percorso di sviluppo tecnologico misurato, graduale, ma nondimeno valido.

Nell'arco dei due mandati le esigenze di bilancio e di sicurezza nazionale rimasero effettivamente una priorità rispetto alla ricerca del primato spaziale. Questo significò precedenza alla ricerca scientifica applicata all'ambito militare (IRBM e ICBM, più i nuovi satelliti spia) e opposizione a dispendiosi programmi d'emergenza per colmare il gap con i potenti razzi sovietici.

Ciononostante, rileva l'autore, Eisenhower inaugurò l'era spaziale statunitense ottenendo risultati formidabili. Sollecitato dai progressi di Krušev, il presidente assicurò solide basi alle future conquiste scientifiche del paese approvando, tra le altre cose, nuovi investimenti per l'istruzione e la ricerca (*Defense Education Act*) e la creazione di un'agenzia spaziale civile (la NASA). La grandezza nella leadership dell'ex-generale è individuata proprio nell'aver capito le sfide scientifiche da affrontare, riuscendo a trovare un equilibrio tra bisogni e aspirazioni contrastanti.

L'errore, secondo l'autore, è stato invece l'aver sottovalutato il fascino che le conquiste spaziali esercitavano sulla popolazione mondiale. Lo slancio di Mosca verso l'esplorazione del cosmo non scaturiva esclusivamente da necessità di avanzamento scientifico, ma anche, e forse soprattutto, da logiche di prestigio internazionale. Mieczkow-

ski mostra come la fissazione di Eisenhower per la segretezza, così come la sua avversione per l'autocelebrazione e l'esposizione mediatica, abbia diminuito invece percezione e impatto della sua (re)azione.

A capire il peso del fattore psicologico sia all'interno sia all'esterno del Paese, come evidenziato nella seconda metà del libro, dove la narrazione si estende fino ai primi anni Sessanta, furono gli avversari politici del presidente. Lindon Johnson e John F. Kennedy su tutti, che investirono e capitalizzarono politicamente nella sfida con l'Unione Sovietica in campo spaziale.

L'opera ha alla base un notevole lavoro di ricerca d'archivio e numerose interviste. L'autore lascia spesso parlare i protagonisti dell'epoca, cucendo assieme innumerevoli citazioni e aneddoti personali. Il risultato è un racconto la cui lettura rimane assai scorrevole e offre riflessioni interessanti non solo sulla nascita del programma spaziale statunitense ma anche sul rapporto tra scienziati e potere politico e sulla complessa gestione del crescente apparato di difesa.

Mieczkowski è particolarmente bravo nel riportare l'evoluzione (e le contraddizioni) del pensiero di Eisenhower, offrendo un contributo importante alla continua opera di rivalutazione della sua presidenza. Piuttosto che rivoluzionare *tout court* il giudizio sui due mandati dell'ex generale, il testo arricchisce e sostanzia una linea interpretativa già inaugurata in precedenza.

Gaetano Di Tommaso

Henry R. Nau,
Conservative Internationalism: Armed Diplomacy under Jefferson, Polk, Truman, and Reagan,
Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2013, pp. 322.

La politica estera degli Stati Uniti è stata oggetto, almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale, di studi che l'hanno inserita nelle più varie categorie interpretative. Talvolta quest'operazione si è dimostrata utile per comprendere al meglio taluni indirizzi teorici e pratici che hanno caratterizza-

to questo o quel presidente; molto spesso, invece, hanno creato confusione o gravi errori interpretativi. Henry R. Nau, professore di scienza politica molto noto a livello internazionale, sfugge a questo pericolo, impostando il suo studio su categorie solide e accettate da tempo dagli studiosi di relazioni internazionali.

Alle consolidate categorie interpretative della politica estera americana (realismo, nazionalismo, internazionalismo liberale) – ormai ampiamente studiate e applicate in molti studi, anche con riferimenti ben precisi alle varie amministrazioni che si sono succedute nel tempo – Nau, con quest'opera, ne aggiunge una quarta, che egli definisce *conservative internationalism*. Sembrerebbe, tale definizione, un incrocio tra internazionalismo e conservatorismo (anche neo-conservatorismo) e, in effetti, aspetti di tale incrocio si ravvisano nell'analisi di Nau. Ma vi sono molti altri elementi originali che connotano tale definizione.

Nau parla dell'internazionalismo conservatore come di «una tradizione separata e distinta della politica estera [americana]», in cui convergono varie tendenze in seno al conservatorismo, «sociale, libertario, economico, riformista, neocon» (p. 3), che hanno connotato, con varia intensità, le amministrazioni che Nau ritiene più aderenti all'internazionalismo conservatore: Jefferson, Polk, Truman, Reagan. Ma, al di là delle categorie interpretative della politica estera americana, Nau definisce la storia degli Stati Uniti in modo univoco: «[Gli Stati Uniti] restano il paese più ricco e più libero del mondo. La sua posizione si configura come eccezionale» (p. 244).

L'internazionalismo conservatore può essere definito come un modo di impostare la politica estera di Washington su «una *governance* globale limitata e [su] un mondo decentralizzato di società civili, democratiche o "repubbliche sorelle", come

le definì Thomas Jefferson» (p. 2), un mondo diverso da quello voluto da Roosevelt o da Wilson, cioè incardinato su istituzioni internazionali centralizzate. Così organizzato, l'internazionalismo conservatore, sostiene Nau, avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di non ricorrere all'uso di maggiore o illimitata forza; si baserebbe su di un iniziale e modesto uso della forza «per scoraggiare, anticipare, prevenire» (p. 7) l'uso successivo di una forza ben più grande.

L'internazionalismo conservatore, spiega ancora Nau, deve usare la forza e la diplomazia non per difendere lo status quo, come sostengono i realisti, o per creare istituzioni centralizzate, come si aspettano gli internazionalisti liberali, ma per favorire un mondo decentralizzato di nazioni, come preferiscono i nazionalisti. Da questo punto di vista, l'internazionalismo conservatore, come è teorizzato da Nau, ha molti punti in comune con il nazionalismo democratico. Il massimo esponente di questa tendenza, negli anni più vicini a noi, è stato Ronald Reagan, sostiene Nau, in un periodo in cui la liberazione dell'Europa comunista avvenne per auto-impulso, senza alcun intervento esterno, ma grazie anche alla grande capacità diplomatica del presidente americano e al messaggio di libertà che seppe diffondere con la sua retorica.

Secondo Nau, la politica di Reagan s'inserì nel solco tracciato da Jefferson agli inizi della storia repubblicana americana. Jefferson era sospettoso delle istituzioni internazionali o delle alleanze, soprattutto quelle «standing», tanto che il suo uso della forza contro i pirati barbareschi si svolse senza render conto né alla Gran Bretagna né alla Francia, per non parlare del Regno di Napoli. Fu il primo internazionalista conservatore nella storia degli Stati Uniti.

Antonio Donno

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Renate Siebert,
Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi,

Roma, Carocci, 2012, pp. 270.

Questo volume narra, in modo accurato ed intrecciando la narrazione storica a alla memoria autobiografica, le vicende e la produzione intellettuale e politica di due importanti figure delle battaglie anticoloniali, postcoloniali e di genere dell'Algeria

dagli anni Sessanta a oggi. Questa trama s'intreccia alla biografia stessa di Siebert: mentre non ha conosciuto Frantz Fanon, a differenza di Djébar che incontrò alla fine degli anni Cinquanta, la stringe a quest'ultima un'amicizia e una collaborazione intellettuale lunga e profonda. Il dialogo costante con l'intellettuale algerina permette altresì una rilettura dell'opera di Fanon che scioglie nodi e ricolloca le riflessioni di quest'ultimo nel contesto storico e culturale del suo tempo.

Il volume si snoda attraverso una serie di temi, pur mantenendo una forte attenzione ai diversi linguaggi che Fanon e Djébar hanno utilizzato per descrivere e per criticare la realtà coloniale e postcoloniale: essi, afferma Siebert, mostrano un elemento comune, *l'esperienza del Sé e dell'Altro* all'interno di una riflessione sulla «tensione tra ideologie e condotte razziste, tra sofferenza, alienazione e presa di coscienza» (p. 17). Entrando nei testi e nei contesti personali e politici dei due autori, Siebert getta nuova luce sul quadro delle tensioni politiche, delle relazioni di potere, del contesto di violenza pubblica e privata che caratterizzò sia la vita e l'impegno professionale e politico di Fanon, sia la produzione artistica *engagée* – soprattutto letteraria e cinematografica – di Djébar. La narrazione passa attraverso la memoria e il lutto, soprattutto quello relativo alla stagione di omicidi e stragi che caratterizzò gli anni Novanta in Algeria, quando il Fronte Islamico di Salvezza (Fis) mieteva vittime, tra gli stessi amici di Siebert, per il proprio progetto di egemonia politica. Indagando le responsabilità di militanti, formazioni anticoloniali e governi postcoloniali per l'epilogo di violenza e di repressione degli anni Novanta, il volume restituisce appunto le voci di coloro che mediante la riflessione su colonialismo, razzismo e sessismo di Fanon e Djébar, sono stati sottratti al silenzio: i subalterni coloniali, le donne, le bambine, le tradizioni di lotta e di resistenza.

Djébar, all'anagrafe Fatima-Zohra Imalayène, è algerina e nata dieci anni dopo Fanon in un contesto relativamente liberale e di classe media, fa esperienza della propria subordinazione di genere in un contesto «di privilegio», lo stesso che la porta ad essere la prima donna maghrebina ammessa all'École Supérieure a Sèvres, luogo in cui prenderà vita la sua militanza anticoloniale; Fanon, nato in Martinica nel 1925, approda in Algeria dopo un

lungo percorso di formazione professionale e politica che lo aveva portato a combattere contro il fascismo durante la Seconda guerra mondiale e a studiare in Francia, a tornare in Martinica e infine a praticare come neuropsichiatra in Tunisia (cap. 1).

Fanon, approdato in Algeria, sceglierà quella nazione come il luogo d'elezione, Djébar ne fugirà, pur tornandoci spesso negli anni Ottanta, per poi scegliere stabilmente Parigi e successivamente gli Stati Uniti come luogo in cui vivere e riflettere. Djébar usa prima l'arabo e il francese scritti, poi le immagini e i silenzi del testo visivo, per tornare infine alla scrittura; Fanon non imparerà mai la lingua della sua terra d'elezione e il francese, la lingua coloniale che è anche la lingua dello sbiancamento e dell'alienazione, resterà il suo mezzo di comunicazione e divulgazione privilegiato (a questo tema e a quello della necessità espressa da entrambi in modo diverso di abitare un numero di lingue, linguaggi e culture è interamente dedicato il capitolo settimo).

Siebert ripercorre la storia del colonialismo francese in Algeria (cap. 2) portandone alla luce le peculiarità: la natura totalitaria della struttura psicologica e materiale del governo coloniale; la grammatica del discorso coloniale, il razzismo e il sessismo che essa riproduce. Alla luce di ciò viene discusso un tema cruciale, quello della violenza inflitta (cap. 3) che per Fanon è «violenza affermativa», tanto materiale quanto simbolica, che produce conseguenze devastanti per le vittime del colonialismo. Rispetto ad essa egli riconosce i tratti vitali di una «violenza negativa» ossia «di una contro-violenza selettiva e liberatoria» (p. 78).

A partire da ciò, il volume prosegue (cap. 4) nella disamina di alcuni aspetti cruciali della critica fanoniana contenuta nelle opere *Pour una Révolution africaine* e *l'An V de la Révolution algérienne* e in alcune opere di Djébar – *Ombre sultane*, *Les alouettes naïves*, *L'amour*, *la fantasia* e *Vaste est la prison* –, come quelli della resistenza passiva, del ruolo della radio, della medicina, dei contadini, della famiglia come specchio delle relazioni coloniali e la questione controversa dell'uso del velo. Di fronte alla pervasività della violenza coloniale Siebert s'interroga (cap. 5) sull'importante questione della «rivoluzione tradita» sia negli scritti premonitori di Fanon sia nella lucida poetica e autobiografia di Djébar. Nel caso di Djébar, «la

distinzione tra *violenza affermativa* e *violenza negativa* [...] poco si addice [...]. Per lei la violenza rappresenta soprattutto una particolare declinazione della morte, quella della *morte incompiuta*» (p. 150): sono gli anni Ottanta e la «primavera algerina» chiude l'era del partito unico mentre vede l'ingresso sulla scena del fondamentalismo islamico e di una nuova stagione di violenza e lutto.

Al centro viene successivamente posta la questione del corpo, sia come oggetto di razzismo sia come oggetto di sessismo, rivisitando i concetti di *alienazione* e di *dialettica negativa* in Fanon (e della loro lettura da parte della critica) e l'idea di

Djebar secondo cui «ogni donna è una ferita» (soprattutto nei romanzi *Nulle part dans la maison de mon père* e *Loïn de Médine*).

Il volume si chiude (cap. 8 e conclusione) sull'eredità e l'attualità delle riflessioni e della poetica di Fanon e Djebar, sia a fronte del portato umano, culturale e politico delle migrazioni che approdano in Europa, sia a fronte del permanere di una mentalità coloniale che è in sé, ancora oggi, fonte di alienazione, sia per chi la subisce sia per chi più o meno consapevolmente la agisce.

Gaia Giuliani

Storia delle donne e di genere

Robert M. Buffington, Eithne Luibhéid, Donna J. Guy (a cura di),

A Global History of Sexuality. The Modern Era,

Chicester, Wiley Blackwell, 2014, pp. 296.

Opera accessibile e maneggevole, costituisce un'ottima lettura introduttiva per tutti coloro che siano interessati ad esplorare il ruolo che la sessualità, intesa come dispositivo di potere, ha giocato nella storia globale degli ultimi tre secoli. Come spiegato nell'introduzione, è proprio la dimensione globale, sovranazionale e transnazionale, a caratterizzare il peculiare approccio analitico del lavoro: accanto all'esplicito debito nei confronti della teoria foucaultiana della sessualità, gli autori condividono l'interesse per l'indagine del ruolo che i discorsi sulla sessualità hanno avuto nel produrre forme di dominio su scala globale dalla fine del Settecento a oggi. Il processo attraverso cui la sessualità divenne denso criterio di disciplinizzazione di ambiti non specificamente legati a pratiche sessuali, assunse nuovi significati e comportò la ridefinizione del concetto di piacere viene esplorato non solo al di fuori del contesto occidentale che ne fu il punto di irraggiamento, ma anche come meccanismo attraverso cui i discorsi sulla sessualità furono determinanti nella produzione di strutture di potere su scala globale.

I primi due contributi illustrano attraverso vari *case studies* il modo in cui nozioni e discorsi su sessualità e modernità abbiano strutturato processi di costruzione dello Stato-nazione prima e degli imperi coloniali poi. Sabine Frühstück indaga la connessione tra sessualità e progetti di costruzione nazionale e statale comparativamente. Al caso del Giappone, paese in cui la definizione di una sessualità moderna e giapponese sostenne politiche di consolidamento dell'identità nazionale ed espansione coloniale a livello regionale, viene accostato quello degli Stati Uniti, ove la differenza razziale e sessuale divenne elemento fondante della gerarchia sociale e politica. Nel secondo capitolo, Mytheli Sreenevas esplora in maniera chiara ed articolata l'evoluzione del rapporto tra sessualità e potere come elemento fondante dell'economia politica dell'Impero: viene mostrata l'importanza dell'elemento sessuale nella rappresentazione dell'«alterità» coloniale, il modo in cui i colonizzatori cercarono di regolamentare l'intimità tra europei e locali nelle colonie e la sessualità delle popolazioni dominate.

Nel terzo capitolo Laura J. McGough e Katherine E. Bliss ampliano l'analisi alla descrizione di come il biologico sia stato utilizzato per normalizzare ordini sociali basate sulla stigmatizzazione e l'esclusione di gruppi marginali tra cui prostitute, minoranze, poveri, stranieri. Il panico morale originatosi intorno al «pericolo venereo» verso la fine dell'Ottocento e quello coinciso con il diffondersi

dell'HIV tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Duemila esemplificano bene questo processo.

I capitoli 5 e 6 infine concernono più specificamente il tema del rapporto tra sessualità e flussi di persone a livello globale. Nel quinto capitolo Eithne Luibhéid dimostra come, nonostante gli Stati abbiano tentato una selezione e normalizzazione dei migranti promuovendo specifiche forme di regolamentazione della sessualità nell'ambito della definizione delle proprie politiche dell'immigrazione, i migranti rispondano rimodulando la loro sessualità in maniera altamente creativa, rinegoziando la loro identità tra il locale, il nazionale e il transnazionale («larger political economic structures with subjective experiences, practices and performances of love, sexuality and intimacy across multiple borders»). Robert Buffington and Donna J. Guy si occupano invece del complesso e altamente controverso tema del traffico sessuale. Il regime discorsivo dominante, che per certi suoi toni viene assimilato ad una «pornografia della sofferenza», viene decostruito al fine di mettere in evidenza la natura complessa di un fenomeno determinato dal ricombinarsi storico di fattori strutturali quali la forme di ineguaglianza di genere, disparità sociale, asimmetria politica ed economica. All'interno di queste mutevoli strutture, gli autori esortano a riconcettualizzare anche il tema della contrapposizione tra coercizione e *agency* individuale in maniera non ideologica ed essenzialista.

Circa il rapporto tra sessualità e circolazione delle idee a livello globale, fenomeno di cui si occupano in dettaglio gli ultimi due contributi dell'opera, Hai Ren mostra con l'aiuto di casi di studio tratti da differenti epoche storiche, il profondo impatto che vari tipi di media-stampa, internet, messaggistica, ecc. hanno avuto sul modo in cui le società moderne rappresentano e regolano il desiderio. Nell'ultimo capitolo, infine, Parker, Garcia e Buffington, esplorano l'intersezione del locale e del globale nel moderno attivismo per la libertà sessuale.

Un lavoro che, senza gergo e con grande chiarezza espositiva e profondità analitica, costituisce un'ottima introduzione all'economia politica delle sessualità.

Francesca Biancani

Jane L. Chapman,
**Gender, Citizenship and
Newspapers. Historical and
Transnational Perspectives,**
Basingstoke, Palgrave Macmillan,
2013, pp. 238.

Il volume restituisce l'esito di due ricerche compiute da Chapman, docente di comunicazione alla Lincoln University. L'autrice dichiara che si tratta di uno studio empirico e che i risultati possono infrangere tesi consolidate: questo perché risulta una delle prime ricerche che innestano l'analisi delle comunicazioni di massa negli studi su genere e cittadinanza. Non mancano i riferimenti teorici, che anzi sono numerosi e comprendono J.W. Scott e Gramsci, utili a ricostruire quelli che sono stati i «rituali di formazione delle identità» (p. 39) in luoghi e momenti diversi tra il 1863 e il 1935.

Chapman prende le mosse dalla nascita del giornalismo popolare con la nascita, nella Francia di Napoleone III, del «Petit Journal», finanziato e scritto da uomini ma attento a captare il consenso femminile. Il foglio – orientato anche dopo il 1870 su posizioni bonapartiste – veicolava contenuti fortemente prescrittivi, orientati a inculcare nelle donne delle classi lavoratrici il modello «domestico» delle élite. Nella fitta pubblicità «Le Petit Journal» indicava un consumismo virtuoso, stigmatizzava le petizioni del suffragismo, si accattivava le lettrici con il romanzo a puntate e con le storie criminali volte a sollecitare la naturale «compassione» femminile.

Assodato che difficilmente le donne potevano guadagnarsi da vivere come giornaliste, ciononostante in Inghilterra esistettero giornali scritti da donne, ma sempre sotto l'egida maschile. Così, è possibile tracciare una comparazione tra Francia e Inghilterra che, al di là di alcune differenze, pone in risalto numerose consonanze nella stampa per le donne: il conservatorismo politico, il ricorso al romanzo a puntate, l'orgoglio imperiale, la pubblicità «domestica», il primato culturale delle élite. A questo punto, l'analisi di Chapman si sposta sul contesto coloniale degli anni Trenta, scegliendo l'insolita prospettiva delle piazze commerciali francesi in India.

Utilizzando gli studi gramsciani, la studiosa sfrutta la categoria di «controegemonia» per definire il rapporto tra donne delle colonie e mass media: in particolare, viene ricostruito il percorso delle operaie

del tessile dagli scioperi all'indipendentismo, evincendo un nesso virtuoso tra genere, classe e stampa, dato che nell'India francese i «subalterni» riuscirono a pubblicare un giornale proprio, che largo risalto dava al momento femminile.

Chapman dedica un lungo capitolo al rapporto tra suffragismo inglese e giornalismo. È da segnalare la larga copertura mediatica delle imprese violente delle suffragette che peraltro era quasi sempre parziale e fortemente critica. Chapman pone le campagne delle suffragette all'apice della cittadinanza culturale femminile nella prima metà del XX secolo; eppure larga copertura mediatica ebbe pure l'antisuffragismo e inoltre attorno al 1912 la condanna delle suffragette era unanime nella stampa. Qui si verifica una interessante contraddizione con quanto avvenne nell'India britannica dove, tra 1928 e 1934, poté sorgere un giornalismo popolare - inglese - di orientamento liberale che sosteneva le riforme costituzionali e largo spazio attribuiva alle iniziative pacifiche delle donne, condannando solo gli atti che danneggiavano l'economia britannica.

L'alternanza tra contesti spaziali e temporali consente a Chapman di affermare che l'analisi della comunicazione politica di massa non prevede conclusioni nette, tali da rispecchiare pienamente le posizioni dei *gender* e dei *postcolonial studies*. Così, l'analisi empirica si conclude con la riaffermazione dell'importanza della cittadinanza culturale per l'analisi della politica contemporanea, che per le donne (ma non solo) è passata attraverso una preliminare «cittadinanza del consumo». Lavoro stimolante e ben documentato, lo studio di Chapman merita indubbiamente attenzione al di là di qualche difetto formale come l'abbondante presenza di ripetizioni.

Maria Pia Casalena

Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani (a cura di),
Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi,

Roma, Viella, 2014, pp. 404.

Nato da un convegno della Società Italiana delle Storiche (SIS), svoltosi in occasione dei centocin-

quant'anni dall'Unità d'Italia, il volume attraverso brevi saggi presenta una selezione della storiografia sulle italiane dall'Unità ad oggi. Criterio unitario della strutturazione del volume e al tempo stesso chiave di lettura è la categoria di «generazione», in cui la dimensione dell'individuo e della memoria si incrocia con quella della collettività e della storia. Seguendo una tradizione di pensiero che va da Dilthey a Mannheim, la generazione viene qui intesa come gruppo di attori che condivide una significativa esperienza, al tempo stesso individuale e collettiva. In tal senso generazioni di italiane vengono individuate, attraverso l'alternarsi di ampi affreschi «generazionali» e di biografie individuali.

La prima (1860-1880) è quella di donne formatesi nell'esperienza risorgimentale impegnate, dopo il 1860, nella «civiltà» della nazione: da Giannina Milli (Mori) a Erminia Fuà Fusinato (Filippini), alla più giovane Anna Maria Mozzoni (Soldani), capostipite dell'emancipazionismo. Su questo drappello di patriote M. Meriggi sviluppa interessanti riflessioni.

La seconda generazione (1880-1900), identificata con «la passione della scrittura», vede il proliferare di voci femminili in ambito letterario (Zancan). Tra le protagoniste spicca la figura di Matilde Serao, fertilissima giornalista e narratrice, nonché critica, se non ostile, verso l'emancipazionismo (Melis).

La generazione successiva (1900-1920) si caratterizza per la «cultura del materno». M. De Giorgio ne delinea un ampio affresco, mentre V. P. Babini propone la figura di Maria Montessori, che proprio nel materno vedeva il fondamento del ruolo sociale e culturale femminile.

Le fasciste sono le protagoniste del periodo 1920-1945. P. Willson delinea un quadro generale della «prima e seconda ora» del fascismo femminile, mentre S. Bartoloni presenta un profilo di Margherita Sarfatti, abile costruttrice del «mito» del duce.

Seguì una generazione di donne impegnate nella vita politica repubblicana e nel compito difficile di trovare spazio all'interno dei partiti (Noce), dai quali emersero figure capaci di coniugare impegno politico e rigore etico, quali Nilde Iotti (Casalini) e Tina Anselmi (Gazzetta).

Il femminismo è il dato ineludibile per la generazione 1970-90, analizzata da L. Ellena e, at-

traverso il profilo di una delle sue protagoniste più significative (Carla Lonzi), da A. Scattigno. Una periodizzazione leggermente diversa viene proposta da M. Salvati, che individua rispettivamente nel 1968 e nel 1989 i confini di una generazione – sia femminile che maschile – contraddistinta dall'alto livello di mobilitazione politica.

I temi della crisi e della precarietà, che da lavorativa diviene esistenziale, sono al centro degli ultimi saggi del volume, dedicati alle giovani di oggi. «Crisi dei valori», «opacità del futuro», «crisi del merito», «spreco culturale» sono alcune delle chiavi di lettura proposte per questa generazione; ma al tempo stesso se ne sottolinea l'energia e la creatività: come nel caso di quelle giovani donne che all'appiattimento di prospettive indotto dalla crisi oppongono la propria capacità progettuale (Pescarolo, Imbergamo, Salmieri, Leccardi).

L'esigenza di nuove, ampie sintesi sulla storia delle italiane, dopo quelle pubblicate negli anni Novanta, è ormai una priorità nell'agenda della SIS. Il volume si muove in questa direzione e costituisce senza dubbio una tappa importante di questo progetto storiografico collettivo.

Resta, in chi scrive, qualche perplessità sulla scelta – non sufficientemente esplicitata e argomentata – di considerare esclusivamente le donne della borghesia e su una certa disattenzione verso le donne del Mezzogiorno.

Laura Guidi

Emma Schiavon,
Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919),

Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 374.

L'intreccio tra guerra e diritti delle donne e più in generale il protagonismo femminile nel primo conflitto mondiale sono temi oramai acquisiti dalla storiografia italiana e internazionale. Emma Schiavon vi aggiunge però qualcosa di nuovo, ripercorrendoli abilmente per il periodo che va dalla guerra di Libia (con qualche ovvio e opportuno riferimento al dibattito di inizio secolo) e il 1919

quando il Parlamento italiano deliberò l'estensione del diritto di voto alle donne, senza che questo si traducesse in pratica – come è noto – nel tormentato e drammatico dopoguerra.

Partendo da una tematizzazione dell'argomento che una ricca letteratura ha già esplorato, l'Autrice sceglie un profilo molto descrittivo nell'illustrare il fitto reticolo delle associazioni comitati leghe femminili che operarono nel primo ventennio del secolo rimescolandosi e ridefinendo strategie e talvolta anche obiettivi. Una mappatura dell'impegno femminile/femminista assai intricata che ci rende impossibile in questa breve nota anche solo elencare alcuni nomi di associazioni e donne che le animarono. Più rilevante è sottolineare qui il fatto che di questa vasta geografia femminista Schiavon tenga presente e governi il ventaglio quanto mai ampio delle posizioni politiche e degli obiettivi rivendicativi; dai gruppi più moderati (monarchici) passando per la folta (e alla fine quella maggioritaria) schiera delle donne di formazione democratica fino alle socialiste, il quadro che si presenta alla vigilia del conflitto e che ci viene offerto dall'autrice è forse uno dei più esaustivi della storiografia italiana. Alla complessità socio-politica dell'associazionismo femminile l'autrice dà peraltro un perno assai solido, ovvero il caso milanese. Molto opportunamente Schiavon individua infatti in Milano l'avanguardia e il centro delle iniziative femminili; «capitale morale», laboratorio politico, futura centrale dell'interventismo, il capoluogo lombardo (con la sua Unione femminile, forse l'organizzazione più importante di tutta complessa galassia femminista) rappresenta specularmente anche il nucleo propulsore del femminismo italiano. E partendo proprio dall'esperienza milanese Schiavon tiene in debito conto l'esclusione sociale e politica delle operaie e delle contadine dalla mobilitazione femminile e femminista come d'altra parte pondera il peso esercitato dalla provenienza sociale (dalle aristocratiche alle giovani della piccola borghesia cittadina) su questi gruppi femminili e in alcuni casi sulle loro diverse posizioni politiche.

Ma il maggior merito del libro è di aver immerso il vasto bagaglio teorico del femminismo milanese e italiano nella temperie bellica, quella di Libia (prova generale che preparò il terreno alle vicende successive) e soprattutto della Grande guerra. Sin dall'estate 1914 moltissime iniziative

vennero intraprese dalle associazioni femminili sia nel campo del welfare cittadino (verso le donne disagiate, gli orfani, ecc.) sia nell'assistenza sempre più impegnativa verso i militari e in particolar modo a beneficio di feriti o invalidi. Soprattutto le generazioni più giovani dell'associazionismo femminista videro infatti nella guerra un'opportunità per affermare un protagonismo femminile che includeva proposte ardite come il servizio militare per le donne o più spesso l'uso di quella «mistica del materno» oggetto un tempo di critiche e ora leva potentissima per chiedere, anzi pretendere,

una piena cittadinanza politica. Nella guerra totale, ci dice il libro di Schiavon, il variegato mondo femminista italiano svolse senza dubbio un ruolo centrale nella mobilitazione generale, contribuendo soprattutto dopo Caporetto a rinsaldare il fronte interno. Un'opera di mediazione sociale, culturale e politica nell'Italia in guerra che neanche assumendo i toni talora ferocemente nazionalistici dell'ultimo anno di guerra riuscì però a scalzare i molti e resistenti stereotipi di genere.

Barbara Bracco

Hanno collaborato a questa sezione:

Giulia Albanese, Università di Padova
Enrica Asquer, Università degli Studi di Torino
Martin Baumeister, Istituto Storico Germanico di Roma
Marco Bellabarba, Università degli Studi di Trento
Fabio Bettanin, Università L'Orientale di Napoli
Francesca Biancani, Università di Bologna
Roberto Bianchi, Università di Firenze
Alfonso Botti, Università di Modena e Reggio Emilia
Stefano Bottoni, Università di Bologna
Barbara Bracco, Università di Milano-Bicocca
Eugenio Capozzi, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Maria Pia Casalena, Università di Bologna
Valentina Casini, Università di Bologna
Gabriele D'Ottavio, Fondazione Bruno Kessler Trento
Emilie Delivré, Istituto Storico Italo-Germanico
Laura Di Fabio, Università Tor Vergata – Roma
Gaetano Di Tommaso, Università di Bologna
Antonio Donno, Università del Salento

Marta Fernández Peña, Universidad de Sevilla
Daniele Fiorentino, Università di Roma Tre
Paolo Fonzi, Istituto Storico Germanico di Roma
Guido Formigoni, Università Iulm – Milano
Gaia Giuliani, Università di Bologna
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna
Francesco Guerra, Universidade Federal de Goiás – Goiânia (Brazil)
Laura Guidi, Università di Napoli
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Elena Musiani, Università di Bologna
Enrico Palumbo, Università Iulm – Milano
Simone Paoli, Università di Padova
Armando Pitassio, Università di Perugia
Matteo Pretelli, University of Warwick
Marco Rovinello, Università di Bari
Antonella Salomoni, Università della Calabria
Cristina Scatamacchia, Università di Perugia
Paolo Soave, Università di Bologna
Fiorenza Tarozzi, Università di Bologna
Massimiliano Trentin, Università di Bologna